Michele Vangi

Transgermania

Il superamento del monolinguismo nella letteratura tedesca contemporanea

GENOVA UNIVERSITY PRESS

Responsabile Collana

Nicoletta Dacrema
(Università di Genova)

Comitato Scientifico

Laura Auteri
(Università di Palermo)

Pierre Béhar
(Università di Saarbrücken)

Mario Erschen
(Università di Vienna)

Massimo Libardi
(Vicepresidente CSSEO Levico Terme)

Fernando Orlandi
(Presidente CSSEO Levico Terme)

Grazia Pulvirenti
(Università di Catania)

Laura Quercioli
(Università di Genova)

Laura Salmon
(Università di Genova)

Michele Vangi

Transgermania

Il superamento del monolinguismo nella letteratura tedesca contemporanea

GENOVA UNIVERSITY PRESS

GENOVA UNIVERSITY PRESS
è il marchio editoriale dell'Università di Genova

Università di Genova

Il volume è nato dal convegno *Orientalismus heute – Perspektiven arabisch-deutscher Literatur- und Kulturwissenschaft* (Orientalismo oggi – prospettive degli studi letterari e culturali arabo-tedschi) svoltosi dal 25 al 27 ottobre 2018 all'Università di Lipsia presso l'Istituto di Germanistica dello stesso ateneo. Coordinatori scientifici del convegno erano il Prof. Dieter Burdorf, ordinario di Letteratura Tedesca contemporanea e Teoria della Letteratura e i suoi collaboratori Dr. Stephanie Bremerich e Dr. Abdalla Eldimagh. La manifestazione, patrocinata dal DAAD (Servizio Tedesco di Scambio Academico), ha generato il volume miscellaneo che ha lo stesso titolo del convegno, edito da De Gruyter nel 2021 (ISBN: 978-3-11-065269-7).

Il sottoscritto ha contribuito alla miscellanea, a cura degli stessi coordinatori, con un saggio intitolato *'Reisen nach Jerusalem'. Postkoloniale Identitätskonstruktion bei zeitgenössichen deutsch-jüdischen Autorinnen und Autoren osteuropäischer Herkunft* ('Viaggi a Gerusalemme'. Costruzione identitaria post-coloniale in autrici e autori ebraico-tedeschi di origine esteuropea). Il saggio ha rappresentato un punto di partenza di un'indagine più ampia e transdisciplinare che si è cristallizzata in questo libro.

Il saggio presentato al convegno è stato approvato con open peer-review dal comitato scientifico del convegno.

Impaginazione, editing e revisione del presente volume: Michele Vangi

© 2023 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.

Alcuni diritti sono riservati

ISBN: 978-88-3618-200-8 (versione eBook)

Pubblicato a gennaio 2023

Realizzazione Editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS
Via Balbi, 6 – 16126 Genova
Tel. 010 20951558 – Fax 010 20951552
e-mail: gup@unige.it
https://gup.unige.it

INDICE

Introduzione: L'ubicazione di Transgermania: *tra*, *attraverso* e *oltre* le culture 9

1. Mappare Transgermania: uno sguardo d'insieme 14

2. Verso una letteratura plurilingue in una società multilingue? 19

2.1 Il testo plurilingue: prospettive della ricerca contemporanea e di questa ricerca 19

2.2 Plurilinguismo e multilinguismo: scrittori e società 30

2.2.1 Plurilinguismo in Europa: realtà o facciata? 30

2.2.2 Il caso austriaco: un *report* del Consiglio d'Europa 32

2.2.3 La scuola austriaca e il plurilinguismo 'senza voce': la generazione *haram* e altre lacune 41

2.3 Scrivere con un accento: la biografia linguistica e l'essere 'al di fuori' della lingua 49

2.4 Nuovi approcci a Transgermania: la critica al monopolio della lingua, il transnazionalismo minore,la poetica del translinguismo, il recupero del post-strutturalismo e dei *gender studies* 56

3. Lingua, linguaggio e identità: un passo indietro 64

3.1 Alle radici del paradigma monolinguistico: madrelingua 'esclusiva' 64

3.2 Identità esclusive: madrelingua e non nativi 67

3.3 Lingua e grammatica: selezione e protezione da influenze esterne. Elaborazioni romantiche: l'epistemologia 'vissuta' 70

3.4 Il carattere organico e lo spirito della madrelingua secondo Friedrich Schlegel 76

3.5 L'autenticità della lingua in Schleiermacher 79

4. Plurilinguismo e identità: tre voci ebraiche del '900 85

4.1 L'attualità di una riflessione metalinguistica 85

4.2 Walter Benjamin: alle radici del translinguismo 86

4.2.1 Ripensare la traduzione 86

4.2.2 La natura 'testurale' della lingua secondo Benjamin, consonanze con *Transgermania* 91

4.3 Vilém Flusser: un'inesauribile pratica translinguistica 93

4.3.1 Senza terreno sotto i piedi 93

4.3.2 La traduzione secondo Flusser e il translinguismo secondo Petrowskaja 97

4.4 Jacques Derrida: la nevrosi della madrelingua e la nostalgia del plurilinguismo 107

4.4.1 Derrida e la 'questione della lingua' nell'ebraismo europeo 107

4.4.2 Un approccio post-nazionale al plurilinguismo: Derrida e Grjasnowa 111

5. Voci di Transgermania: autrici e autori ebrei di lingua tedesca provenienti dall'ex Unione Sovietica 115

5.1 Profughi ebrei a contingente 115

5.2 Generazioni a confronto 117

5.2.1 Identità ebraica e plurilinguismo represso nella prima generazione: Wladimir Kaminer e Dmitrij Belkin 118

5.2.2 Tradizione e traduzione: translinguismo in Katja Petrowskaja 128

5.2.3 Associazoni ed equivoci linguistisci in *Vielleicht Esther*: intrecci rizomatici 139

5.2.4 Translinguismo e identità: nuove vie 145

5.2.5 Pluriminoranza e disintegrazione: identità e ottica intersezionale 148

5.2.6 Verso un'entità antibinaria: il superamento del soggetto in Sasha Marianna Salzmann 152

5.2.7. Prospettive della nuova letteratura transculturale 157

6. 'Transumanar' in Transgermania: un bilancio definitivamente provvisorio 159

Riferimenti bibliografici 164

Introduzione: L'ubicazione di Transgermania: *tra*, *attraverso* e oltre le *culture*

This is the century of people who dream in more than one language. If we can dream in more than one language, if our brain is perfectly comfortable with this multiplicity, then that means we can write in more than one language too, if we so wish.
(Elif Shafak, scrittrice turca che scrive in inglese)

Quando si pensa a scrittori plurilingui di solito la mente va a grandi nomi della letteratura del '900 che per vicende esistenziali, affinità culturali o scelte di mercato editoriale, hanno scritto opere in una lingua diversa da quella materna: Joseph Conrad, Vladimir Nabokov, Samuel Beckett, Eugène Ionesco, Milan Kundera vengono additati ad esempi celebri di raro talento linguistico e virtuosismo.

L'inglese e il francese sono spesso le lingue d'arrivo, sia per diffusione mondiale, sia per prestigio culturale: le lingue universali della prima globalizzazione dal passato imperiale e coloniale, che hanno 'accolto' nelle proprie letterature autori di altre lingue materne.

Non si pensa invece al tedesco come porto di arrivo per scrittori nati 'sotto altri accenti'. Eppure, nel periodo austro-ungarico, specie in quello francesco-giuseppino e anche dopo la dissoluzione dell'Impero, il tedesco raggiunse un prestigio e una irradiazione con pochi eguali nell'Europa del '900. Era o diventò la lingua letteraria di Franz Kafka, di Elias Canetti e di Paul Celan, per restare sul piano dei nomi celebri: tutti e tre plurilingui, tutti e tre di origine ebraica ed esponenti di minoranze linguistiche nell'area politica multilingue e multiculturale della Mitteleuropa.

Oggi il tedesco è la lingua di scrittura di autori e autrici dalle complesse radici biografiche e familiari ovvero, come si suole dire nel linguaggio dei

media e della burocrazia, di persone *mit Migrationshintergrund* (con retroterra migrante). La scrittura in tedesco degli autori plurilingui di oggi è legata al ruolo di paese economicamente e politicamente attrattivo assunto dalla Germania e – in parte anche dall'Austria e dalla Svizzera – a partire dal secondo dopoguerra.

La percezione di una centralità dell'esperienza della migrazione o dell'esilio in queste scritture esplicitamente o implicitamente plurilingui, ha fatto sì che l'attenzione di critici letterari e germanisti si focalizzasse attorno alla sua natura migrante, causando non pochi malumori negli stessi rappresentanti di questa letteratura.

> Der Begriff "Migrationsliteratur" hat sehr viel mit "Weltmusik" gemeinsam. Auch Weltmusik ist stets das andere, ohne dass man weiß, weshalb. So gelten die türkische und die arabische Musik immer als Weltmusik, Jazz und Blues dagegen nicht, die sind "universell". Es handelt sich bei „Migrationsliteratur" mit anderen Worten um einen durch und durch fragwürdigen, rassistischen und paternalistischen Begriff.[1]

> La definizione "letteratura della migrazione" ha molto in comune con la parola world music. Anche world music è sempre l'altro, senza che si sappia bene perché. Per esempio, la musica turca e araba vengono sempre chiamate world music, mentre il jazz e il blues no, sono "universali". In altre parole, nel caso della "letteratura della migrazione" abbiamo a che fare con un'idea del tutto dubbia, razzista e paternalista.

Secondo Olga Grjasnowa questa denominazione è fortemente discriminante poiché esalta una non meglio precisata estraneità rispetto alla letteratura tedesca. Usandola, si riproduce ancora oggi, secondo l'autrice, un vecchio schema della germanistica degli anni '80: da una parte una letteratura propriamente tedesca, dall'altra il variopinto mondo della *Gastarbeiterliteratur*, una '*world music*' della letteratura dal sound esoticamente affascinante, ma non realmente parte integrante del canone autoctono della letteratura tedesca.[2]

---

[1] GRJASNOWA, OLGA. 2021. *Die Macht der Mehrsprachigkeit. Über Herkunft und Vielfalt*. Berlin: Duden, p. 36. Traduzione mia; ove non venga indicato diversamente, ogni citazione in lingua straniera è stata tradotta da me. Nota bene: le citazioni superiori alle tre righe vengono di solito riportate in lingua originale in corpo testo e sono seguite di solito da una mia traduzione. Citazioni inferiori alle tre righe non vengono di solito riportate in originale e vengono direttamente da me tradotte.

[2] Cfr. WEINRICH, HARALD. 1984. *Gastarbeiterliteratur in der Bundesrepublik*

L'idiosincrasia di Grjasnowa verso etichette percepite come discriminanti è comprensibile. Voler annullare del tutto la differenza fra queste nuove scritture e la letteratura tedesca priva di *Migrationshintergrund* comporta tuttavia un rischio: la letteratura transculturale di lingua tedesca di inizio XXI secolo assume infatti una posizione avanzata nel campo letterario tedesco non *nonostante* ma proprio *in virtù* della sua specificità.

Questa specificità non è esclusivamente riconducibile all'esperienza della migrazione ma piuttosto a una particolare sensibilità per la differenza culturale in una società postnazionale e globale. La differenza si declina in interrogativi su concetti come identità, alterità, minoranza e integrazione, ormai parole inflazionate nel discorso pubblico, ma che vengono sottoposte a una profonda rilettura in questi nuovi percorsi letterari. Questa posizione avanzata è a mio avviso alla base del boom editoriale della letteratura transculturale che, non solo in Germania, può definirsi ormai 'arrivata' nell'Olimpo della critica e nei favori del pubblico.[3] Per citare solo un dato: dal 1991, anno in cui la scrittrice turco-tedesca Emine Sevgi Özdamar ha vinto l'Ingeborg-Bachmann-Preis - il prestigioso premio letterario che va ad autori di testi inediti in lingua tedesca - al 2022, anno della vittoria della scrittrice Ana Marwan che scrive in sloveno e in tedesco, sono stati insigniti del riconoscimento nove autori e autrici plurilingui.[4]

Ci si può chiedere se questo successo non sancisca ormai la scarsa utilità di un lavoro critico sul plurilinguismo letterario nella letteratura tedesca. Perché dare rilievo alla diversità, visto che è questa stessa diversità a reclamare la propria voglia di dissolversi nella 'normalità'?

Per rispondere a questa domanda sarà utile tornare all'aggettivo *transculturale* con il quale poco sopra si è definita questa letteratura. Ritengo che considerare il plurilinguismo come espressione del transculturalismo rappresenti la prospettiva più promettente per capire la novità di questa letteratura all'inizio del nuovo millennio. Nel

---

Deutschland in «Zeitschrift für Literatur und Linguistik», 56, pp. 12-22.

[3] Cfr. WEISSMANN, DIRK. 2017. *Von Özdamar zu Petrowskaja und weitere interkulturelle Literaturpreise im deutschsprachigen Raum, unter besonderer Berücksichtigung des Ingeborg Bachmann Preises*. In «Études Germanique», 287, pp. 337-352.

[4] Cfr. «Bachmannpreis», consultato il 26 novembre 2022. URL: https://bachmannpreis.orf.at/

carattere innovativo di queste nuove poetiche, si sono trovate salde ragioni per intraprendere questa ricerca. Senza ricadere nell'errore di cercare un'etichetta onnicomprensiva per un fenomeno complesso e variegato, si ritiene che l'aggettivo transculturale sia adatto a designare questa letteratura; per questo esso verrà ampiamente utilizzato in questo studio: il prefisso "trans" abbinato alla cultura implica infatti sia il movimento *fra* che la transizione *attraverso* le culture.[5]

Autori che si muovono fra e attraverso tradizioni letterarie e culturali, riescono a trovare angolazioni visuali nuove e inusitate sulla società della globalizzazione. Che movimenti fra culture, in particolare i flussi migratori, implichino trasformazioni profonde nelle nostre (auto)percezioni è ormai un concetto acquisto nella ricerca. Lo dobbiamo alle più acute analisi dei *Postcolonial Studies*: «The transnational dimension of cultural transformation – migration, diaspora, displacement, relocation – makes the process of cultural translation a complex form of signification.»[6] Secondo Homi Bhabha, i processi di migrazione pongono in discussione molte certezze sia nell'identità di chi emigra, sia in quella della società che riceve il migrante. Non è un caso che Bhabha parli di «traslazione culturale» dando implicitamente valore alla transizione da una lingua a un'altra, momento centrale della riflessione sull'identità in questi autori. Sarà in quest'ottica transculturale che si leggerà il plurilinguismo degli autori analizzati in questo libro. Il plurilinguismo sarà inoltre definito translinguismo nel caso in cui esso comporti una prassi e una riflessione sulla condizione di transito fra le lingue.

Le trasformazioni dell'identità implicate dal transculturalismo mettono in discussione, in primo luogo, il nesso fra lingua, etnia e nazione. È per questo che in questo libro si è coniato un termine nuovo per designare uno spazio simbolico, sì associabile ad un'area geografica e ad una lingua, ma che in questa associazione vede la condizione del suo stesso superamento: *Transgermania*. Si esaminerà infatti qui, in maniera particolare, un *case study* rappresentativo del plurilinguismo letterario: autrici e autori che scrivono in tedesco, di origini ebraica e provenienti dalle repubbliche che facevano parte dell'Unione Sovietica (Russia

[5] Cfr. VANGI, MICHELE. *Tertium Datur: auf dem Weg zu einem neuen Subjektbegriff. Ein Vergleich von Werken Katja Petrowskajas und Sasha Marianna Salzmann*. In «Zeitschrift für Germanistik», 32, 2023, in corso di stampa.

[6] BHABHA, HOMI. 1994. *The location of culture*. London: Routledge, p. 247.

inclusa) e che nel corso degli anni ’90, in seguito della disgregazione di quest’ultima, si sono trasferiti in Germania.

Essi sono altamente rappresentativi della letteratura transculturale poiché la questione dell’identità viene ampiamente riflettuta e dibattuta all’interno di questa recente diaspora post-sovietica. Il confronto esistenziale con le transizioni linguistiche e culturali è in questi autrici e autori indissolubilmente legato a una critica, a tratti radicale, di categorie fondanti l’identità: madrelingua, nazione, genere.

Il taglio dell’analisi è incline a considerare Transgermania tutto tranne che uno spazio stabile e ‘tranquillo’. Transgermania non assomiglia a una libreria nei cui scaffali scorgiamo dorsi di volumi colorati, magari dai titoli poco convenzionali e dai nomi di autori impronunciabili, ma tutto sommato ben ordinati secondo ordine alfabetico e provenienza geografica.

Transgermania è meglio descrivibile attraverso una metafora dell’oralità. Essa è più simile a una presentazione di un libro o a una pubblica lettura in cui le autrici e gli autori invitati, contrariamente ad ogni aspettativa, iniziano ad attaccare il pubblico e a discutere animatamente fra loro:[7] un luogo tutt’altro che pacifico, un terreno di scontro aperto sull’identità in una società globale e postnazionale. Questo scontro, pur non lasciando certezze, ci rende capaci di immaginare la letteratura del futuro.

Il volume è nato dal convegno di Lipsia del 2018, precedentemente citato. Per l’*input* ringrazio di cuore il Prof. Dieter Burdorf, le sue collaboratrici e i suoi collaboratori. La rielaborazione della tematica del plurilinguismo letterario in un contesto più ampio la devo tuttavia alla Prof. Nicoletta Dacrema, ordinario di Letteratura Tedesca presso l’Università di Genova: a lei va il mio ringraziamento più sentito. Senza le nostre vivaci discussioni e il suo competente sostegno Transgermania probabilmente sarebbe rimasto un continente inesplorato.

[7] Per comprendere meglio la funzione di situazione topica che la lettura pubblica assume per gli autori analizzati si rimanda al capitolo 2.3.

1. Mappare Transgermania: uno sguardo d'insieme

Intento principale di questo studio è quello di analizzare la connessione fra plurilinguismo letterario e identità culturali: un fenomeno di lungo corso nella società tedesca. Si pensi solo al fatto che già nella Germania divisa dalla cortina di ferro, si indissero i primi premi letterari per opere in tedesco scritte da autori provenienti da altri paesi. [1]

La filologia accademica e la critica letteraria hanno elaborato una moltitudine di termini per definire questo fenomeno: da *Gastarbeiterliteratur,* a *Gastliteratur* e *Migranteliteratur* passando per la letteratura dei *Chamisso-Autoren* fino ai più recenti: letteratura exofonica, interculturale e transculturale.[2] La stessa varietà

[1] Per una ricostruzione puntuale della fase dei primi premi letterari (1979-1986) e delle prime antologie di autori stranieri, progetti promossi dall'*Institut für Deutsch als Fremdsprache* della *Ludwig-Maximilian Universität* di Monaco e coordinati da Harald Weinrich, si rimanda a WRIGHT, CHANTAL. 2017. *Before Chamisso: the role of the Munich DAF writing competitions and anthologies in the promotion of a 'Deutsche Literatur von Außen', 1979-1987*. In «Oxford German Studies», 43, pp. 20-36. Wright, che predilige il termine privo di connotazioni discriminanti di letteratura exofonica, sottolinea che queste prime iniziative si inscrivevano nell'allora neonata disciplina accademica del *Deutsch als Fremdsprache* (tedesco come lingua straniera) e che il loro carattere istituzionale in qualche modo incanalava i contributi degli autori stranieri verso un'idea di *Ausländerliteratur* 'addomesticata', resa adatta a un palato tedesco.

[2] L'*Adelbert-von-Chamisso-Preis* è stato il più prestigioso riconoscimento letterario riservato ad autori di lingua tedesca di origine straniera. Come i primi premi assegnati negli anni '80, anche il premio Chamisso è riconducibile allo spirito di iniziativa di Harald Weinrich ed è stato finanziato in gran parte dalla Robert Bosch Stiftung. Esso è stato assegnato dal 1985 al 2017 a 78 autori provenienti da oltre 20 paesi differenti. Cfr. PELLEGRINO, RAMONA. 2015. *Un nuovo sguardo dalla (e sulla) letteratura tedesca contemporanea: L'Adelbert-von-Chamisso-Preis*, in

terminologica dà in realtà la dimensione della eterogeneità di un fenomeno in continua evoluzione. Appare dunque difficile, oltre che non corretto dal punto di vista scientifico, il tentativo di attribuire queste letterature a un'unica corrente o movimento. Si rinuncerà a queste etichette, prediligendo – quando sarà necessaria una riflessione più generale – il termine letteratura transculturale, aggettivo che certo forse pecca di una scarsa focalizzazione sulla realtà tedesca, ma che tuttavia chiarisce meglio di altri la prospettiva metodologica di questa ricerca.

La riflessione del presente studio è informata da uno spirito di revisione del tradizionale paradigma del testo monolingue. Si cercherà di definire il plurilinguismo letterario attraverso l'analisi del rapporto di un autore con la lingua, anzi con le lingue che sono in lui e attorno a lui. In particolare, ci si soffermerà su un fenomeno che si definisce "plurilinguismo implicito" che sarà distinto – oltre che dal "plurilinguismo esplicito" – anche dal "plurilinguismo latente". Si userà il termine translinguismo, invece, quando gli autori analizzati perseguiranno una poetica di riflessione sull'oscillazione continua fra le lingue e sul superamento (*trans*) dell'identificazione fra cultura e lingua. Questo spazio intermedio di transito per la letteratura tedesca di origine postsovietica – in parte ancora tutto da mappare – lo si è definito con il termine simbolico ed evocativo di *Transgermania*.

Questi concetti rappresentano sviluppi di studi che si situano nell'ampio campo di ricerca della germanistica interculturale e intendono essere strumenti che conferiscono consistenza empirica all'ampio fascio di teorie fiorite attorno al tema del plurilinguismo letterario.[3]

Plurilinguismo è da intendere qui in un'accezione specifica. Tutte le opere letterarie oggetto di analisi sono scritte in un idioma prevalente: il tedesco. Esse ne presuppongono tuttavia un altro, in questo caso il russo, che rappresenta, in gradi diversi, la madrelingua o la lingua della prima socializzazione degli autori considerati. Il russo (L1) è apparentemente secondario rispetto al tedesco (L2) non solo perché quest'ultimo è nettamente prevalente nei testi degli autori analizzati, ma anche perché

«Altre Modernità», 1, pp. 38-55.

[3] Cfr. DEMBECK, TILL / PARR, ROLF, a cura di. 2020. *Literatur und Mehrsprachigkeit. Ein Handbuch*. Tübingen: Narr Frank Attempto Verlag.

è il tedesco a rappresentare la lingua del mercato editoriale e del pubblico principale a cui essi fanno riferimento, in altre parole: il tedesco rappresenta la lingua del loro campo letterario. Tuttavia, il russo mantiene la funzione di lingua palinsesto o di 'sostrato' e può riaffiorare sulla superficie del testo in molte modalità: interferenza, auto-traduzione, associazioni fra termini di lingue diverse in base alla pura assonanza, giochi di parola e fusioni linguistiche.

Le forme diverse in cui questo plurilinguismo si esprime – o talora si reprime – saranno definite anche in base a valori semantici, sintattici e stilistici.

Si descriveranno casi di inserimento di lemmi stranieri nel testo tedesco sia in forma di "citazione eterolinguistica"[4], sia nella modalità del *code-switching* (cambio di lingua, ted. *Sprachwechsel*).[5] Il plurilinguismo del corpus analizzato, latente o implicito che sia, implica inoltre spesso una riflessione metalinguistica sviluppata dagli autori stessi che sarà oggetto di analisi: la riflessione farà emergere, da un lato, le differenze irriducibili fra le lingue, l'impossibilità di stabilire equivalenze; dall'altro lato, il testo, se pure spesso solo implicitamente plurilingue, dimostra che la convivenza di differenti sensibilità linguistiche è possibile. Con il concetto di translinguismo, come si è più volte detto e come si vedrà soprattutto a proposito di Katja Petrowskaja, si designerà uno spazio di riflessione critica sul concetto di identità associato alle lingue; il translinguismo implica, da un lato, continue interferenze e ibridazioni fra idiomi e, dall'altro lato, un rifiuto di etichette legate alla provenienza culturale. Questa distanza relativizza l'appartenenza a una tradizione linguistico-letteraria nazionale, portando questi autori a mettere in luce i limiti e le contraddizioni di molte costruzioni culturali (madrelingua, letteratura nazionale, genere).

---

[4] Cfr. DEMBECK, TILL. 2017. *There is No Such Thing as a Monolingual Text! New Tools for Literary Scholarship*, in «Poliphonie: Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben», 1, pp. 1-21, consultato il 25 novembre 2022. URL: http://www.polyphonie.at/?op=publicationplatform&sub=viewarea&area=20.

[5] Cfr. DEMBECK / PARR, *Literatur und Mehrsprachigkeit*, p. 41 sgg.

In primo luogo, si partirà – nel capitolo 2 – dal tentativo di definire il testo plurilingue. Si farà riferimento in particolare a una 'cassetta degli attrezzi' teorica approntata nell'ambito della germanistica interculturale. In questa sede si definirà, anche tramite alcuni esempi, il suddetto fenomeno del plurilinguismo implicito che è prevalente nel campione di testi di autori qui analizzati. Il plurilinguismo implicito sarà distinto in questo studio – oltre che dal plurilinguismo esplicito o manifesto – anche dal "plurilinguismo latente".[6] In un resoconto, che dovrà essere necessariamente selettivo, ci si focalizzerà su concetti che avranno una valenza operativa nell'analisi del plurilinguismo letterario nelle opere considerate. Ci si riferisce in modo particolare ai concetti di plurilinguismo (individuale), multilinguismo (ambientale), *Sprachbiographie* (biografia linguistica), transnazionalismo minore e translinguismo.

Ritengo utile a comprendere il concetto di plurilinguismo in letteratura, anche in epoca contemporanea, un'analisi accurata della relazione con il suo opposto: il paradigma monolinguistico. Una concezione, talora enfatizzata, della supremazia della *Muttersprache* rispetto a ogni altra lingua appresa da un individuo si affermò e venne teorizzata soprattutto nel Romanticismo tedesco. Per questo si rifletterà – nel capitolo 3 – sulla genesi, lo sviluppo e la sorprendente resilienza ideologica del monolinguismo, nei confronti del quale il paradigma antagonista del plurilinguismo in letteratura stenta a tutt'oggi ad affermarsi.

L'analisi del plurilinguismo non può che connettersi, inoltre, a questioni di sociologia della letteratura e della migrazione, di sociolinguistica nonché a problemi di filosofia del linguaggio. Questi ultimi hanno assunto – come si vedrà nel capitolo 4 – un rilievo particolare nella cultura europea del '900, segnatamente e significativamente nella riflessione di pensatori di origine ebraica. In particolare, Walter Benjamin, Vilém Flusser e Jacques Derrida come si vedrà, sviluppano le loro idee sul plurilinguismo partendo dalla propria esperienza di intellettuali cosmopoliti e poliglotti, un'esperienza talora dettata dalla

[6] Cfr. RADAELLI GIULIA. 2012. *Literarische Mehrsprachigkeit. Sprachwechsel bei Elias Canetti und Ingeborg Bachmann*. Berlin: Akademie Verlag, pp. 61-67.

necessità, considerata la loro esperienza di esilio causata dalla persecuzione antisemita (Flusser, in parte Benjamin) o la provenienza da una realtà coloniale (Derrida).

L'ascolto del plurilinguismo delle 'voci di Transgermania' sarà centrale nel capitolo 5. L'analisi non potrà che inserirsi in un'analisi più ampia del contesto socioculturale in cui le scrittrici e gli autori operano. Si studierà un corpus letterario plurilingue molto specifico: autrici e autori che scrivono in tedesco, giunti in Germania negli anni immediatamente successivi alla disintegrazione dell'Unione Sovietica. Tutti di origine ebraica, prevalentemente russofoni, i cosiddetti *Kontingentflüchtlinge* (letteralmente: profughi a contingente) provengono da differenti repubbliche dell'ex URSS e, dato fondamentale per comprendere le differenti declinazioni del paradigma plurilingue, appartengono a generazioni diverse.

L'analisi si concluderà – nel capitolo 6 – con uno sguardo di raffronto, che non potrà che essere cursorio e provvisorio, all'opera di autori di lingua tedesca di origine est-europea, ma non ebraica e non postsovietica, che darà la dimensione di Transgermania, uno spazio e un'era ormai postnazionale e globale in cui è entrata la letteratura tedesca.

2. Verso una letteratura plurilingue in una società multilingue?

2.1 Il testo plurilingue: prospettive della ricerca contemporanea e di questa ricerca

Il plurilinguismo letterario appare, nei primi decenni del XXI secolo, un fenomeno peculiare di una società globalizzata e postnazionale in cui l'assenza di un'unica identità o la compresenza di più identità culturali, sono un dato di fatto nella biografia di molti autori.

La ricerca sul plurilinguismo letterario conosce il problema di delimitare i confini del suo oggetto di ricerca. Non è tanto la difficoltà di tracciare chiare linee di demarcazione, quanto le diverse prospettive da cui si può avvicinare l'oggetto di analisi a far sì che la domanda su cosa sia un testo letterario plurilingue, possa implicare una molteplicità di risposte differenti.

Se si segue per esempio l'affermazione leggermente provocatoria di Till Dembeck, uno studioso che si è occupato in maniera sistematica della *literarische Mehrsprachigkeit*, a rigor di logica "non esistono testi completamente monolingui": se si pensa all'uso di lemmi stranieri in qualsiasi testo scritto – compreso il presente – in pratica ogni testo può essere letto dalla prospettiva delle varietà di lingue in esso utilizzate.[1]

La presenza di isolati forestierismi non è, ovviamente, una condizione sufficiente a far definire un testo come plurilingue; tuttavia, anche in questo caso, molto dipende dalla prospettiva di analisi: in una, anche minima, diversità linguistica sulla superficie o addirittura sotto la superfice prevalentemente monolingue di un testo, si possono nascondere profondità inaspettate. L'uso in tedesco nel linguaggio comune di parole provenienti dal latino rispetto a quelle germaniche (esempio: *Passion* per *Leidenschaft*, *Imitation* per *Nachahmung*), suona

[1]Cfr. DEMBECK, *There is No Such Thing as a Monolingual Text!*, p. 4

oggi come un registro stilistico volutamente artificiale e pretenzioso. L'analisi di un testo letterario si concentra tuttavia non sul *bon usage* di una lingua, ma sulla particolarità del testo che è un oggetto unico, anche nelle sue irregolarità e 'impurità'. In queste irregolarità si ritrova, infatti, la poetica di un autore, quello che Roland Barthes definiva le *grain del la voix*, il tono inconfondibile di una *écriture*.[2]

Per fare un esempio, lo stile della prosa di W. G. Sebald punteggiato di lemmi o frasi in lingue diverse dal tedesco e zeppo di arcaismi (spesso termini provenienti dall'area linguistica romanza), esprime le diverse stratificazioni storiche delle epoche descritte così come il *milieu* dei personaggi. Questa polifonia linguistica e stilistica è aggregata nell'impasto dalla voce narrante che proprio da questa pluralità trae un tono inconfondibile.[3]

Un altro esempio classico nella letteratura italiana del '900 è la prosa di Italo Svevo che non solo risente nel lessico e nella sintassi dell'influenza del tedesco (la lingua in cui l'autore si era formato) e del triestino (la sua lingua abituale di comunicazione), ma che tematizza anche la frustrazione di scrivere in una lingua non sentita propria fino in fondo:

> Il dottore […] ignora che cosa significhi scrivere in italiano per noi che parliamo e non sappiamo scrivere il dialetto […]. Con ogni nostra parola toscana noi mentiamo! Se egli sapesse come raccontiamo con predilezione tutte le cose per cui abbiamo pronta la frase e come evitiamo quelle che ci obbligherebbero a ricorrere al vocabolario […]. Si capisce come la nostra vita avrebbe tutt'altro aspetto se fosse detta nel nostro dialetto.[4]

Considerato nella sua particolarità, dunque, pressoché ogni testo letterario rivela una dimensione plurilingue. A dispetto dell'apparente scarsa specificità del proprio oggetto, le ricerche sul plurilinguismo

---

[2] Cfr. BARTHES, ROLAND. 1981. *Le grain de la voix. Entretiens* (1962-1980). Paris: Seuil.

[3] Cfr. SCHÄFER, ARMIN. 2017. St*il/Schreibweise*, in *W. G. Sebald-Handbuch. Leben-Werk-Wirkung*, a cura di Claudia Öhlschläger, Michael Nienhaus. Stuttgart: Metzler, pp. 143-149.

[4] SVEVO, ITALO. 1976. *La Coscienza di Zeno*. Milano: Dall'Oglio, p. 436.

assumono oggi tuttavia particolare rilievo all'interno degli studi filologici. I motivi di questa posizione di rilievo vengono riassunti ancora da Dembeck in una monografia sul tema *Mehrsprachigkeit* in letteratura, curata insieme a Rolf Parr. Essi possono essere così riassunti: 1) il plurilinguismo offre una prospettiva di superamento delle filologie nazionali in un'ottica di aggiornamento degli studi di letteratura comparata; 2) esso viene incontro, inoltre, al nuovo interesse degli studi letterari per la struttura linguistica dei testi, aprendosi anche al supporto degli strumenti delle *digital humanities*; 3) il plurilinguismo in letteratura offre, infine, a coloro che si occupano di interculturalità e di transculturallità, un "significativo accesso ai fenomeni di *Differenz* linguistica, culturale e anche sociale"[5].

Sono questi punti di interesse a orientare la ricerca, impedendo che essa si riduca a una pura raccolta e catalogazione di oggetti. Una prospettiva interculturale e transculturale è quella perseguita nel presente studio sul plurilinguismo in letteratura, in particolare – come si è già osservato – in relazione alla formazione ed espressione di identità culturali in una letteratura che si definisce transculturale.

Individuata preliminarmente in *Transgermania* una zona simbolica – intra- ed extra-testuale – di incontro, scontro e fusione fra identità diverse, riesce più facile chiarire quali saranno le forme di plurilinguismo analizzate prevalentemente in questa ricerca. Non saranno oggetto specifico di questo studio sporadici riferimenti o forestierismi in autori privi di retroterra biografico migrante; il plurilinguismo dei testi sarà qui costantemente messo in relazione alla condizione di chi, per esperienza biografica personale e/o familiare, vive fra le culture e dunque fra le lingue: il plurilinguismo viene inteso qui come una condizione vissuta e talora, non sempre esplicitamente, espressa nella scrittura.

Prima di entrare nel merito specifico di questa ricerca, si ritiene tuttavia opportuno procedere per gradi, facendo brevemente il punto su alcune caratterizzazioni teoriche del plurilinguismo che possono contribuire a una maggiore precisione analitica. Si farà anche

[5] Cfr. DEMBECK / PARR. *Literatur und Mehrsprachigkeit*, p. 9-10. Qui si è preferito lasciare nella traduzione il termine tedesco *Differenz* poiché non equivale totalmente all'italiano: esso designa una diversità culturale profonda che è potenziale fonte di incomprensioni e conflitti.

riferimento, in via eccezionale in questo capitolo, a scrittori non transculturali, proprio perché alcuni casi esemplari ci aiutano ad elaborare una tipologia.

Una delle prime definizioni di plurilinguismo è stata formulata da Rainier Grutman in un lavoro sul romanzo del Québec del XIX secolo: per plurilinguismo, Grutman intende "la présence dans un texte d'idiomes étrangers, sous quelque forme que ce soit, aussi bien que de variétés (sociales, régionales ou chronologiques) de la langue principale".[6] Per la verità Grutman usa il termine di *hétérolinguisme* che è tuttavia preferibile tradurre con plurilinguismo, visto che sostanzialmente coincide con l'accezione del fenomeno utilizzata in questa ricerca. Interessante è l'apertura di Grutman alla varietà sociali, locali e storiche di uno stesso idioma, definite anch'esse come diversità linguistiche. Al di là del carattere discutibile di questa concezione ampia del plurilinguismo, Grutman pone l'accento sulla distinzione, chiaramente percepibile e quantitativamente corposa, degli idiomi presenti nel testo; esclusi dal campo di analisi sarebbe, di conseguenza, l'uso isolato in un testo di lemmi stranieri, forestierismi, barbarismi e solecismi.

Una volta stabilito nella chiara distinzione fra le lingue nel testo un criterio di riconoscimento del fenomeno, si può procedere a un'ulteriore categorizzazione nell'uso di idiomi diversi in base a quantità e qualità.

Un inserto in una lingua straniera all'interno di un testo può anche non essere compreso dal lettore che è invece in grado di comprendere la lingua prevalente in cui lo stesso testo è scritto, generando il dilemma nell'editore sull'opportunità o meno di tradurre l'inserto. Questo fenomeno è definito da Dembeck "citazione eterolinguistica". Il termine citazione implica un riferimento – di solito breve – ad un contesto linguistico e letterario diverso da quello del testo; tale riferimento può essere chiaramente segnalato in modi differenti: attraverso la punteggiatura, il carattere di scrittura o la menzione allusiva o esplicita della fonte da cui l'inserto è tratto, in questo ultimo caso si tratta di una citazione vera e propria.[7]

---

[6] GRUTMAN, RAINIER. 1997. *Des langues qui résonnent. L'héterolinguisme au XIX siècle québecois*. Montreal: Les Editions Fides, p. 37.

[7] Cfr. DEMBECK. *There is No Such Thing as a Monolingual Text!*, p. 11 segg.

Questo tipo di procedimento ha una tradizione lunghissima nella letteratura occidentale, a partire dalla relazione fra autori latini e letteratura greca, essendo quest'ultima percepita come modello da emulare ed imitare dai primi, e a partire dalla Bibbia, con i numerosi riferimenti 'interni' del Nuovo Testamento ai libri dell'Antico Testamento.[8] Non si può dare qui neppure minimamente conto della storia di un fenomeno complesso ed articolato come la citazione da altre lingue in letteratura. Ci si limiterà a sottolineare che la citazione in un'altra lingua esprime in molti casi il posizionamento del testo rispetto a una tradizione diversa dalla propria. Si pensi alla fioritura dell'arte della citazione nella lirica trobadorica nel Medio Evo, in cui i reciproci riferimenti fra poeti raggiungono un livello di virtuosismo che è stato indagato anche di recente dalla filologia romanza.[9] Gli esempi più celebri nel contesto italiano a questo riguardo sono i versi citati da Dante e da Petrarca in latino ed in occitano, che esprimono – a seconda dei singoli casi – vicinanza o distanza, rispettivamente, dalla civiltà letteraria classica o da quella a loro contemporanea.[10]

Anche nel contesto della letteratura transculturale ebreo-tedesca

---

[8] Cfr. DEMBECK / PARR. *Literatur und Mehrsprachigkeit*, p. 194 segg.

[9] Sarah Kay distingue, ad esempio, nella lirica trobadorica fiorita fra il XII e XIV secolo nel bacino del Mediterraneo nord-occidentale fra poeti che emulano i loro colleghi parafrasandone i testi (gli "usignoli") e quelli che li citano letteralmente (i "pappagalli). Cfr. KAY, SARAH. 2013. *Parrots and Nightingales. Troubadours Quotations and the Development of European Poetry*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, pp. 1-23.

[10] Si menzionano solo qui due esempi chiarificatori: le terzine in provenzale del XXVI canto del Purgatorio, in cui Dante celebra il suo modello Arnaut Daniel facendolo parlare direttamente nella sua lingua materna, l'occitano: si tratterebbe qui in realtà non di una citazione, ma di un rifacimento da "usignolo" dello stile e della lingua del poeta provenzale. Cfr. ALIGHIERI, DANTE. 1994. *Commedia*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi. Milano: Mondadori, volume II, pp. 787-788; secondo esempio è la canzone 70 del *Canzoniere* di Petrarca in cui ciascuna delle cinque stanze si chiude con una citazione di un *incipit* di canzoni illustri di altri poeti. Nella prima strofa Petrarca cita per esteso un verso erroneamente attribuito ad Arnaut Daniel: "Drez et rayson es qu'ieu ciant e 'm demori" (ho argomento e ragione di cantare e di rallegrarmi), in PETRARCA, FRANCESCO. 2004. *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata. Milano: Mondadori, pp. 347-357.

analizzata in questo volume, la citazione eterolinguistica riveste la funzione di posizionamento del testo rispetto a differenti tradizioni culturali e letterarie. *Vielleicht, Esther*, il romanzo autobiografico di Katja Petrowskaja, autrice nata a Kiev nel 1970 e trasferitasi in Germania nel 1999, è punteggiato di citazioni in lingue diverse dal tedesco. Il posizionamento espresso rispetto a queste culture non è mai quello dell'affermazione di una 'discendenza' diretta della propria poetica dalle tradizioni citate, ma di distanza ironica e di consapevole straniamento. Così è per le citazioni dall'ebraico, molto significative perché esprimono nello stesso tempo appartenenza e distanza dalla storia familiare.

> Als meine Mutter mir erzählte, wie unsere Ahnen sich über ganz Europa verteilten und Schulen für Taubstumme gründeten in Österreich-Ungarn, in Frankreich und Polen, erinnerte ich mich an die Passage aus dem Alten Testament, wie ich dachte, aber es steht im Neuen: Abraham zeugte Isaak. Isaak zeugte Jakob. […] Ich kannte diese Passage so vage wie meine Genealogie, mir schien aber, dass auch unsere Reihe der Ahnen kein Ende hatte, dass sie, einer nach dem anderen, jenseits unseres Sehvermögens und hinter dem Horizont der Familienerinnerung, taubstummen Kindern das Sprechen beibrachten. Hören Sie ihr glühendes Flüstern:
>
> *Sch'ma Israel, morgens und abends, Sch'ma Israel, höre Israel, höre mich.*[11]
>
> Quando mia madre mi raccontò che i nostri avi si erano sparsi per tutta l'Europa e avevano fondato scuole per sordomuti nell'Austro-Ungheria, in Francia e Polonia, mi ricordai del passo dell'Antico Testamento, come credevo, invece è nel Nuovo: Abramo generò Isacco. Isacco generò Giacobbe. […]. Conoscevo il passaggio vagamente così come la mia genealogia, mi sembrava però che anche la linea dei nostri antenati non avesse fine, che uno dopo l'altro, oltre la percezione e l'orizzonte della memoria familiare, essi insegnassero la parola ai bambini sordomuti. Non sentite il loro fervido mormorare?
>
> *Sch'ma Israel, mattina e sera, Sch'ma Israel, ascolta Israele, ascoltami.*

In questo passo la citazione è duplice. La prima, indiretta e anche erroneamente attribuita all'Antico Testamento, è quella della genealogia di Israele che giunge fino a Gesù (Matteo 1: 1-22); qui l'io-narrante

[11] PETROWSKAJA, KATJA. 2014. *Vielleicht Esther. Geschichten*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 2014, p. 50. Corsivi nel testo originale.

accenna un possibile parallelo con la propria genealogia che conosce in maniera altrettanto lacunosa come il brano della Bibbia. Nella seconda citazione viene citata direttamente, anche se parzialmente tradotta e modificata, una delle preghiere principali dell'ebraismo: lo *Sch'ma Israel*. Il senso dell'incipit ebraico, che letteralmente significa "ascolta Israele", è tuttavia distorto dal contesto in cui è inserito: non è un incitamento del popolo ebraico alla lode a Dio, ma più modestamente un riferimento alle capacità pedagogiche degli antenati dell'autrice che, insegnando ai bambini sordomuti, in qualche modo restituivano loro l'udito. In questo straniamento delle sacre scritture si esprime tutta la difficoltà dell'io-narrante a identificarsi in una traduzione in cui si possa riconoscere fino in fondo, nonostante se ne senta parte. Il citazionismo eterolinguistico di Petrowskaja è contraddistinto dunque da affinità e nello stesso tempo da distanza dai testi citati; talora, come in questo caso, è sufficiente la collocazione della citazione in un contesto diverso a modificarne il senso, riflettendo perfettamente la posizione di scetticismo dell'autrice nei confronti di nette attribuzioni identitarie.

Tornando a una possibile tipologia del testo plurilingue, si osserva la diffusione nella teoria della letteratura di due concetti che provengono dalla linguistica e che risultano utili per definire i rapporti fra lingue distinte, soprattutto qualora i testi non contengano semplici inserti in forma di citazioni, ma porzioni consistenti in una o più lingue straniere. I linguisti usano le categorie di *code-switching* (cambio di lingua, ted. *Sprachwechsel*) quando, per esempio, in una conversazione i parlanti passano da una lingua ad un'altra e di *code-mixing* (fusione delle lingue, ted. *Sprachmischung*) quando gli idiomi danno luogo a una fusione, di solito generando una lingua di contatto che presenta caratteristiche delle diverse lingue usate dai parlanti.[12] Giulia Radaelli, nella sua fondamentale monografia sul plurilinguismo letterario, propende per l'adozione di una chiara distinzione fra *code-switching* e *code-mixing* per i testi letterari in cui il plurilinguismo sia manifesto.[13] Esempio celebre di cambio di lingua è l'ultima parte del quinto capitolo (*Walpurgisnacht*) nello *Zauberberg* di Thomas Mann, in cui il tedesco Hans Castorp e la russa Clawdia Chauchat si intrattengono in francese, trovandovi una

[12] Cfr. DEMBECK / PARR. *Literatur und Mehrsprachigkeit*, pp. 125-126.

[13] Cfr. RADAELLI. *Literarische Mehrsprachigkeit*, pp. 54-61.

lingua franca che permette loro di comunicare. Il testo è ricco di 'riverberi' lessicali dell'una lingua sull'altra, per esempio quando Carstorp definisce il cugino un po' "étroit", traducendo letteralmente il tedesco "eng" (stretto), ma in realtà vorrebbe esprimere l'"essere pedante".[14] La separazione fra le lingue non è né tipograficamente né sintatticamente marcata, come si nota nella seguente affermazione della Chauchat, riferita alla natura dei tedeschi: "Nous causons de votre cousin. Maix c'est vrai, ihr seid ein wenig bourgeois. Vous aimez l'ordre mieux que la liberté, toute l'Europe le sait."[15] Nonostante, come in questo e in altri passaggi, il tedesco e il francese coesistano nella stessa frase, non si arriva mai al *code mixing*. Il francese mantiene la funzione di *medium* profondamente altro: soprattutto per Carsdorp esso è una lingua 'schermo' che, appunto perché percepita come non propria può concedergli il lusso dell'irresponsabilità, del dire senza dire veramente, "come si parla in un sogno".[16] L'intera comunicazione in francese si inserisce nel contesto di una festa carnevalesca, dove prevale la sovversione temporanea del reale; come del resto un'effimera infrazione dell'ordine del sanatorio è anche l'avventura amorosa fra i due personaggi.

Non tutti i cambi di lingua sono contraddistinti dalla presenza nel testo di lingue differenti, spesso in letteratura il *code switching* è solo descritto, nel senso che la voce narrante riferisce che i personaggi si stanno intrattenendo in una lingua diversa da quella del racconto. Nei famosi capitoli iniziali di *Guerra e Pace* di Tolstoj, i dialoghi fra i personaggi sono sì condotti in parte in un'alternanza fra russo e francese, ad espressione della diglossia della nobiltà russa dell'epoca.[17] Dopo l'alternanza iniziale, tuttavia, il francese lascia il posto al russo poiché dopo la caratterizzazione del *milieu* sociale, il lettore può continuare a immaginare la presenza dell'idioma straniero all'interno della lingua prevalente del romanzo. Un caso ancora più chiaro di cambio di lingua

[14] Cfr. MANN, THOMAS. 1981. *Der Zauberberg*. Frankfurt am Main: S. Fischer Verlag, pp. 470-471.

[15] Ivi, p. 471.

[16] Ivi, p. 473.

[17] Cfr. ТОЛСТОЙ, ЛЕВ НИКОЛАЕВИЧ. 1949. *Война и миръ*. Москва: ГИХЛ, pp. 5-20.

solo raccontato o descritto si trova nel *Processo* di Kafka: la conversazione fra K. e un italiano di cui non viene fatto il nome. La conversazione fra il protagonista, già angustiato dalla situazione in cui si trova dell'essere accusato senza un motivo, è basata tutta sulla difficoltà di comprendere il suo interlocutore che, al contrario, è perfettamente inteso da un superiore di K.:

> Wenn er ganz ruhig sprach, verstand ihn fast vollständig, das waren aber nur seltene Ausnahmen, […]. Bei solchen Reden aber verwickelte er sich regelmäßig in irgendeinen Dialekt, der für K. nichts Italienisches mehr hatte, den aber der Direktor nicht nur verstand, sondern auch sprach, was K. allerdings hätte voraussehen können, denn der Italiener stammte aus Süditalien, wo auch der Direktor einige Jahre gewesen war.[18]

> Quando parlava adagio, lo capiva quasi del tutto, queste però erano rare eccezioni, […]. In questi discorsi mescolava regolarmente un qualche dialetto, per K. non si trattava più di italiano. Il direttore però non solo lo capiva, ma parlava anche questo dialetto, cosa che K. avrebbe dovuto prevedere; l'italiano proveniva infatti dal Sud Italia dove il direttore aveva vissuto alcuni anni.

Senza che sia presente alcuna parola italiana, il plurilingue Kafka descrive il fallimento di una comunicazione in una lingua che non si possiede, dovuto anche all'uso di una sua variante regionale che in effetti, nel caso dell'italiano del Sud, può discostarsi sensibilmente dalla lingua standard. A ciò si aggiunge l'elemento di frustrazione nella competizione con il collega che invece riesce a conversare senza problemi con l'italiano. Un'incomunicabilità perfettamente in linea con la condizione di angosciosa impotenza vissuta da K. in tutta la storia.

Negli ultimi due esempi considerati, la lingua straniera viene dunque "tradotta" nella lingua prevalente nel romanzo e resa più o meno invisibile o inudibile, anche se in realtà in molti casi – che non sarà possibile citare qui – la lingua nascosta riaffiora attraverso interferenze, imprecisioni o errori lessicali, calchi sintattici, riproduzione fonetica di un accento straniero, etc.

Tutti questi casi di *code switching* indiretto vengono definiti da Giulia

[18] KAFKA, FRANZ. 1987. *Der Prozess*. Frankfurt am Main: S. Fischer Verlag, p. 240.

Radaelli casi di plurilinguismo latente:

> Latente Mehrsprachigkeit dürfte die häufigste Form von literarischer Mehrsprachigkeit sein. Ein Text ist dann immer latent mehrsprachig, wenn andere Sprachen nur unterschwellig vorhanden sind; er weist als auf den ersten Blick eine einsprachige Oberfläche auf. Dies trifft (1) bei den meisten Übersetzungen zu, (2) wenn […] auf andere Sprachen verwiesen wird und (3) wenn der Text eine Sprachreflexion beinhaltet, die seiner eigenen (auch nur potentiellen) oder einer geschilderten Mehrsprachigkeit gilt.[19]

> Il plurilinguismo latente dovrebbe rappresentare la forma più diffusa di plurilinguismo letterario. Un testo è dunque sempre latentemente plurilingue, se altre lingue sono presenti solo 'sotto traccia', avendo esso a prima vista una superficie monolingue. Questo è il caso di 1) molte traduzioni, 2) di quando […]si fa riferimento ad altre lingue, 3) quando il testo implica una riflessione sulla lingua che è riferita al proprio (anche solo potenziale) o a un descritto plurilinguismo.

Questa definizione, esaustiva e sostanzialmente convincente, tende tuttavia ad assimilare alla finzione del plurilinguismo incorporata nella diegesi – per chiarire: la voce narrante riferisce che i personaggi si intrattengono in un'altra lingua – alla riflessione dell'autore sul proprio plurilinguismo (nella definizione di Radaelli la terza sotto-tipologia). In questo punto si dissente nella presente ricerca che, a differenza del lavoro di Redaelli, si concentra sul plurilinguismo letterario in esperienze di migrazione e di esilio. Si ritiene infatti che la riflessione dell'autore transculturale sulla formazione della sua identità nel e attraverso il plurilinguismo sia qualitativamente diversa da quella simulata nella finzione di un plurilinguismo *de relato*. Essa merita di essere studiata in una categoria a parte che si definirà plurilinguismo implicito, per distinguere dagli altri casi a cui si addice meglio invence la definizione di plurilinguismo latente: negli autori di Transgermania il plruilinguismo implicito non solo implica una metariflessione sul plurilinguismo, ma si esplica in fenomeni di emersione della lingua nascosta sul piano della finzione/diegesi, in maniera simile al plurilinguismo latente, ma in modo più profondo e pervasivo. La lingua materna dell'autore (L1) – non la lingua dei personaggi - non coincide infatti con la sua lingua di scrittura

[19] RADAELLI. *Literarische Mehrsprachigkeit*, pp. 61-62.

(L2), rappresenta un palinsesto o, per usare un termine tratto dalla linguistica, un 'lingua di sostrato' perennemente presente che può emergere sulla superficie del testo in modo molteplice e potenzialmente in ogni momento: auto-traduzione più o meno consapevole, catene di associazioni basate su assonanze fra i significanti, giochi di parola e fusioni linguistiche.

La riflessione sui rapporti fra le lingue che scaturisce dal plurilinguismo implicito, che si definirà più oltre anche poetica del translinguismo, è fortemente connessa nella letteratura transculturale al processo di formazione di un'identità che, come l'intreccio fra le lingue, rimane fluido, in perenne bilico fra affermazione della propria diversità e rifiuto di qualsiasi etichetta precostituita.

La breve casistica considerata dimostra che un'analisi della funzione della lingua straniera in un testo plurilingue, limitata ad un inserto o diffusa in sue porzioni più consistenti, per essere efficace può fare ricorso a delle categorie teoriche come riferimenti; nello stesso tempo, tuttavia, sarà necessario scavare nel particolare della singola *écriture*, individuando in essa i segni di una poetica.

2.2. Plurilinguismo e multilinguismo: gli scrittori nel discorso sociale

Il dialogo dell'autore plurilingue con il pubblico di riferimento, quello con cui condivide la lingua di scrittura, implica spesso una riflessione sul *medium* linguistico che chiama in causa, più o meno esplicitamente, la sua condizione: quella di chi ha a disposizione più possibilità espressive.

L'essere uno scrittore plurilingue determina, in sostanza, un'alterità dell'autore rispetto al campo letterario in cui si muove e la percezione di questa alterità rappresenta da un lato un potenziale e dall'altro un problema.

Per comprendere a fondo questa condizione è opportuno guardare più in profondità e ampliare il campo di analisi dal discorso accademico al discorso sociopolitico. Solo così si avrà contezza del fatto che il letterario è parte di una problematica più ampia e complessa: il plurilinguismo come condizione individuale nel contesto di una società europea che, a dispetto della percezione generale, sta diventando sempre più multilingue.

A proposito della distinzione terminologica fra multilinguismo e plurilinguismo è qui il caso di chiamare in causa un documento fondamentale del Consiglio d'Europa, il *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue*, si cui si tornerà nel paragrafo successivo.

In questo testo il multilinguismo designa "la coesistenza di diverse lingue in una determinata società"; il plurilinguismo invece designa "il repertorio linguistico dinamico ed evolutivo di un apprendente (sic!)".[20]

Per quanto non pienamente giustificato dal punto di vista etimologico (i prefissi multi- e pluri- sono sostanzialmente sinonimi), questa distinzione ha una sua ragion d'essere se intesa come separazione fra una condizione ambientale, che può essere la copresenza di diversi idiomi in società, e una situazione più strettamente individuale e dinamica delle lingue conosciute e più o meno praticate da un singolo. In questo studio

[20] CONSIGLIO D'EUROPA. 2020. *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue. Apprendimento, Insegnamento, Valutazione*. Strasbourg: Council of Europe Publishing, consultato il 18 novembre 2022. URL: https://www.coe.int/en/web/common-european-framework-reference-languages, p. 28.

farò mia questa distinzione della prosa eurocomunitaria, modificandola leggermente: il multilinguismo sarà riferito solo alla coesistenza di diversi idiomi nella società e negli ambienti sociali, mentre il plurilinguismo sarà usato esclusivamente per designare una condizione individuale. Si tratta, va sottolineato, di una differenziazione più metodologica che fattuale poiché permette di focalizzarsi o di porre accenti sull'uno o sull'altro fenomeno. Nella realtà – è evidente – individuo e ambiente sociale sono uniti da legami molteplici e inestricabili.

Questo ampliamento del campo di analisi alle politiche e alle *policies* europee e dei singoli stati non perderà tuttavia di vista la letteratura. Sono infatti gli stessi autori ebreo-tedeschi di origine post-sovietica a intervenire in prima persona nella discussione sul tema, posizionandosi attraverso saggi e *pamphlet*, a riprova del fatto che Transgermania non è un territorio di pacifica convivenza fra le culture, ma un avamposto critico del dibattito sociale sulla diversità.

Due saggi in particolare serviranno da riferimento per il confronto di posizioni, si tratta di veri e propri *pamphlet*, i cui titoli emblematici sono di seguito citati e tradotti per esteso: il primo, in ordine di tempo, è *"Sie können aber gut Deutsch!": Warum ich nicht mehr dankbar sein will, dass ich hier leben darf und Toleranz nicht weiterhilft* ("Parla proprio bene il tedesco, Lei! Perché voglio smettere di essere grata di poter vivere qui e perché neanche la tolleranza aiuta) di Lena Gorelik,[21] autrice nata nel 1981 a San Pietroburgo e trasferitasi nel 1992 con la famiglia in Germania. Il secondo, più recente, si intitola *Die Macht der Mehrsprachigkeit. Über Herkunft und Vielfalt* (Il potere del plurilinguismo. Su origine e molteplicità) di Olga Grjasnowa, nata a Baku (Azerbaigian) nel 1984 da una famiglia ebreo-russa con cui si è trasferita in Germania nel 1996.[22]

Le loro testimonianze saranno fatte dialogare con altre voci di autori transculturali di origine non ebraica e non post-sovietica. Le posizioni di questa minoranza eterogenea e niente affatto silenziosa, verranno prese in esame nei paragrafi successivi a testimonianza della vitalità del discorso socio-politico sul plurilinguismo.

---

[21] GORELIK, LENA. 2012. *"Sie können aber gut Deutsch!" Warum ich nicht mehr dankbar sein will, dass ich hier leben darf und Toleranz nicht weiterhilft*. München: Pantheon Verlag.

[22] GRJASNOWA,OLGA. 2021. *Die Macht der Mehrsprachigkeit*.

2.2.1. Plurilinguismo in Europa: realtà o facciata?

> Es gibt weltweit rund 7000 Sprachen und 195 Staaten. Mehrsprachigkeit ist also der Normalzustand. Die Ausnahme ist eher die Einsprachigkeit, allerdings findet sie sich bei einer sehr mächtigen Minderheit.[23]
> Ci sono in tutto il mondo circa 7000 lingue e 195 stati. Il plurilinguismo rappresenta dunque la normalità. L'eccezione è piuttosto il monolinguismo, esso tuttavia si riscontra presso una minoranza molto influente.

Con una buona dose di semplificazione propria di un *pamphlet*, Olga Grjasnowa nel suo *Die Macht der Mehrsprachigkeit*, mette il dito nella piaga dei rapporti di potere fra lingue.

A fronte dell'estrema pluralità di lingue parlate nel globo, non si riconosce secondo Grjasnowa ai parlanti plurilingui il ruolo di *global player* della società presente e del prossimo futuro. Il possesso di una seconda lingua come l'inglese conta, di fatto, molto di più della capacità di districarsi fra diverse lingue e culture.

Il paradigma monolinguistico, specie all'interno di nazioni di fatto plurilingui come gli Stati Uniti d'America, è ritenuto da alcuni analisti, uno strumento politico di controllo delle minoranze da parte di una élite etnico-economica. Rosi Braidotti – un'intellettuale cresciuta in Australia da una famiglia italiana e formatasi come filosofa in Europa – constata il paradosso di un paese di migranti come gli Stati Uniti, in cui quasi ogni cittadino parla in media almeno un'altra lingua oltre l'inglese e in cui tuttavia l'inglese continua a essere costitutivo dell'identità americana. Il plurilinguismo di fatto non si riverbera dunque negli spazi politici ed accademici, tanto che Braidotti si chiede "a quali interessi camuffati serva il mantenere l'immagine del popolo americano come un monolite monolingue"?[24]

Diversamente dagli Stati Uniti, in Europa persiste una narrazione forte intorno al multilinguismo del suo spazio geo-politico e al plurilinguismo

---

[23] Ivi, p. 2.

[24] BRAIDOTTI, ROSI. 1994. *Nomadic Subjects. Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*. New York: Columbia University Press, p. 11 segg.

di molti suoi abitanti; una narrazione, tuttavia, non priva di aspetti retorici e contraddittori.

Il vecchio continente è percepito e ammirato come uno spazio di enorme diversità linguistico-culturale. L'agenda politica dell'Unione Europea è orientata a preservare e a incoraggiare il plurilinguismo dei propri cittadini: un fattore che favorisce la loro mobilità internazionale e accademica, garantendo benessere e crescita economica. Per questo si formulano obiettivi ambiziosi nelle politiche di formazione dei cittadini europei che, dovrebbero essere in grado di comunicare "in almeno altre due lingue oltre la propria madrelingua", come si legge nel *Piano d'azione sull'apprendimento delle lingue e sulla diversità linguistica* elaborato dalla Commissione Europea per il biennio 2004-2006.[25]

In particolare il Consiglio d'Europa, già a partire dalla Convenzione Culturale Europea del 1954, ha sempre considerato l'apprendimento delle lingue straniere uno dei pilastri della creazione di un comune spazio di democrazia e legalità che si estenda a tutti gli stati membri.[26] In effetti, il contributo dato dalle politiche comunitarie alla didattica delle lingue straniere è innegabile, primo fra tutti lo sviluppo del *Common European Framework of Reference for Languages* (CEFR), all'inizio del nuovo millennio, che traduce in un quadro di valutazione (*assesment*) istanze della glottodidattica moderna, ponendo al centro del processo di apprendimento delle lingue straniere le competenze e l'autonomia del discente.[27] Su questa nuova attenzione riservata alla

---

[25] COMMISSIONE EUROPEA. 2006. *Piano di azione sull'apprendimento delle lingue e della diversità linguistica*, consultato il 15 ottobre 2022. URL: https://eur-lex.europa.eu/legalcontent/IT/TXT/HTML/?uri=LEGISSUM:c11068.

[26] Cfr. COUNCIL OF EUROPE. 1954. European Cultural Convention, consultato il 15 ottobre 2022. URL: https://rm.coe.int/168006457e. LITTLE, DAVID. 2014. *The Council of Europe's Education Policy Profile. An opportunity to respond to diversity in policy and practice*, in *Plurilingual education: policies, practices, language development*, a cura di Patrick Grommes, Adelheid Hu. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, pp. 33-53, qui pp. 33-35.

[27] COUNCIL OF EUROPE. 2001. *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, teaching, assessment*. Cambridge: Cambridge University Press, consultato il 13 ottobre 2022. URL: https://rm.coe.int/1680459f97.

biografia linguistica, concepita come processo dinamico e continuo che si svolge lungo l'intero arco della vita di un individuo (*lifelong learning*), si tornerà nel paragrafo successivo; se ne affronteranno anche gli aspetti problematici.[28] Per il momento ci si soffermerà sull'evoluzione del concetto di plurilinguismo nella società europea degli ultimi decenni.

Un aggiornamento dell'elaborazione europea di concezioni e *policies* riguardanti le lingue straniere è stato infatti determinato da potenti contingenze storiche. In particolare, sono stati gli ingenti flussi migratori verso l'Europa a partire dalla fine del XX secolo, principalmente a causa della dissoluzione dell'Unione Sovietica (direttrice est-ovest), e, successivamente, a causa degli sconvolgimenti geo-politici e climatici globali (direttrice sud-nord), a imporre un cambio di paradigma.

Preservare e incoraggiare la conoscenza delle lingue straniere appariva negli anni del Secondo dopoguerra una misura necessaria a favorire una migliore comunicazione all'interno dello spazio dell'Unione; ora, alla luce delle nuove emergenze, questa conoscenza deve essere affiancata da altre competenze volte a incontrare una domanda esterna, proveniente da persone di lingua e cultura diversa.

Si impone un cambiamento di prospettiva che agisca in profondità sul sistema educativo, fin dall'istruzione primaria, mediante l'apertura delle classi scolastiche alla realtà sempre più diffusa del plurilinguismo dei cittadini di prima o di seconda generazione con retroterra migratorio. Questa istanza è recepita dal Consiglio d'Europa in un documento del 2006:

---

[28] Si segnala di seguito la descrizione del processo di apprendimento individuale di una lingua straniera, contenuta nel CEFR già nel 2001: "Depending on the career path, family history, travel experience, reading and hobbies of the individual in question, significant changes take place in his/her linguistic and cultural biography, altering the forms of imbalance in his/her plurilingualism, and rendering more complex his/her experience of the plurality of cultures. This does not by any means imply instability, uncertainty, or lack of balance on the part of the person in question, but rather contributes, in the majority of cases, to improved awareness of identity." Ivi, p. 133.

This includes:
- each pupil's own, evolving language repertoire,
- the official main language, as a both a subject in its own right and the language of instruction for other subjects,
- minority, regional and immigrant languages, as a parts of certain pupil's (sometimes unacknowledged) repertoires and/or part of school syllabus, as either subject taught or indeed languages of instruction for other subjects […][29]

Ciò include:

- Il linguagguio di ogni allievo, inteso come repertorio in evoluzione,
- la lingua ufficiale come materia nel suo valore intrinseco e come linguaggio di istruzione per altre materie,
- lingue di minoranza, regionali e di immigrazione come parte di un certo tipo di repertorio dell'allievo (a volte non riconosciuto) e/o come parte del programma scolastico, in qualità di lingua lingua insegnata o lingua di insegnamento per altre materie.

In anni recenti, anche la Commissione Europea ha dedicato grande attenzione al plurilinguismo nelle scuole, considerandolo un aspetto fondamentale nel processo di integrazione dei migranti. Per questo, essa ha commissionato degli studi che dessero una prima ricognizione della situazione e proponessero delle misure *ad hoc* negli istituti di istruzione primaria e secondaria, particolarmente urgenti nel periodo monitorato, coincidente con il massimo afflusso di profughi provenienti dalla Siria.[30]

---

[29] COUNCIL OF EUROPE. 2006. *Languages in/for Education*, citato in LITTLE. *The Council of Europe's Education Policy Profile*, p. 36. Non più reperibile in rete.

[30] Cfr. EUROPEAN COMMISSION. 2015. *Language teaching and learning in multilingual classrooms*. Luxemburg: Publications Office of the European Union, consultato il 19 ottobre 2022. URL: https://ec.europa.eu/assets/eac/languages/library/studies/multilingual-classroom_en.pdf. ID. 2017. *Migrants in European schools: learning and maintaining languages*, Luxemburg: Publications Office of the European Union, consultato il 19 ottobre 2022. URL: http://publications.europa.eu/resource/cellar/c0683c22-25a8-11e8-ac7301aa75ed71a1.0001.01/DOC_1. ID. 2017. *Rethinking language education and linguistic diversity in schools*, Luxemburg: Publications Office of the European Union, consultato il 19 ottobre 2022. URL:

https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/de1c9041-25a7-

I *report* hanno certificato la sempre crescente diversità nella composizione delle classi scolastiche di istruzione primaria: circa 10% in media delle ragazze e dei ragazzi fino all'età di 14 anni in Europa, hanno origine migrante, di prima o seconda generazione, e circa la stessa percentuale parla a casa una lingua differente rispetto a quella di insegnamento.[31]

Il problema dell'integrazione dei nuovi arrivati così come quello delle seconde generazioni diventa visibile nel rendimento scolastico che è al di sotto della media degli studenti autoctoni, come certificato dalle statistiche dell'OCSE.[32] Gli studi della Commissione Europea forniscono inoltre delle strategie di soluzione del problema, individuandole sia in una congrua valutazione delle competenze linguistiche dei migranti all'arrivo (*assessment*), sia nell'implementazione di metodologie di insegnamento realmente efficaci. Una nuova prospettiva è quella che affianca alla lingua di insegnamento (*instruction language*), il mantenimento o il rafforzamento della lingua che i ragazzi parlano a casa. L'inibizione del repertorio linguistico degli allievi può infatti condurre a problemi nell'apprendimento della lingua di insegnamento perché è attraverso la comparazione che l'apprendimento migliora. La sfida che si pone dunque per i docenti è quella di utilizzare a pieno durante la lezione il repertorio di una classe multilingue, attraverso una strategia che viene definita di *translanguaging*.[33] In generale tutti gli studi dell'Unione Europea sono concordi sul concetto che per rendere efficace l'insegnamento di ragazzi privi o quasi di conoscenze della lingua di insegnamento, è necessario agire sulla preparazione interculturale degli insegnanti con corsi propedeutici o paralleli all'attività didattica. È per questo che una serie di *tools* e *policies* sono stati implementati dai

11e8-ac73-01aa75ed71a1/language-en/format-PDF/source-69196245.

[31] Cfr. EUROPEAN COMMISSION. *Migrants in European schools*, p. 3-4.

[32] Cfr. EUROPEAN COMMISSION. 2019. *Pisa 2018 and the EU. Striving for social fairness through education*. Luxembourg: Publications Office of the European Union, pp. 24-31, consultato il 24 ottobre 2022. URL:

https://education.ec.europa.eu/sites/default/files/document-library-docs/pisa-2018-eu_1.pdf.

[33] Cfr. EUROPEAN COMMISSION. *Migrants in European schools*, p. 13.

paesi membri con il sostegno dell'Unione. L'obiettivo è quello di instaurare un clima proficuo per tutti i discenti nelle classi multilingui.[34]

Le politiche linguistiche a livello delle singole nazioni sembrano tuttavia ancora lontane dal raggiungere gli obiettivi ambiziosi a cui aspirano i progetti europei. Questi ultimi mirano infatti a sostenere un plurilinguismo educativo nelle classi multilingui che rispetti la dignità di tutte le lingue, includendo anche quelle di provenienza di profughi e migranti.

Nella quarta di copertina di *Die Macht der Mehrsprachigkeit* di Olga Grjasnowa, ci si chiede tuttavia come mai la conoscenza del francese come seconda lingua straniera, venga apprezzata più di quella del turco; il plurilinguismo dovrebbe invece essere tenuto in maggiore considerazione e sostenuto in maniera mirata a prescindere delle lingue conosciute.[35]

Talvolta, osserva Grjasnowa, il fatto che un bambino parli a casa una lingua diversa dal tedesco viene considerato uno stigma: dietro la sigla *ndH* ("nicht-deutsche-Herkunftsprache": di lingua originaria non tedesca) con cui i docenti classificano alcuni bambini in età scolare, si nasconde secondo la scrittrice, l'associazione pregiudiziale del non avere il tedesco come lingua di origine ad un retroterra familiare culturalmente non elevato o poco alfabetizzato.[36] Non solo si è ben lontani dal riconoscere i vantaggi educativi che una classe multilingue può rappresentare per tutti i suoi componenti, ma al contrario si percepisce il plurilinguismo degli altri come una minaccia per il monolinguismo dei parlanti nativi.[37]

Non tutte le lingue straniere godono evidentemente della stessa considerazione sociale, non solo per via del loro minore prestigio internazionale, ma probabilmente anche perché è svantaggioso in termini di consenso politico, soprattutto per alcune formazioni partitiche, riconoscere il mosaico etnico, linguistico, culturale che costituisce l'Europa del XXI secolo.

---

[34] Cfr. EUROPEAN COMMISSION. *Language teaching and learning in multilingual classrooms*, pp. 73-80.

[35] Cfr. GRJASNOWA. *Die Macht der Mehrsprachigkeit*, p. 2.

[36] Cfr. ivi, p. 38.

[37] Cfr. ivi, p 40.

Non riconoscere la natura sempre più composita del mosaico linguistico di una classe, significa tuttavia chiudere gli occhi davanti ai problemi sociali che la mancata integrazione di fasce sempre più cospicue della popolazione europea può comportare nel presente come nel futuro.

Un esempio emblematico di questa distanza fra le buone intenzioni della politica e la realtà quotidiana della scuola, lo fornisce l'Austria.

2.2.2. Il caso austriaco: un *report* del consiglio d'Europa

Il Consiglio di Europa offre ai suoi stati membri la possibilità di valutare la qualità del proprio sistema educativo in materia linguistica, fornendo un servizio di *monitoring* da parte di esperti. Non si tratta di una valutazione dall'esterno, quanto piuttosto di un percorso condviso con le autorità e i rappresentanti della società civile. È un processo che richiede almeno un biennio di lavoro in cui hanno luogo diverse riunioni preliminari, indagini sul campo e viene stesa una prima bozza di analisi. Alla fine di questo processo viene stilato un *report* finale sul paese: il *Language Education Policy Profile* (LEPP) in cui, oltre a una ricognizione dei punti di forza e debolezza del sistema educativo, vengono formulate delle indicazioni sui settori e sui livelli del ciclo formativo su cui intervenire per migliorare la didattica della lingua.[38]

David Little, uno degli esperti del Consiglio d'Europa coinvolti nella redazione dei LEPP, osserva che nelle linee guida offerte ai paesi per la stesura del *report* vi è anche una raccomandazione riguardante la necessità di tenere conto della diversità e del plurilinguismo. Questa raccomandazione sembra essere poco recepita dai singoli paesi. Secondo Little il motivo di questo deficit sarebbe dovuto principalmente al fatto che "la definizione del plurilinguismo del Consiglio d'Europa e le potenziali ricadute di questa definizione sull'educazione linguistica sarebbero poco note agli stati membri",[39] in altre parole i paesi sembrano molto più preoccupati del come migliorare l'insegnamento delle lingue straniere nel proprio sistema formativo che di implementare politiche di

[38] I diciotto LEPP fino ad ora stilati sono disponibili sul sito del Consiglio d'Europa: «coe.int», consultato il 25 ottobre 2022. URL:

https://www.coe.int/en/web/language-policy/list-of-language-education-policy-profiles.

[39] Cfr. LITTLE, *The Council of Europe's Education Policy Profile*, p. 38.

inclusione linguistiche di cittadini che hanno un repertorio plurilingue. Su questo punto critico si tornerà fra poco.

Nel biennio 2006-2008 la Repubblica Federale Austriaca ha richiesto e ottenuto la stesura di un LEPP; il processo ha coinvolto non solo gli esperti del Consiglio d'Europa, ma anche due ministeri: il Ministero Federale dell'Istruzione, Arte e Cultura (BMUKK), il Ministero Federale della Scienza e Ricerca (BMWF) e altre parti sociali. La situazione geo-politica dell'Austria, a cui si accenna anche nel LEPP, spiega la necessità di intervenire sul sistema di insegnamento delle lingue straniere:

> Three events in recent history have created new linguistic challenges for Austria: the fall of the Iron Courtain in 1989, Austria's accession to the European Union in 1995, and the accession of neighboring states of the European Union in 2004.[40]

I nuovi paesi membri a cui si fa riferimento sono quelli confinanti con l'Austria: la Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Ungheria e la Slovenia. Oltre questi eventi bisognerebbe anche citare i conflitti bellici nei Balcani negli anni '90 che, come conseguenza della dissoluzione della Jugoslavia, portarono ingenti flussi di profughi verso il paese danubiano.

Dal *report* emerge l'impreparazione iniziale del paese nell'accoglienza di persone con differenti retroterra linguistici, essendo alcune di esse giunte già durante gli anni '70. Politiche di inclusione linguistica sono state attuate con ritardo, tanto che persistono delle carenze nella conoscenza del tedesco talora ancora nelle terze generazioni di origine migrante.[41]

Il *report* si sofferma su aree particolarmente importanti di intervento in cui l'Austria ha già messo in atto delle *policies* governative sostenute da istituzioni europee: l'attenzione all'educazione linguistica prescolare e a quella primaria, la transizione fra livelli scolastici e la formazione o l'aggiornamento degli insegnanti.

---

[40] COUNCIL OF EUROPE / BMUK / BMWF. 2008. *Language Education Policy Profile Austria*. Strasbourg-Wien: Publications Office of the European Union, p. 5, consultato il 25 ottobre 2022. URL: https://rm.coe.int/language-education-policy-profile-austria/16807b3b9d (versione inglese) e URL: https://rm.coe.int/sprach-und-sprachunterrichtspolitik-in-osterreich-landerprofil/16807b3b9c (versione tedesca). Si citerà di seguito dalla versione inglese.

[41] Cfr. ivi, p. 29-30.

Stando alla ricostruzione del progresso dei lavori al *report* fornita da Little, si percepisce che nell'analisi della complessa situazione austriaca, ha ricevuto uno spazio sempre maggiore il tema del supporto ai ragazzi in età scolare che non hanno il tedesco come prima lingua (L1); ciò dimostrerebbe una consapevolezza anche politica della serietà della situazione.[42]

In un *addendum* al LEPP sull'insegnamento del tedesco come L1 e L2 vengono tracciati con chiarezza i termini della problematica, giungendo a conclusioni che sono in linea con la concezione del plurilinguismo del Consiglio di Europa: si ritiene necessario lo "sviluppo di un curriculum linguistico olistico che ha alla base un approccio integrato all'insegnamento di tutte le lingue, incluso il tedesco come principale lingua di apprendimento".[43]

Un accento particolare viene posto, anche in questo caso, sulle diverse lingue parlate come lingue prime dai migranti che devono essere considerate una risorsa da sfruttare e non un problema per l'apprendimento del tedesco come lingua seconda.

Sul piano teorico il LEPP Austria si pone in linea con l'avanzato concetto di personalità plurilingue che caratterizza le politiche educative comunitarie in materia linguistica. Concetto che viene anche citato nel *report*:

> The plurilingual and reflective intercultural personality is the ideal of European language education. The development of such a personality is seen as a civic virtue, but also as a means of facilitating later job mobility, and it is a key principle of European curricula that the process of development should begin as early as possible.[44]
>
> La personalità plurilingue e consapevolmente interculturale è l'ideale dell'educazione linguistica europea. Lo sviluppo di tale personalità è considerata una virtù civile, ma ha anche lo scopo di facilitare la mobilità sociale, ed è un principio chiave dei curricula europei che si inizi questo processo di sviluppo il prima possibile.

Il *report* sottolinea tuttavia tutta la distanza della realtà da questo concetto teorico, considerando i diversi deficit del sistema austriaco: sul

---

[42] Cfr. LITTLE. *The Council of Europe's Education Policy Profile*, p. 41-42.

[43] Cfr. COUNCIL OF EUROPE. *LEPP Austria*, p. 28.

[44] Ivi, p. 11.

piano della elaborazione vista la penuria di istituzioni di ricerca che dovrebbero sviluppare il citato curriculum olistico; sul piano dell'insegnamento del tedesco come L2, che di solito viene offerto al di fuori dell'orario di insegnamento; sul piano dell'accettanza sociale dato che nel *report* si afferma che le stesse scuole sono riluttanti anche ad ammettere che offrono un supporto nell'insegnamento del tedesco come L2, vi è infatti il pericolo che i genitori austriaci possano mandare a studiare i propri figli in altre scuole.[45]

2.2.3. La scuola austriaca e il plurilinguismo 'senza voce': la generazione *haram* e altre lacune

A oltre dieci anni dalla pubblicazione del LEPP, un libro sul tema della formazione dei ragazzi con retroterra migrante ha avuto risonanza mediatica in Austria e in Germania.[46] Nel suo saggio *Generation Haram*, la giornalista austriaca di origina bosniaca Melisa Erkurt denuncia le criticità del sistema educativo, soprattutto nel campo della mediazione delle competenze linguistiche indispensabili ai migranti non solo per l'integrazione, ma anche per l'ascesa sociale dei più meritevoli.[47] La prospettiva di analisi è quella di chi parla per una duplice esperienza personale: Erkurt conosce a fondo il sistema austriaco sia come ex-allieva con retroterra migratorio, sia come docente e coordinatrice di progetti di integrazione in scuole situate in zone socialmente disagiate. La validità di questa prospettiva emotivamente coinvolta viene apertamente rivendicata per via del suo essere alternativa a quella consueta, poiché:

> [es sind] in der Bildungsdebatte meist autochthone privilegierte Personen, die über die weniger privilegierten Kinder und Jugendlichen und ihre

[45] Ivi, p. 29-30.

[46] ERKURT, MELISA. 2020. *Generation Haram. Warum Schule lernen muss, allen eine Stimme zu geben*. Wien: Paul Szolnay. Cfr. BERNARD, VERONIKA. 2021. *Melisa Erkurt (2020). «Generation Haram. Warum Schule lernen muss, allen eine Stimme zu geben»*, in «Diskurs Kindheits- und Jugendforschung», 16, 2021, pp. 128-130.

[47] Il titolo fa riferimento ad una preoccupante tendenza osservata dalla giornalista in alcune scuole austriache: allievi maschi musulmani stigmatizzano i comportamenti delle loro coetanee musulmane, inveendo contro di loro al grido di "haram" (vietato). Cfr. ERKURT. *Generation Haram*, p. 9.

> Familien schreiben und berichten, über jene Gruppe, die offenbar die größten Probleme in der Schule hat und – laut vielen – auch macht.[48]
> Nel dibattito sulla formazione sono di solito persone privilegiate autoctone a scrivere e conferire su bambini e ragazzi meno privilegiati e sulle loro famiglie; su quel gruppo che evidentemente ha – e secondo molti – crea i maggiori problemi a scuola.

Anche se lo sguardo di insieme sull'integrazione dei migranti nella scuola di Melisa Erkurt non fa riferimento esplicito alle conclusioni del LEPP del 2008, un confronto è tuttavia possibile visto che il saggio si sofferma sui medesimi deficit del sistema rilevati dal *report*. L'esperienza di insegnamento in una scuola superiore di Vienna con alta percentuale di allievi di origine migrante ha permesso all'autrice di confrontarsi con le loro difficoltà di apprendimento. Esse le sono subito apparse insormontabili. Il 2020, l'anno della pandemia del Covid-19, ha contribuito inoltre ad allargare il divario nel campo della formazione, svelando in modo impietoso le conseguenze delle differenze sociali nella scuola. In sostanza, la pandemia ha mostrato a tutti che "solo figli di famiglie con un buon retroterra culturale, in maggioranza di origine non migrante, hanno una possibilità reale di farcela".[49]

In particolare, in riferimento all'insegnamento del tedesco come L2, Erkurt si sofferma sugli stessi limiti del sistema rilevati dal LEPP. Un aspetto fondamentale rappresenta l'educazione prescolare che, se adeguatamente supportata, interverrebbe direttamente sui deficit linguistici, cognitivi e psicomotori dei bambini che tendono ad ingrandirsi successivamente, durante gli anni dell'istruzione primaria (*Volkschule*). La situazione dei *Kindergärten* è invece sconfortante ed Erkurt fa riferimento in proposito non solo a studi e a statistiche, ma a interviste condotte sul campo con degli educatori. Una giovane insegnante di un *Kindergarten* in una zona ad alto tasso di immigrazione descrive, ad esempio, il sovraffollamento delle classi e l'impossibilità di dedicarsi ai bambini con maggiori difficoltà. I ministeri non intervengono nel senso auspicato dal LEPP, investendo sulla formazione specifica dei docenti. Questi ultimi non sono coinvolti nell'accompagnamento del discente nella transizione da un livello all'altro del percorso educativo, creando così

[48] Ivi, pp. 10-11.

[49] Ivi, p. 10.

quella discontinuità che secondo il *report* era fra le cause principali del fallimento di molte carriere scolastiche.[50]

Generation Haram è un testo rilevante non solo per il confronto che consente con il LEPP, pervenendo a conclusioni sul plurilinguismo simili pur partendo da un approccio metodologico molto diverso; il saggio di Erkurt proietta anche una luce nuova sulla condizione esistenziale della persona plurilingue che si riverbera anche sugli scrittori di Transgermania.

La prospettiva emotivamente coinvolta dell'autrice, nel descrivere sia la propria esperienza sia quella di altre biografie migranti, ha il valore di un principio euristico. Come rilevato in una recensione, Erkurt sottolinea il ruolo centrale dell'emozione che, soprattutto nell'infanzia, orienta e informa il rapporto del singolo con una lingua: atteggiamenti di chiusura e di apertura dipendono dalle sensazioni provate e dalle esperienze fatte nei primi anni di vita.[51]

> […] ich habe in Gesprächen mit Kindern und Jugendlichen, wenn ich mich mit ihnen über ihre Sprachbiografien unterhalten habe, festgestellt, dass die Kinder […] oft negative Assoziationen mit der deutschen Sprache verbinden. Deutsch ist die Sprache, in der sie im Kindergarten am Anfang nichts verstanden haben, sprachlos waren, anders als die anderen Kinder.[52]
>
> […] ho osservato in conversazioni con bambini e giovani, con cui ho parlato delle loro biografie linguistiche, che i bambini stabiliscono associazioni negative con la lingua tedesca. Il tedesco è la lingua in cui all'asilo non sono stati capiti, in cui a differenza degli altri bambini non riuscivano ad esprimersi.

Interrogare il soggetto plurilingue sulla propria biografia linguistica significa dare finalmente una voce a chi di solito subisce discriminazione ed esclusione. La chiusura in sé stessi, l'afasia, il rifiuto di parlare sono fasi vissute dalla stessa autrice da bambina: Melisa Erkurt ricorda di aver smesso per un certo periodo completamente di comunicare, "in parte per

[50] Cfr. ivi, pp. 30-32.

[51] Cfr. BERNARD. *Melisa Erkurt*, p. 129.

[52] ERKURT. *Generation Haram*, p. 20.

la paura di essere derisa nel caso avessi sbagliato a pronunciare una parola in tedesco".[53]

La stessa esperienza è descritta da Olga Grjansowa:

> Wie Melisa Erkurt habe ich die ersten Jahre im neuen Land überwiegend geschwiegen. Ich fühlte mich zu unsicher, Deutsch in der Öffentlichkeit zu sprechen, und zugleich vergaß ich auch meine Englischkenntnisse.[54]
>
> Come Melisa Erkurt, nei primi anni nel nuovo paese ho prevalentemente taciuto. Mi sentivo troppo insicura per parlare tedesco in pubblico e, nello stesso tempo, dimenticavo anche le mie conoscenze dell'inglese.

Lo stesso mutismo è descritto nel saggio di Lena Gorelik, giunta in Germania all'età di undici anni; nella sua prima pagella scolastica era annotato "non si esprime verbalmente e risponde solo se sollecitata esplicitamente".[55]

Le biografie linguistiche di persone con retroterra migrante sembrano convergere su questo ricordo doloroso che si colloca quasi sempre negli anni dell'infanzia o della prima scolarizzazione nel paese di arrivo. Ed appare sorprendente che il plurilinguismo che, visto dall'esterno, potrebbe sembrare un potente mezzo espressivo nelle mani di uno scrittore, sia in realtà, da una prospettiva biografica, connesso al suo opposto: l'iniziale percezione di un'inadeguatezza linguistica dovuta al non ritenersi o non essere ritenuto membro alla pari di una comunità linguistica. L'implicita o esplicita percezione del diverso come non autoctono è una delle cause di questa sensazione di non essere mai all'altezza dei nativi. Il LEPP individua chiaramente il pericolo di un orientamento pregiudiziale dell'insegnamento che ha le sue radici in una concezione eurocentrica ed etnocentrica della lingua. Come possono insegnanti che non hanno mai messo in discussione i propri valori culturali e i propri preconcetti, avere la sensibilità interculturale necessaria ad affrontare questi disagi psicologici in una classe?[56]

La discriminazione – in ciò concordano pressoché all'unisono Lena Gorelik, Olga Grjasnowa e Melisa Erkurt - causata da fattori esterni al

---

[53] Ivi, p. 38.

[54] GRJASNOWA. *Die Macht der Mehrsprachigkeit*, p. 22.

[55] Cfr. GORELIK. *"Sie können aber gut Deutsch!"*, p. 17.

[56] Cfr. COUNCIL OF EUROPE. *LEPP Austria*, p. 14.

linguaggio quali aspetto fisico, cognome esotico, l'indossare il *chador*, ha come conseguenza una tendenza all'assimilazione forzosa e all'auto-repressione della propria diversità che si ripercuote sul linguaggio:

> Also hörte ich irgendwann auf, in der Öffentlichkeit mit meiner Mutter bosnisch zu sprechen […]. Später als Teenagerin glättete ich mein lockiges Haar und zupfte meine dicken, dunklen Augenbrauen, für die ich von den anderen gehänselt wurde. Bloß nicht als „anders" auffallen, nur dann hast du die Chance, es in Österreich zu schaffen.[57]
>
> Allora smisi di parlare con mia madre in pubblico il bosniaco […]. Più tardi, da teenager, allisciavo i miei capelli crespi, mi rifacevo le sopracciglia spesse e scure per cui mi prendevano in giro. L'importante è non dare nell'occhio per la tua "diversità", solo così hai una chance di farcela in Austria.

L'assimilazione comporta l'opposto dell'apprezzamento delle risorse insite nella propria diversità; solo chi dissimula monolinguismo e monoculturalità, può sfuggire al suo destino di marginalità sociale. La lingua parlata in famiglia viene dunque percepita – a differenza di conoscenze di lingue straniere più 'prestigiose' – come qualcosa da nascondere, da vivere solo nell'ambito strettamente privato delle mura domestiche. Le conseguenze sono la perdita o il mancato sviluppo delle proprie conoscenze della lingua parlata in famiglia: il bosniaco della Erkurt non va oltre un livello elementare.

Le lacune, tuttavia, non si limitano al bosniaco, ma si estendono ad alcune capacità espressive in generale:

> Gewisse Gefühle, die ich auf Deutsch nicht richtige beschreiben kann, für die mir der bosnische Ausdruck aber fehlt, kann ich nicht artikulieren, ein unglaublich ohnmächtiges Gefühl, sich sprachlos zu fühlen. Fühle ich es überhaupt, wenn ich es nicht benennen kann?[58]
>
> Alcuni sentimenti che non riesco a descrivere in tedesco e per i quali mi manca l'espressione in bosniaco, restano inarticolati; è un incredibile sentimento di impotenza, il sentirsi senza lingua. Avverto realmente quella sensazione se non sono in grado di darle un nome?

La personalità plurilingue fa dunque paradossalmente l'esperienza di un "punto cieco" fra le lingue conosciute, un'area non raggiunta da nessuna delle sue facoltà espressive e che è dunque destinata a non

---

[57] ERKURT. *Generation Haram*, p. 39.

[58] Ivi, p. 54.

trovare voce. Non si tratta del deficit di equivalenza fra lingue diverse che rende difficile la traduzione, messo in luce da Roman Jakobson, ma di un'impotenza individuale determinata da un'auto-inferta 'mutilazione' del proprio plurilinguismo.[59]

Le lacune, conseguenze della mancata accettazione del plurilinguismo del singolo, non rappresentano solo un fatto privato. Esse si riscontrano anche nel discorso pubblico. Il razzismo antimusulmano diffuso nella società austriaca non trova, secondo Erkurt, eco adeguata nei media poiché mancano delle parole precise per definirlo. La colpevolizzazione e la generalizzazione continue di cui sono vittime i musulmani, non vengono ritenute razzismo perché si ritiene che il razzismo in quanto tale – questo il luogo comune citato da Erkurt – si riferisca a una razza, non a una religione. Tuttavia, ribatte l'autrice chiamando in causa le teorie dei sociologi Etienne Balibar e Stuart Hall, anche il razzismo si è 'evoluto' con i tempi, diventando una presunzione di superiorità non etnica, ma culturale.[60] Non riconoscere un fenomeno non nominandolo, significa condannarlo all'inesistenza. Così i musulmani, deprivati della possibilità di nominare ciò che provano, si sentono segregati dietro un invisibile confine che li separa dalla società in cui vivono.

Nella sua riflessione sulle lacune del linguaggio pubblico Melisa Erkurt chiama in causa il saggio *Sprache und Sein* della blogger e attivista Kübra Gümüsay, una voce influente nel discorso pubblico tedesco su multilinguismo e plurilinguismo anche grazie al suo blog.[61] Nel saggio l'autrice turco-tedesca analizza, partendo come Erkurt dalle proprie

---

[59] Cfr. JAKOBSON, ROMAN. 1959. *On linguistic aspects of translation*, in *On Translation*, a cura di Arthur Brower Reuben. Harvard: Harvard University Press, pp. 232-239.

[60] Cfr. ERKURT. *Generation Haram*, p. 41.

[61] Cfr. GÜMÜSAY, KÜBRA. 2020. *Sprache und Sein*. München: btb. Il blog dell'autrice ha ricevuto il *Grimme Online Award* per i suoi contenuti che, come si legge nella motivazione del premio, sono diventati un importante riferimento per il dialogo interculturale, cfr. «grimme-online-award.de», consultato il 3 novembre 2022. URL: https://www.grimme-online-award.de/archiv/2011/nominierte/n/d/ein-fremdwoerterbuch. Il blog è tuttavia oggi stato sostituito dal sito personale dell'autrice e ha in parte perso la funzione elogiata nella citata motivazione: «kubragumusay.com», consultato il 3 novembre 2022. URL: http://kubragumusay.com.

esperienze personali, i riflessi dei rapporti di potere fra maggioranze e minoranze linguistiche. Anche Gümüsay ritiene che chi non influenza il linguaggio pubblico sia condannato sostanzialmente all'invisibilità:

> Die Ohnmacht, die eine solche linguistische Lücke hinterlässt, ist immens: Weder sind Betroffene in der Lage, das Problem zu verbalisieren, noch sind sich die Täter*innen einer Schuld bewusst. So bleiben Menschen sprach- und machtlos angesichts einer Ungerechtigkeit, die nicht in Worte gefasst werden kann, so dass ausreichend viele Menschen sie als Ungerechtigkeit begreifen.[62]
>
> L'impotenza causata da una tale lacuna linguistica è immensa: da una parte i coinvolti non sono in grado di verbalizzare il problema, dall'altra i colpevoli non sono consapevoli delle proprie responsabilità. Così le persone rimangono senza lingua e impotenti di fronte all'ingiustizia subita, che non può essere espressa a parole in modo da poter essere percepita come tale da una quantità sufficiente di persone.

Sia Gümüsay che Erkurt vedono in internet, la possibilità per questa minoranza silenziosa di prendersi quello spazio negatole nel linguaggio pubblico. Gümüsay descrive il successo dell'*hashtag* di Twitter *#SchauHin* che diede voce nel 2013 a migliaia di persone che potettero testimoniare direttamente esperienze, anche minime, di razzismo subite nella vita quotidiana.[63] Erkurt cita l'*hashtag #MeTwo* che nel 2018, in analogia a *#MeToo* dell'anno precedente, ha dato la possibilità di gettare uno sguardo sulle discriminazioni razziali subite da persone che precedentemente non avevano avuto il coraggio di denunciarle.[64]

Degli spazi di discussione si aprono grazie alla rete, dando risonanza nuova a voci inascoltate.

Su un piano più generale, gli autori plurilingui concentrano dunque la loro critica sull'uso politico del linguaggio. Non è sufficiente imparare alla perfezione la lingua della maggioranza, ma bisogna in un certo senso impossessarsene, vale a dire scalare posizioni all'interno del suo ordine del discorso: il concetto formulato da Michel Foucault di una società in cui il potere si articola principalmente in una gerarchia che stabilisce chi

---

[62] GÜMÜSAY. *Sprache und Sein*, p. 46.

[63] Cfr. ivi, p. 50-52.

[64] Cfr. ERKURT. *Generation Haram*, pp. 65-66.

ha la facoltà di parlare e chi non ce l'ha, si attaglia perfettamente alla condizione di subalternità delle minoranze descritta da questi autori.[65]

Un primo atto di liberazione consiste, secondo Kübra Gümüsay, nel conquistare la parola nel linguaggio pubblico e non essere esclusivamente soggetti interrogati sulla o a causa della propria diversità:

> Denn solange wir nur sprechen, wenn wir unseren Einsatz erhalten, zu Themen, die uns zugeschrieben werden, so lange werden wir nicht wirklich gehört werden. Wir bleiben Inspizierte. Wir tragen den Panzer.[66]
> Poiché fin quando parleremo solo quando saremo interpellati, su temi a noi assegnati, non saremo ascoltati veramente. Resteremo degli ispezionati. Continueremo a portare una corazza.

Invertire la prospettiva significa, secondo Gümüsay, in primo luogo fare uso attivo della lingua e smettere di subire le definizioni degli altri: dall'essere denominati (die *Benannten*) bisogna passare ad essere denominanti (*die Benennden*), coloro che danno un nome alla realtà che vivono, compresi i problemi e le sofferenze inferte dal razzismo. Solo prendendo possesso della lingua, si torna dunque ad esistere come persone, riacquisendo la propria individualità, complessità, ambiguità, anche il proprio diritto ad avere difetti e a commettere errori.[67]

La riflessione politica sulla lingua contraddistingue del resto molti autori plurilingui nati e formatisi in Germania. Segnatamente l'aspetto dell'uscita dalla passività nel discorso pubblico si riflette anche nell'appello alla 'disintegrazione', lanciato dal saggista e poeta tedesco di origine ebraica Max Czollek, su cui si tornerà in maniera più ampia e contestualizzata nel capitolo 5. Rifiutare modelli precostituiti di una falsa integrazione, significa, nel caso di Czollek, invitare finalmente gli ebrei tedeschi a prendere la parola direttamente nel dibattito pubblico sulla propria condizione, non accettando passivamente il ruolo di mute comparse in un simbolico "teatro della memoria" allestito dai tedeschi *pro domo sua*: tale teatro servirebbe solo a confermare il successo di un collettivo processo di autopurificazione dal passato (*Vergangenheitsbewätigung*) affrontato dalla società tedesca "dopo

---

[65] Cfr. FOUCAULT, MICHEL. 1971. *L'ordre du discours*. Paris: Gallimard.

[66] GÜMÜSAY. *Sprache und Sein*. p. 71.

[67] Ivi, p. 63 segg.

Auschwitz".[68] Le parole del linguaggio pubblico, invece, inchiodano secondo Czollek sostanzialmente gli ebrei a un'identità precostituita di sopravvissuti alla *Shoah*, immigrati a causa di pregiudizi antisemiti, colti e riconoscenti nei confronti della società che li ha accolti. Chi categorizza non vede dunque la realtà. In questa critica dei pregiudizi legati all'uso del linguaggio pubblico, le analisi di Gümüsay, Erkurt e Czollek sono pressoché sovrapponibili, indipendentemente dal loro riferirsi a minoranze diverse. La netta separazione fra chi ha il potere delle parole (la maggioranza etnico-linguistica) e chi invece questo potere lo subisce (la minoranza non autoctona) espone tuttavia questi autori alla critica di chi li accusa di riprodurre gli stessi meccanismi di generalizzazione dell''avversario' condannati nelle loro analisi; essi si scaglierebbero in modo pregiudiziale contro il non meglio definito 'nemico' della società della maggioranza (die *Mehrheitsgesellschaft*).[69]

A ben guardare tuttavia – lo si vedrà per gli autori ebrei-tedeschi di origine post-sovietica – la critica non coglie a pieno la novità della prospettiva degli autori della letteratura transculturale. Essi non si limitano infatti a prendere di mira un unico bersaglio polemico, ma mettono in discussione una *forma mentis*, la logica binaria che divide – nella lingua come in altri campi – la società schematicamente in due settori: i nativi e i non nativi. Il rifiuto della generalizzazione, si traduce, come si vedrà, nelle loro elaborazioni più originali, in una proposta di un nuovo concetto di identità plurilingue.

2.3 Scrivere con un accento: la biografia linguistica e l'essere "al di fuori" della lingua

[68] Cfr. CZOLLEK, MAX. *Desintegriert euch!* München: Hanser 2018, p. 25 segg.

[69] Cfr. le recensioni al libro di Gümüsay: STOPP, PAUL. *Von den Stereotypen im Museum der Sprachen*, in «Deutschlandfunk», online dal 10 febbraio 2020, consultato il 4 novembre 2022. URL: https://www.deutschlandfunk.de/kuebra-guemuesay-sprache-und-sein-von-den-stereotypen-im-100.html; BASAD SEVINC, JUDITH. *Ist gegen Gerechtigkeit, wer keine politisch korrekte Sprache benutzt?* in «Neue Zürcher Zeitung», online dal 28 febbraio 2020, consultato il 4 novembre 2022. URL: https://www.nzz.ch/feuilleton/sprache-und-sein-kuebra-guemuesay-legt-ein-buch-vor-ld.1543014.

Si è visto dunque come l'apprendimento della lingua della maggioranza, nel caso analizzato nel mondo di lingua tedesca, sia una tappa decisiva nella vita dei cittadini con retroterra migrante. Da questo passaggio da una lingua a un'altra dipende il successo della propria carriera scolastica e lavorativa. Se questo passaggio viene raccontato in prima persona, esso assume un valore che trascende la raffigurazione di un'integrazione scolastica e professionale; il racconto serve a prendere coscienza da parte della personalità plurilingue della propria identità, più precisamente, della complessità della propria condizione identitaria che non può essere ridotta a un semplice processo di apprendimento di una lingua.

Questo racconto, riassumibile nel concetto di biografia linguistica (*Sprachbiographie*), è stato un oggetto ripetutamente studiato a partire dagli anni '80 del secolo scorso; in particolare, a tal proposito, i linguisti si sono concentrati su aspetti inerenti l'apprendimento di una seconda lingua per un periodo prolungato (mantenimento o perdita della lingua di origine, difetti linguistici, ecc.); i sociologi hanno invece considerato la *Sprachbiographie* come uno degli elementi di quella costruzione del sé che definisce i rapporti dell'individuo con la società in cui egli vive.[70] Entrambi gli indirizzi, non sempre nettamente separabili, si servono spesso di rilevazioni empiriche condotte tramite interviste fatte a parlanti bilingui e plurilingui.

Non è possibile qui dare contezza della varietà dei casi di studio in materia di *Sprachbiographie* che vanno dall'analisi di interviste di parlanti che vivono in un contesto bilingue come il *Südtirol* (Veronesi)[71],

[70] Cfr. THOMA, NADJA. 2018. *Sprachbiographien in der Migrationsgesellschaft: Eine rekonstruktive Studie zu Bildungsverläufen von Germanistikstudent*innen*. Bielefeld: Transcript Verlag, p. 21 segg.

[71] Cfr. VERONESI, DANIELA. 2008. *Languages and Language Learning in South Tyrol: some data from Italian speakers' language biographies*, in «International Journal of Anthropology», 23, 2008, pp. 261-264 e EAD. 2010. *"Zum wem ghör i jetz" bzw. "due lingue che sono entrambe mie". Sprachbiographie ein- und zweisprachiger Sprecher aus einem Grenzgebiet*, in «LiLi – Zeitschrift für Literatur und Linguistik»,

allo studio del rapporto con la lingua straniera delle seconde generazioni di emigrati dall'Italia in Svizzera (Franceschini)[72] fino alla riflessione sulla rilevanza dell'accento straniero per un parlante non-madrelingua tedesco (Thüne).[73] Quello che interessa in questa ricerca, in una prospettiva in cui l'attenzione alla scrittura letteraria è preponderante, è l'utilità di alcuni approcci sociolinguistici al tema della *Sprachbiographie* per l'analisi delle poetiche degli autori esaminati, in particolare il legame fra il loro plurilinguismo e la costruzione della proria identità.[74] Alcune indagini approfondiscono, ad esempio, l'esperienza del plurilinguismo nel contesto dell'immigrazione in Germania, sottolineando il forte legame che nei racconti degli intervistati si crea fra lingua e identità. In particolare è Udo Ohm, nelle sue indagini sull'apprendimento del tedesco come lingua seconda, a introdurre un concetto che si può rivelare fruttuoso anche per l'analisi della tematica dell'identità nella letteratura plurilingue. Dalla descrizione del processo di apprendimento di una lingua straniera da parte di alcuni intervistati, emerge la rilevanza del posizionamento del discente rispetto ai parlanti nativi; in particolare la posizione di non-madrelingua è subita da alcuni intervistati come una condizione di inferiorità a causa di alcuni atteggiamenti dei parlanti madrelingua (*Fremdpositionierung*). Questo posizionamento è una

160, pp. 83-106.

[72] Cfr. FRANCESCHINI, RITA. 1998. *Italiano di contatto. Parlanti occasionali e riattivazione di conoscenze non focalizzate*. Basel: Universität Basel, 1998, tesi di abilitazione e EAD. 2001. *Sprachbiographien rückständiger Sprecher*, in *Biographie und Interkulturalität. Diskurs und Lebenspraxis*, a cura di Rita Franceschini. Tübingen: Stauffenburg, pp. 7-22.

[73] Cfr. THÜNE, EVA MARIA. 2011. *"Ich möchte gerne Deutsch perfekt sprechen". Reflexionen zum 'fremden' Akzent in italienisch-deutschsprachigen Sprachbiographien*, in *Sprache und Migration. Linguistische Fallstudien*, a cura di Eva Maria Thüne, Anne Betten. Roma: Aracne, pp. 227-260.

[74] Cfr. KÖNIG, KATHARINA. 2011. *Migration und Sprachidentität: Positionierungsverfahren in Sprachbiographien*, in *Sprache und Migration. Linguistische Fallstudien*, a cura di Thüne / Betten, pp. 134-166 e OHM, UDO. 2012. *Zweitspracherwerb als Erfahrung: Narrationsanalytische Re-konstruktionen biographischer Verstrickungen von Erwerbsprozessen*, in *Einblicke in die Zweitsprachenerwerbsforschung und ihre methodischen Verfahren*, a cura di Bernt Ahrenholz. Berlin: De Gruyter, 2012, pp. 261-283.

condizione non fissa, ma variabile: essa dipende non solo dal progresso delle proprie conoscenze nella lingua straniera, ma anche e – secondo Ohm – soprattutto da attribuzioni esterne. Lo studioso ne deduce che la formazione della propria identità in una cultura straniera, è un processo lento, accidentato e fortemente influenzato da rapporti di potere esercitati dalle strutture sociali in cui e con cui il parlante interagisce; in certi casi il parlante assume atteggiamenti di rivendicazione della competenza linguistica e della posizione acquisita nei confronti dei parlanti madrelingua.

Si ritrova in questa connessione fra autoaffermazione dell'identità e il diritto a prendere la parola, a volte 'alzando la voce', la stessa spinta alla rivendicazione che avevamo ritrovato nei saggi di Kübra Gümüsay e di Max Czollek: per evitare che gli altri definiscano con un'etichetta la nostra identità, bisogna passare all'azione e affermare con forza la dignità della propria individualità, contro ogni generalizzazione.

> Wenn ich, eine sichtbare Musilimin, bei Rot über die Straße gehe, gehen mit mir 1,9 Miliarden Muslim*innen bei Rot über die Straße. Eine ganze Weltreligion missachtet gemeinsam mit mir die Verkehrsreglen. [75]
>
> Se io, riconoscibile come musulmana, attraverso la strada con il rosso, attraversano la strada con me 1,9 miliardi di musulmane e muslmani. Un'intera religione infrange con me il codice della strada.

L'essere definiti dall'esterno (*Fremdzuschreibung*) conduce ad una sorta di reificazione del soggetto parlante, 'oggettivato' esclusivamente attraverso alcuni attributi (profugo, donna con il velo, uomo di colore, ecc.). Prendere la parola significa dunque rivendicare il diritto all'unicità e alla complessità di soggetti che intendono rendersi autonomi dalle definizioni altrui. È interessante notare che questa liberazione avvenga nei casi descritti dagli scrittori plurilingui, come nei soggetti intervistati dai linguisti, in una comunicazione interpersonale libera e franca: il raccontare, finalmente al di fuori da schemi precostituiti o dettati da formati, la propria storia, ha un effetto catartico, soprattutto se chi ascolta questo racconto è in grado di capire chi lo fa perché ha vissuto esperienze simili. In queste situazioni la modalità della rivendicazione della propria identità lascia il posto ad un 'rilassamento', conseguenza

[75] GÜMÜSAY. *Sprache und Sein*, p. 65.

della liberazione dall'ansia di prestazione, dalla pressione di dover dimostrare di essere migliori dei nativi. Gümüsay esemplifica l'effetto di rilassamento citando una conversazione avuta con una studentessa musulmana, avvenuta dopo una conferenza. L'autrice invita la giovane ad essere finalmente sé stessa: "Tu puoi essere finalmente te stessa. Non ti devi spiegare, né difendere […] Non devi far nulla per dimostrare agli altri come è o come può essere una musulmana."[76] Queste parole sortiscono l'effetto di liberare la giovane donna dal "fardello della rappresentazione", può finalmente semplicemente essere sé stessa; anche i lineamenti del viso si distendono e le sue spalle si sciolgono da un crampo.

Il racconto autobiografico si sviluppa, tuttavia, di solito in un contesto che non incoraggia l'autodefinizione da parte del parlante con retroterra migrante e che, al contrario, lo limita alla discussione di determinati temi. Esempi di questi contesti di comunicazione sono le trasmissioni televisive in cui, ad esempio, un ospite femminile che indossa il *chador* non può non ricevere domande sul perché indossi il copricapo oppure, in ambito letterario, le letture pubbliche (*Lesungen*) degli autori plurilingui seguite da dibattito con i partecipanti (*Diskussionen*, *Gespräche*).[77]

Queste interazioni 'antagonistiche' fra autori e pubblico risultano fondamentali per la costruzione della propria identità letteraria plurilingue. La definizione del proprio rapporto con la lingua di scrittura, il tedesco, assume in questo ambito una funzione costitutiva. Negli autori ebreo-tedeschi di origine post-sovietica ricorrono spesso descrizioni di letture pubbliche. Lena Gorelik descrive ad esempio con dovizia di particolari le situazioni fra l'imbarazzante e il grottesco createsi in occasione di una sua partecipazione a una *Lesung* inserita in una serata a tema sulla Russia, organizzata da un'associazione culturale in una piccola città tedesca. Il programma della serata prevedeva significativamente la testimonianza di una commessa di una boutique originaria della Russia che parla della propria riuscita integrazione in Germania, l'esibizione di una band di cinque ballerini hip-hop e, infine la testimonianza dell'autrice introdotta come scrittrice russa, nonostante viva in Germania

[76] Ivi, p. 66.

[77] Cfr. ivi, p. 71.

dall'età di undici anni. La lettura, in cui l'autrice descrive la parabola a tratti autobiografica di una giovane donna di origine russa che riesce a integrarsi in Germania attraverso l'apprendimento della lingua, procede spedita fin tanto che segue le aspettative del pubblico. L'atmosfera cambia all'improvviso quando, nell'ultimo brano letto, Gorelik descrive la frode di un dentista tedesco ai danni di dieci bambini russi a cui vengono asportati denti sani, poi impiantati nelle bocche di bambini tedeschi. Al silenzio imbarazzato seguono puntuali le critiche del pubblico:

> "Also, ich muss sagen, Sie müssen sich schon genau überlegen, was Sie schreiben, wenn Sie schon in unserer Sprache schreiben! Ein bisschen Dankbarkeit kann man doch erwarten!", lautet der letzte Kommentar.[78]

> "Allora, credo che debba pensare bene a quello che scrive, se scrive nella nostra lingua! Un po' di gratitudine sarebbe auspicabile", così l'ultimo commento.

L'aneddoto è emblematico della *Fremdpositionierung* descritta negli studi sociolinguistici citati: l'autrice non autoctona viene accettata fin quando le sue affermazioni coincidono con le aspettative del pubblico, sottilmente lusingandolo, come nel caso della commessa di boutique. Nel momento in cui, tuttavia, l'autrice racconta esperienze negative vissute nella società, viene simbolicamente 'messa alla porta' della comunità linguistica. Ironicamente l'uso del tedesco viene descritto dall'autrice come un "onore" concessole per cui non dimostra neanche un briciolo di gratitudine.[79]

La critica del pubblico non è rivolta al merito della storia raccontata, ma al superamento della soglia invisibile di ciò che è lecito raccontare in una lingua che ha come pena una simbolica esclusione dalla comunità dei germanofoni.

L'accettazione nella comunità dipende da una reazione alle domande poste a una persona con retroterra migrante che sia conforme alle aspettative della stessa comunità. La liturgia delle domande nei dibattiti pubblici è sempre la stessa, anche a chi è perfettamente integrato o

---

[78] GORELIK. *"Sie können aber gut Deutsch!"*, p. 199.

[79] Cfr. ibidem.

cresciuto in Germania, si chiede di solito: come mai parli senza accento il tedesco, a quale cultura si senta di appartenere veramente, cosa pensi della situazione nel paese di origine. Una possibile reazione stizzita alla 'reificazione' in cui il soggetto viene sottoposto, non viene né compresa né contemplata.[80]

In particolare, la domanda sull'apprendimento della lingua o il semplice apprezzamento delle competenze acquisite, che suona paradossale alle orecchie del parlante plurilingue che ha competenze pari o superiori al parlante di madrelingua, assume nella letteratura transculturale il valore di un emblema: non è un caso che il citato saggio di Lena Gorelik sia intitolato *"Sie können aber gut Deutsch!"* ("Lei parla proprio bene il tedesco!") e un capitolo di *Generation Haram* di Melissa Erkurt porti il titolo *"Wieso können Sie so gut Deutsch?"* ("perché parla così bene il tedesco?").[81]

Il collocamento dello scrittore transculturale all'esterno della comunità dei parlanti nativi è strettamente connesso alla sua percezione di non essere considerato come realmente appartenente alla letteratura tedesca. Questa percezione è espressa da Olga Grjasnowa partendo da una domanda rivoltale, ancora una volta, in occasione di una lettura pubblica:

> Ich werde bei Lesungen oft gefragt, wie ich es geschafft hätte, so gut

[80] Cfr. ivi, p. 179-180.

[81] Cfr. ERKURT. *Generation Haram*, p. 47-61. Variazioni della stessa domanda si trovano nel romanzo di Grjasnowa: "Der linke Bettnachbar räusperte sich und sagte, er müsse mir in Kompliment machen, ich könnte besser Deutsch als alle Russlanddeutschen, die er bisher auf dem Amt getroffen habe, dabei hatte ich noch fast gar nichts gesagt." (Il vicino del letto di sinistra si schiarì la voce e disse di volermi fare un complimento: parlavo tedesco meglio io di tutti i tedeschi di Russia che aveva fino ad ora incontrato in ufficio, anche se io a malapena avevo aperto la bocca) in GRJASNOWA, OLGA. 2012. *Der Russe ist einer der Birken liebt*. München: Hanser, p. 18 e in un saggio di Sasha Marianna Salzmann: „Wie es ist, sich nicht ständig in Selbstgesprächen zu beschwichtigen, wenn man mehrmals am Tag gefragt wird, ob man Deutsch verstehe" (Come sarebbe non cercare sempre di calmarsi parlando con sé stessa, quando ti viene chiesto più volte al giorno se capisci il tedesco), in SALZMANN, SASHA MARIANNA. 2019. *Sichtbar*, in *Eure Heimat ist unser Albtraum*, a cura di Fatma Ademyr, Hegameh Yaghoobifarah. Berlin: Ullstein, 2019, p. 13–26, qui p. 13.

> Deutsch zu lernen. Es braucht aber gar nicht so viel, um gut Deutsch zu lernen, und, ehrlich gesagt, haben gute Deutschkenntnisse nichts mit der Fähigkeit zu tun, einen guten Text zu schreiben. Die deutsche Literatur ist leider nach wie vor von der Vorstellung einer Nation geprägt und somit auch von der einseitigen Vorstellung davon, wer dieser Nation angehören darf.[82]
>
> Spesso mi viene chieste in letture pubbliche come abbia fatto ad imparare così bene il tedesco e, a dire la verità, buone conoscenze del tedesco non hanno nulla a che fare con la capacità di scrivere un buon testo. La letteratura tedesca è purtroppo ancora oggi influenzata dalla concezione della nazione e, di conseguenza, dalla concezione unilaterale di chi appartenga o meno a questa nazione.

Una concezione esclusiva – nel senso di discriminante – della nazione impedisce secondo Grjasnowa la nascita di una letteratura tedesca autenticamente transculturale.

2.4. Nuovi approcci a Transgermania: la critica al monopolio della lingua, il transnazionalismo minore, la poetica del translinguismo, il recupero del post-strutturalismo e dei *gender studies*

Il mito della nazione, intesa come omogena comunità etnico-linguistico-culturale, appare dunque – alla luce delle osservazioni degli autori transculturali – non aver perso a tutt'oggi di vitalità. Potrebbe sembrare un paradosso nell'epoca della società globale, ma le nazioni sono in effetti ancora degli agenti potenti: ribadiscono la loro sovranità territoriale, si rapportano l'una all'altra secondo equilibri di forza, affermano vere o presunte zone di influenza economico-culturale e geo-politica. Le rinvigorisce la retorica sovranista che afferma la priorità assoluta degli interessi nazionali su quelli globali. Nell'ideologia fiorita attorno al concetto di nazione, in particolare un 'trinomio' sembra essere particolarmente solido e resistente: l'associazione fra etnia, territorio e lingua. Esso è fra i costrutti culturali più longevi, come si vedrà nel capitolo successivo.

---

[82] GRJASNOWA. *Die Macht der Mehrsprachigkeit*, p. 37.

Il trinomio è tuttavia contraddetto dallo sviluppo reale della società europea che, come si è visto nei paragrafi precedenti, appare sempre più etnicamente composita e multilingue. La riflessione critica su questa contraddizione è un buon punto di partenza per comprendere l'approccio alla letteratura degli autori di Transgermania. Come si vedrà nel capitolo dedicato alla riflessione della filosofia ebraica sul plurilinguismo, una convergenza si sviluppa fra la tarda riflessione di Jacques Derrida sulla repressione del plurilinguismo in Nordafrica da parte della Francia e la critica all'etnocentrismo linguistico in Germania sviluppata da Olga Grjasnowa. Il punto in comune consiste nella contestazione del monopolio di un'etnia o di una nazionalità su una lingua: per decostruire il mito, tipicamente romantico, dell'ontogenesi identitaria della nazione, che vede quest'ultima quasi scaturire naturalmente dalla lingua e dall'*ethnos*, Derrida arriva ad affermare in un suo saggio che una lingua non può appartenere a nessuno, neanche a chi la parla da madrelingua.[83] Come una lingua non appartiene al parlante, allo stesso modo il parlante non appartiene del tutto alla sua lingua: secondo Derrida non esiste un monolinguismo perfetto e lo stesso parlante monolingue è 'abitato' da una pluralità di lingue e di linguaggi, siano esse anche solo le sfumature che caratterizzano il suo modo specifico di parlare, il suo idioletto.

> Bien suîr, pour le linguiste classique chaque langue est un système dont l'unité se reconstitue toujours. Mais cette unité ne se compare à aucune autre. Elle est accessible à la greffe la plus radicale, aux déformations, aux transformations, à l'expropriation, à une certaine a-nomie, à la dérégulation.[84]

> Sicuramente, per il linguista classico ogni lingua è un sistema di cui l'unità si può sempre ricostituire. Ma questa unità non è paragonabile a nessun'altra. Essa è accessibile agli inserti più radicali, alle deformazioni, alle trasformazioni, all'espropriazione, ad una certa anomia, alla de-regolazione.

Il sistema della lingua è per Derrida un'astrazione da linguisti, mentre il linguaggio parlato dal singolo è poroso, aperto all'irregolarità, alla

---

[83] Cfr. DERRIDA, JACQUES. 1996. *Le monolinguisme de l'autre ou la prothèse d'origine*. Paris: Galilée, p. 45.

[84] Ivi, p. 123-124.

continua infrazione della norma. Esso può essere definito una *écriture*, un'espressione individuale non necessariamente identificabile con la parola scritta (può essere anche orale, musicale), contrassegnata dai segni unici e irrepetibili del singolo. Una critica che scardina la 'monolingua' dal contesto culturale di appartenenza afferma dunque, da un lato, la possibilità della stessa di essere 'abitata' da culture non autoctone e, dall'altro, la sua estrema malleabilità di strumento espressivo che è in grado di incarnarsi nell'unicità dell'atto linguistico individuale. Un approccio teorico che finisce per sostenere il plurilinguismo implicitamente presente in ogni testo letterario e non può che rifiutare ogni concezione autoctona di una letteratura nazionale.

L'etnocentrismo nella lingua e nella letteratura può essere eroso non solo 'dall'interno', ma anche dalla prospettiva dei reciproci rapporti fra letterature. Le letterature nazionali non sono sistemi chiusi, ma reciprocamente intrecciati, dai confini continuamente passabili. In un'ottica globale è legittimo chiedersi se anche fra letterature e lingue si riproducano quei rapporti di forza fra nazioni a cui si accennava poco sopra, a proposito degli equilibri geopolitici. I *postcolonial studies* hanno già nel secolo scorso decostruito pratiche culturali imperialiste, quali l'orientalizzazione dello spazio colonizzato da parte della nazione colonizzatrice: nella lettura divenuta classica di Eward Said, l'Oriente è un mondo percepito come diverso e affascinante perché misterioso, in sostanza esso è una proiezione immaginaria dell'Occidente, lontana dalla realtà.[85] Tuttavia, Said, pur smascherando questo mito, rimane intrappolato in una rigida logica binaria – potere coloniale vs. colonizzato, egemonia vs. subalternità – che non gli permette di prendere in considerazione la particolare prospettiva dell'intellettuale postcoloniale che si muove in uno spazio intermedio fra le culture.[86]

---

[85] Cfr. SAID, EWARD W. 1978. *Orientalism*. New York: Pantheon Books.

[86] Cfr. VANGI, MICHELE. 2021. '*Reisen nach Jerusalem*'. *Postkoloniale Identitätskonstruktion bei zeitgenössischen deutsch-jüdischen Autoren osteuropäischer Herkunft*, in *Orientalismus heute. Perspektiven arabisch-deutscher Literatur- und Kulturwissenschaft*, a cura di Stephanie Bremerich, Dieter Burdorf, Abdallah Eldimagh. Berlin: De Gruyter, 2021, pp. 181-198, qui p. 184.

A differenza della tradizionale contrapposizione 'neogramsciana' fra realtà egemoni e realtà subalterne, alcune prospettive critiche all'interno della 'galassia' *postcolonial*, esaltano la dimensione del confronto orizzontale o trasversale fra culture ritenute minori. Un esempio ne è il concetto di "transnazionalismo minore" proposto dalle studiose Françoise Lionnet e Shu-Mei Shih, che a loro volta si rifanno alla critica dell'etnocentrismo di Franz Fanon.[87] Esso dovrebbe favorire uno sguardo nuovo sulla società globale: non più dalla prospettiva 'dall'alto' delle culture dominanti, né da quella dal 'basso' delle culture periferiche, ma da un'ottica traversale, riconoscendo "gli interventi creativi che le reti fra culture ritenute minori producono all'interno e attraverso i confini nazionali"[88], nella convinzione che non esistono culture pure, ma l'ibrido e il molteplice caratterizzano ogni cultura dall'interno e che dunque le relazioni fra culture esaltano il contatto fra zone ibride.[89]

Una poetica della minoranza è dunque una poetica che si rapporta ad una pluralità di minoranze: ciò vale in modo particolare per gli autori ebraico-tedeschi di origine post-sovietica. Una pluralità di minoranze culturali è costituiva della loro identità transazionale, in un continuo rapportarsi alle culture di origini: quella ebraica e quella russofona. Queste culture sono di per sé composite vista l'eterogeneità dell'ebraismo (ortodosso, liberale, secolarizzato, di lingua *yiddish* o ebraica, etc.) e del mondo russo ('russo-russo', russo-tedesco, ucraino, caucasico, sovietico o post-sovietico, ecc.). All'interno dell'opera di un solo autore o di una sola autrice può cambiare la prospettiva a cui si guarda alla cultura tedesca: se si scrive da ebrei, il rapporto con il mondo tedesco viene declinato in termini completamenti diversi rispetto a quando si scrive da russi. In

---

[87] LIONNET, FRANÇOISE / SHIH, SHU-MEI. 2011. *Introduction to Creolization of Theory*. In *The Creolization of Theory*, a cura di Françoise Lionnet, Shu-Mei Shih. Durham: Duke University Press, pp. 1-23, qui pp. 3-4. Il riferimento bibliografico principale delle autrici è un classico della critica alla prospettiva antropologica etnocentrica: FANON, FRANZ. 1961. *Le damnés de la terre*. Paris: Maspéro.

[88] LIONNET, FRANÇOISE / SHIH, SHU-MEI. 2011. *Introduction to Creolization of Theory*, p. 7.

[89] Cfr. ivi, p. 8-9.

autori come Wladimir Kaminer, per esempio, la prospettiva russa è predominante rispetto alla prospettiva ebraica, con il rischio, corso più o meno consapevolmente, di "auto-orientalizzarsi", andando a indossare una maschera identitaria: il russo visto dai tedeschi. In altri autori come Dmitrij Belkin o Lena Gorelik (specie nelle ultime opere di quest'ultima) prevale invece la prospettiva ebraica: quella della terza o quarta generazione post-*Shoah* che, proprio in ragione della sua identità eterogenea, intende declinare in termini nuovi il rapporto con la società tedesca. Le prospettive acquistano una complessità ancora maggiore quando questa minoranza dialoga trasversalmente con altre minoranze presenti in Germania: molto spesso si tratta di quella musulmana, ma può trattarsi anche di minoranze linguisticamente più affini come quella dei *Russland-Deutsche* (i russi di lontana origine tedesca, accolti in Germania in seguito al crollo dell'URSS) o quella balcanica. Il carattere ibrido e multiforme che, ad uno sguardo più attento, rivelano le minoranze rende dunque proficua la lettura dei testi degli autori analizzati in ottica di transnazionalismo minore.

In una logica di un nuovo approccio al plurilinguismo letterario, si individua inoltre nel *transliguismo* un ulteriore concetto teorico, alternativo ad un'ottica dicotomica di opposizione fra lingue e culture egemoni da una parte e subalterne dall'altra.

Il termine *Translingual literature* designa per alcuni critici come Steven G. Kellman il fenomeno di scrittori che scrivono in più di una lingua o in una lingua diversa dalla loro madrelingua originaria.[90] In sostanza il termine translinguismo viene usato in modo analogo a quello in cui si usa in questo studio il termine generale plurilinguismo riferito alla letteratura, con un accetto maggiore sul passaggio da una lingua ad un'altra. Lo stesso Kellman, tuttavia non si limita ad una descrizione del passaggio da una lingua a un'altra negli autori esaminati, ma apporta molteplici esempi delle conseguenze che questo passaggio sortisce sull'immaginazione e sulla concezione della letteratura e della lingua in questi autori. Nel corso di questa analisi userò il termine translinguismo per designare proprio la riflessione degli scrittori sul processo di passaggio da una lingua ad un'altra. Per questo il translinguismo non è da

[90] Cfr. KELLMANN, STEVEN G. 2014. *The translingual imagination*. Lincoln and London: University of Nebraska Press, p. 14 segg.

considerare un sinonimo, ma un aspetto particlare o, se si vuole, uno sviluppo ulteriore del plurilinguismo.

L'atteggiamento translinguistico consiste, più precisamente, nel continuo ritornare degli autori sull'esperienza del passaggio (o dei passaggi) da una lingua ad un'altra. Il movimento non consiste in un semplice spostamento in una direzione che avviene dalla lingua di origine a quella di arrivo. Il transito è accidentato, talora traumatico, pieno di battute di arresto e punteggiato di momenti di nostalgia per il luogo di partenza. Tuttavia, il luogo di partenza non è abbandonato per sempre, ma costantemente chiamato in causa in un'ottica di confronto. Mi piace pensare al translinguismo come alla possibilità per lo scrittore plurilingue di attraversare i confini nei due sensi, in un costante pendolarismo fra le culture, interrotto da occasionali soste nella terra di nessuno fra le lingue, uno spazio extraterritoriale da cui emergono domande sul fenomeno del linguaggio in generale, sulle possibilità e i limiti dei singoli idiomi, su quelli che si sono definiti in precedenza i 'punti ciechi' delle lingue. Questa 'terra di mezzo' fra le lingue risente inevitabilmente di quel *displacement* che caratterizza l'esistenza di chi, avendo vissuto l'esperienza della migrazione, non può essere collocato in una sola cultura. Facendo propria la lezione di Homi Bhabha, un altro pensatore della 'galassia' postcoloniale, l'*inbetween space* fra le culture e fra le lingue rappresenta una zona da cui gli scrittori attuano le loro strategie di decostruzione degli atteggiamenti 'neocoloniali' della cultura dominante: gli 'attacchi' non sono sempre frontali, ma spesso si presentano sottilmente ironici e ambivalenti.[91] Il translinguismo comporta, dunque, un oltrepassare le concezioni correnti in materia di lingue e linguaggi e diventa parte integrante della concezione della letteratura degli autori esaminati, in una parola della loro poetica.

Recuperare, rimodulandoli all'oggi, alcuni aspetti epistemologici del post-strutturalismo del tardo secolo scorso, è un'operazione utile a comprendere meglio le poetiche translinguistiche. Si è già accennato alla concezione purale, strettamente personale e quasi intima della lingua/linguaggio elaborata da Derrida in opposizione al monolinguismo. Un'altra figura epistemologica tipica del post-strutturalismo che ben si attaglia al translinguismo è il rizoma di Deleuze e Guattari. La botanica

[91] Cfr. BHABHA. *The Location of Culture*, p. 247 segg.

serve qui da modello: il rizoma è un fusto che si sviluppa con ramificazioni orizzontali e, a differenza delle strutture arboree che si sviluppano in altezza, non conosce una gerarchia fra le sue componenti.[92] Se modelli arborei sono stati usati in linguistica e filologia per descrivere filiazioni etimologiche oppure per schematizzare la ricostruzioni di testi attraverso comparazioni binarie, pensare alla lingua o alle lingue come a rizomi significa aprirsi a nuove possibilità:

> Un chaînon sémiotique est comme un tubercule agglomérant des actes très divers, linguistiques, mais aussi perceptifs, mimiques, gestuels, cogitatifs: il n'y a pas de langue en soi, ni d'universalité du langage, mais un concours de dialectes, de patois, d'argot, de langues spéciales.[93]

> L'anello di una catena semiotica è come un tubercolo che agglomera atti molto diversi: linguistici e anche percettivi, mimici, gestuali, cogitativi; non esiste una lingua in sé, ma un concorso di dialetti, di gerghi, di lingue speciali.

La lingua è di per sé, dunque, un'entità eterogenea e la conclusione a cui pervengono Deleuze e Guattari è che non esista una madrelingua, ma una lingua dominante politicamente su una molteplicità, giungendo così a formulare una concezione di deterritorializzazione del linguaggio, cioè di estrapolazione di un linguaggio dal consueto contesto di appartenenza etnico-culturale, che potrebbe essere considerato un manifesto *ante litteram* per la letteratura transculturale. Lo si vedrà a proposito di Katja Petrowskaja, in particolare delle sue libere associazioni fra lemmi di lingue straniere da cui scaturiscono sorprendenti significati.

Per concludere questa ricognizione sugli approcci critici nuovi alle scritture di Transgermania ovvero alla letteratura transculturale, si farà qui un accenno ai *gender studies* che sarà sviluppato nel quinto capitolo. Ci si riferisce in particolare a quel ramo dei *gender studies* definiti *feminist posthumanities*: essi prendono le mosse dall'approccio decostruttivo di Deleuze, rivisitato negli studi della filosofa italo-australiana Rosi Braidotti. Il "nomadismo linguistico" – la pratica del

---

[92] Cfr. DELEUZE, GILLES / GUATTARI, FELIX. 1980. *Mille Plateaux*. Paris: Editions de Minuit, pp. 9-37.

[93] Ivi, p. 14.

movimento critico permanente fra le lingue che qui si è già definita transliguismo – è secondo Braidotti strettamente collegato alla capacità di mettere in discussione le forme basilari della coscienza soggettiva.[94] Il nomadismo linguistico è solo uno dei comportamenti di un soggetto, definito anch'esso nomadico, che fa del suo stato di marginalità sociale (*minority*) un punto di forza, poiché da essa egli attinge la capacità di mettere in discussione i fondamenti morali della società della maggioranza.[95]

Un riscontro di questa concezione del nomadismo si ritroverà nell'opera di Katja Petrowskaja e anche, in modo particolare, in quella di Sasha Marianna Salzmann: l'attraversamento dei confini fra lingue molto spesso mette in discussione percezioni ossificate, soprattutto quelle legate alla dicotomia binaria dei generi. Questo attraversamento, nel romanzo *Außer sich* di Salzmann, si risolve non soltanto nella descrizione di una sessualità non binaria del personaggio principale – Alisa/Ali – ma, in modo ben più radicale, in una rappresentazione di una transizione dal genere femminile a quello maschile o meglio a un 'transgenere', un ibrido fra i due.[96] Questa transizione, che è spazio di transito e processo nello stesso tempo, lascia intravedere una nuova idea di soggetto che si definirà – nel capitolo 5 – anti-binaria, proprio perché tesa a superare la dicotomia fra i generi. In questo processo di superamento, il translinguismo svolge un ruolo non secondario poiché veicola nel *medium* della lingua un ripensamento radicale dell'identità.

[94] Cfr. BRAIDOTTI. 1994. *Nomadic subjects*, p. 16 segg.

[95] Cfr. BRAIDOTTI. 2012. *Nomadic ethics*, in *The Cambridge Companion to Deleuze*, a cura di Daniel W. Smith, Henry Somers-Hall. Cambridge: Cambridge University Press 2012, pp. 170-197.

[96] SALZMANN, SASHA MARIANNA. 2017. *Außer sich*. Frankfurt am Main, Suhrkamp.

3. Lingua, linguaggio e identità: un passo indietro

3.1. Alle radici del paradigma monolinguistico: madrelingua 'esclusiva'

Per comprendere il concetto di plurilinguismo in letteratura, anche nelle espressioni caratteristiche della società globale contemporanea, bisogna fare un passo indietro.

Il plurilinguismo non può infatti che essere compreso nella sua relazione dinamica e dialettica con il suo opposto: il monolinguismo. Una concezione 'monolitica' della lingua che si considera naturalmente fusa con la cultura di un popolo – o, a seconda dei punti di vista, di una nazione – rappresenta una formazione storica e ideologica di lungo corso nella cultura occidentale moderna con precise radici storiche; su di essa si basano ancora oggi molte politiche e ideologie che affermano l'importanza dell'identità culturale.

Si esaminerà in questo capitolo l'origine storica di questa concezione di straordinaria resilienza, sottolineando il suo carattere di costruzione particolarmente radicata nella cultura tedesca a partire dal tardo '700. La disamina di quello che da alcuni studiosi è stata definito "paradigma monolinguistico", sarà funzionale al tracciamento di una evoluzione, senza di cui la differenza marcata dai testi plurilingui non può essere adeguatamente apprezzata.

È stato osservato che il testo plurilingue rimanda infatti a differenti interpretazioni di strutture e processi sociali.[1] Le differenze linguistiche

[1] Cfr. YILDIZ, YASMIN. 2012. *Beyond the Mother Tongue. The Postmonolingual*

all'interno dello stesso testo sono dunque spesso indici di visioni culturali potenzialmente in conflitto fra loro.[2] Prima di soffermarsi su alcune formulazioni cardine dei concetti di monolinguismo e plurilinguismo, è necessario mettere in guardia da possibili interpretazioni fuorvianti del paradigma monolinguistico. L'espressione afferma, in sostanza, la preminenza culturale ed espressiva della "madrelingua" sulle lingue apprese come lingue straniere e sui dialetti. Tale preminenza si fonda sul mito del carattere nativo della madrelingua che trova una teorizzazione ampia e influente in Germania nel primo '800, come si vedrà, soprattutto negli scritti di Friedrich Schlegel, dei fratelli Grimm e di Friedrich Schleiermacher; in quell'epoca si comincia a considerare la madrelingua una 'seconda pelle' dell'identità individuale e collettiva, una concezione identitaria che ben si presta a manipolazioni ideologiche se si irrigidisce in concezione 'esclusive', da intendersi qui come antonimo di 'inclusive'.

La persistenza del paradigma monolinguistico è tale da spingere la germanista americana Yasmin Yildiz a parlare di era "postmonolinguistica" per descrivere la nostra epoca di transizione verso un "paradigma plurilinguistico" che tarda ancora ad affermarsi, tranne che come *desideratum* politico – si vedano le iniziative dell'Unione Europea analizzate nel capitolo precedente[3] – o in alcune poetiche contemporanee, incarnate, fra gli altri, anche dagli autori che si esamineranno in questo libro. Per Yildiz il carattere coercitivo del paradigma monolinguistico è frutto, almeno in parte, di una costellazione di genere che vede nel concetto di madre, implicito nel lemma madrelingua, una rappresentazione edulcorata e dunque mendace della funzione materna nella trasmissione della lingua. La madrelingua non proviene dalla madre, essa è da sempre dominio del padre che è garante del suo assetto normativo; i padri affidano alle madri, in una sorta di riproduzione 'ventriloqua', l'insegnamento al bambino delle prime

Condition. New York: Fordham University Press.

[2] Cfr. DEMBECK / PARR. *Literatur und Mehrsprachigkeit*, p. 24.

[3] Le *multilingualism policies* dell'UE si servono di istituzioni fondate *ad hoc* come *l'European Center of Modern Languages*, con sede a Graz, che mira a sostenere l'innovazione nella didattica delle lingue straniere. Cfr. «ECML», consultato il 28 novembre 2022. URL: https://www.ecml.at

articolazioni della lingua.[4]

Le coercizioni della 'monolingua' si colgono anche e soprattutto nei loro usi politico-istituzionali: sia interni per consolidare la costruzione di stati nazionali, sia esterni per realizzare progetti egemonici.

Per quanto riguarda il primo uso politico, quello interno, l'elaborazione di uno standard di riferimento per pronuncia, lessico e costruzioni sintattiche svolge una funzione politica unificante, ma può veicolare, nello stesso tempo, un atteggiamento repressivo nei confronti delle varianti di una lingua. Fra i molti possibili esempi della funzione politica unificante della madrelingua nella storia europea, si sceglie qui la Germania del secondo dopoguerra. Thomas Paul Bonfiglio ha osservato che in quell'epoca, l'*Hochdeutsch* aveva una diffusione limitata e localizzata geograficamente nel nord-ovest della Germania, in aree urbane e industriali. I parlanti provenienti da quelle regioni si facevano garanti di uno standard, sanzionando deviazioni dalla norma da parte di parlanti provenienti da altre aree come il Sud della Germania, la Svizzera o l'Austria.[5] Nello stesso tempo, solo ai parlanti del nord-ovest era concessa la possibilità di innovare la lingua, introducendo di frequente nel lessico tedesco degli anglicismi che rispecchiavano un posizionamento geopolitico ben preciso. La Germania di Bonn tentava infatti di riconquistare la sua sovranità sul territorio, all'interno di un assetto internazionale di *pax americana*. Il caso tedesco rappresenta dunque un buon esempio di come l'autorità di una lingua nazionale sia anche il frutto di una costruzione ideologica interna che finisce con definire parlanti 'più nativi' di altri, di fatto discreditando al rango di dialetti delle varianti dello stesso idioma.

Il secondo uso menzionato, quello *esterno*, è funzionale a progetti di egemonia culturale. Gli studi post-coloniali hanno già da tempo messo in guardia dalla parzialità di visioni imperialistiche veicolate da un pensiero monolingue.[6] Il soggetto colonizzatore 'dà un nome' al mondo colonizzato

[4] Cfr. YILDIZ. *Beyond the Mother Tongue*, p. 12.

[5] Cfr. BONFIGLIO, THOMAS PAUL. 2010. *Mother Tongues and Nations. The invention of Native Speaker*. New York: Walter de Gruyter, pp. 3-4.

[6] Cfr. MAKONI, SINFREE / PENNYCOOK, ALSTAIR (a cura di). 2006. *Disinventing and*

e ciò implica che l'affermarsi, a partire dall'epoca coloniale, dell'inglese come lingua internazionale non sia un fenomeno neutro, scevro da una prevaricazione anche epistemologica di una cultura sulle altre: come ha osservato Edward Said, ad esempio, in una disciplina come l'antropologia è sempre la cultura accademica occidentale a stabilire quale sia la cultura 'altra' rispetto alla cultura dalla cui prospettiva si svolge la ricerca; questa prospettiva epistemologica, che si esprime in primo luogo in una lingua, esercita un'influenza diretta su nomenclature, metodologie e parametri utilizzati nella ricerca.[7]

3.2. Identità esclusive: madrelingua e non nativi

Le decostruzioni del paradigma monolinguisitico mettono in luce contraddizioni e idiosincrasie su cui esso si basa; in particolare ci si riferisce all'idea che una lingua, nella sua forma più pura, sia patrimonio in primo luogo dei nativi di una determinata regione, area geografica o nazione, tanto da diventare un requisito fondamentale della loro identità. In questo contesto si userà volutamente la categoria di *nativo* che designa non tanto chi è nato in un territorio poiché neanche questo requisito è sufficiente a includere i parlanti di una lingua non considerati 'autoctoni'; si intenderanno qui come parlanti nativi coloro che da generazioni vivono in un territorio; in una curiosa e paradossale analogia al termine inglese *native* che designa gli indiani d'America.

La questione della madrelingua è dunque inscindibile dal discorso identitario, soprattutto nella sua declinazione scismogenetica, ove per "scismogenesi" si intende – mutuando il termine dall'antropologia – l'affermazione della propria identità attraverso l'accentuazione della propria diversità dall'altro, anche l'altro più prossimo e addirittura facente parte della propria comunità.[8]

Il binomio natività-madrelingua tende facilmente ad essere esclusivo, tracciando confini intorno a gruppi sempre più ristretti, considerati

---

Recontructing Languages. Clevedon, Toronto, Buffalo: Multilingual Matters LTD.

[7] Cfr. SAID, EDWARD. 1989. *Representing the Colonized. Anthropolgy's Interlocutors*, in «Critical Inquiry», 15, pp. 205-225, qui p. 212.

[8] Cfr. BATESON, GREGORY. 1935. *Cultural Contact and Schismogenesis*, in «Man», 35, p. 178-183.

detentori di una purezza etnolinguistica. Lo ha dimostrato Bonfiglio attraverso esempi concreti: dall'inserzione in un quotidiano di Singapore in cui si ricercavano insegnanti *native speaker* inglesi purché di razza *caucasian* fino ai questionari delle autorità austriache che, in ben quattro differenti censimenti nel corso del XX secolo, hanno chiesto alla minoranza slovena residente in Carinzia, quale fosse la lingua in cui pensasse (*Denksprache*), la lingua della propria comunità culturale (*Kulturkreissprache*), la lingua usata nella quotidianità (*Umgangssprache*) nonché quella parlata in casa (*Haussprache*). Dietro queste contorsioni lessicali, si intravede l'idea di far coincidere una lingua con un *éthnos*, una concezione che non fa sconti neanche agli 'stranieri' nati in Austria o in Germania. Secondo quest'ottica, infatti, anche le minoranze più consistenti e insediate da più lungo tempo nelle nazioni europee, come la consistente comunità turca in Germania non sarebbero percepite dai nativi come detentori originari della lingua tedesca, pur essendo le ultime generazioni di origine turca nate, cresciute e scolarizzate nella *Bundesrepublik*.[9] Come Olga Grjasnowa osserva nel già più volte citato saggio sul plurilinguismo:

> Noch heute gibt es die Vorstellung, dass jemand nur dann deutscher Muttersprachler sein kann, wenn er Christine, Sebastian, Annika, Mathilda, Frank oder Sabine heißt. Leute mit Namen wie Özlem, Tatjana, Mohammed oder Sibel werden diese Sprachkenntnisse nicht zugetraut, selbst wenn sie in Deutschland geboren und monolingual deutschsprachig aufgewachsen sind.[10]

> Ancora oggi esiste la convinzione che una persona possa essere di madrelingua tedesca se si chiama Christine, Sebastian, Annika, Mathilda, Frank o Sabine. Non si ritiene invece che persone con nomi come Özlem, Tatjana, Mohammed o Sibel possano avere tali conoscenze, anche se sono nati in Germania e sono cresciuti con una solo lingua.

Le difficoltà del linguaggio politico e mediatico tedesco contemporaneo nel definire i 'non nativi' con termini non discriminanti è, del resto, un tema affrontato quasi da tutti gli scrittori ebreo-tedeschi provenienti dall'ex Unione Sovietica. Esso è particolarmente sentito

[9] Cfr. BONFIGLIO. *Mother Tongues and Nations*, p. 12 segg.

[10] GRJASNOWA. *Die Macht der Mehrsprachigkeit*, p. 48.

soprattutto, come si vedrà meglio nel quinto capitolo, dagli scrittori di seconda generazione, cioè da coloro che sono cresciuti in Germania. Il già citato saggio di Lena Gorelik "*Sie können aber gut deutsch!*" affronta non solo il tema del disagio di chi viene continuamente richiamato alla sua diversità, in quanto, pur avendo una competenza linguistica pari a quella dei nativi ed essendo cresciuto in quella cultura, si sente spesso apostrofato con un'offesa travestita da complimento: "però, Lei parla proprio bene il tedesco!".

Gorelik punta il dito anche contro l'ipocrisia di una logica binaria nel discorso dei media e della politica che tende costantemente ad accentuare la separazione fra chi è etnicamente tedesco da chi non lo è. Ripercorrendo tutte le definizioni che nel corso degli anni sono state date ai cittadini tedeschi non "nativi", Gorelik rileva il carattere escludente di ogni nuovo tentativo di denominazione in cui ogni nuovo eufemismo, nonostante le intenzioni positive, finisce fatalmente per assorbire le connotazioni negative della denominazione precedente. Il termine *Ausländer*, oggi percepito come politicamente scorretto, fu in un primo momento edulcorato in *ausländischer Mitbürger* (concittadino straniero). Successivamente si passò a *Migrant* e all'ancora oggi diffuso *Mensch mit Migrationshintergrund*, laddove secondo Lena Gorelik si suggerisce che la migrazione, che è una fase temporanea della vicenda biografica di queste persone, sia una condizione esistenziale permanente e perenne. Il termine *Hintergrund* (retroterra) sembra inoltre ancorare questi individui al loro passato, alla vita precedente all'arrivo in Germania. Gorelik, avendo trascorso la prima infanzia nell'URSS, associa istintivamente alla parola *Hintergrund* le note solenni dell'inno nazionale sovietico e rivede nella mente garrire al vento la bandiera rossa con falce e martello. In realtà ogni retroterra migrante è diverso e individuale ed è significativo che l'estrema eterogeneità dei migranti, dovuta se non altro alla loro provenienza, sia cancellata da una parola così generica. Il passato del retroterra eccede talvolta anche quello della biografia individuale, considerato che, secondo una definizione dell'Ufficio Federale di Statistica del 2005, vengono censiti come *Menschen mit Migrationshintergrund*, non solo gli immigrati a partire dal 1949, ma anche coloro che hanno uno dei due genitori trasferitisi in Germania dopo quella data. Ancora una volta alle orecchie di Gorelik in questa definizione risuonano connotazioni di esclusione, generalizzazione e il tono paternalistico di chi elargisce un diritto di concittadinanza come se

si trattasse di un favore. Alla possibile obiezione di chi ritiene che le parole siano solo degli 'strumenti' amministrativi neutrali di classificazione, Gorelik ribatte con una considerazione che richiama il carattere scismogenetico insito nella definizione di un gruppo:

> Sprache ist der Spiegel unserer Gedanken, unserer Assoziationen, Sprache ist öffentlich und Öffentlichkeit, und Sprache bewirkt. Sie bewirkt Reaktionen, Gefühle, zieht Handlungen und Konsequenzen nach sich. Sprache kann abgrenzen und ausschließen, und Sprache kann wehtun. [11]
>
> La lingua è lo specchio dei nostri pensieri, delle nostre associazioni; la lingua è pubblica e ha un carattere pubblico, la lingua è influente. Essa provoca reazioni, sentimenti, azioni e conseguenze. La lingua può delimitare ed escludere e la lingua può far male.

3.3 Lingua e grammatica: selezione e protezione da influenze esterne. Elaborazioni romantiche: l'epistemologia 'vissuta'

Laddove la lingua viene concepita come attributo identitario primario, il principio scismogenetico agisce anche nelle concezioni della (madre)lingua. Ecco, dunque, che anche istanze regolatrici e teoretiche della lingua ne sono influenzate. Lo dimostra uno studio di Robert Stockhammer che indaga a fondo la genesi e lo sviluppo della disciplina preposta fin dall'antichità alla regolamentazione e al controllo della lingua: la grammatica. Il "sapere grammaticale" è secondo Stockhammer in primo luogo un potere che si esercita attraverso il controllo e la difesa da elementi stranieri o, più in generale, spuri rispetto a uno standard codificato.[12] È noto che i greci designavano come barbari (*Βάρβαροι*) gli stranieri incapaci di parlare il greco, definendo così fin dagli albori della civiltà europea quella equazione fra lingua e identità etnica che esclude il diverso; in questo contesto, uno strumento fondamentale con cui

[11] GORELIK. *"Sie können aber gut Deutsch!"*, p. 38.

[12] Cfr. STOCKHAMMER, ROBERT. 2014. *Grammatik. Wissen und Macht in der Geschichte der sprachlichen Institution*. Berlin: Suhrkamp Verlag, p. 245. Per le citazioni da Cicerone, Quintiliano e Dante contenute nel libro di Stockhammer, si forniscono indicazioni bibliografiche dellle rispettive edizioni italiane, non provviste di numero di pagina.

grammatici e filosofi greci operavano per normare la lingua è rappresentato dall'errore – nelle varianti del solecismo e del barbarismo – vale a dire la sanzione della devianza dall'ellenismo (ἑλληνισμός), inteso come uso corretto della lingua greca.[13] Entrambe le principali tipologie di errore contengono nella loro radice etimologica dei riferimenti alla provenienza non-greca delle devianze: il solecismo (incongruenza sintattica) e il barbarismo (errore concernente il lessico).[14] Anche nella cultura latina si sviluppa un concetto di buon uso della lingua analogo a quello di ἑλληνισμός: la *latinitas* che è definita da Cicerone nella *Retorica ad Erennio* (90 a. C.)[15] come l'uso corretto del latino, privo di ogni devianza linguistica (*vitium sermonis*); Cicerone codifica in questo modo un ideale di lingua mondata dalle impurità di solecismi e barbarismi. Ma l'espressione più precisa, sistematica e influente della grammatica al servizio della 'pulizia' linguistica, è la *Istituzione Oratoria* di Quintiliano (95 d.C)[16] che a Cicerone si rifà direttamente. Nel trattato si definiscono fini e metodo della grammatica che, a differenza della retorica – che ammette la devianza in forma di figura – descrive il parlare corretto tramite l'individuazione dell'errore. Attraverso la grammatica prende forma, da un lato, una selezione interna alla lingua (standard Vs dialetti) e, dall'altro lato, una protezione da influssi esterni ritenuti spuri.[17] Fra i possibili barbarismi che Quintiliano individua nella sua tipologia degli errori, il primo è rappresentato dall'introduzione di parole

[13] Cfr. SANDRI, BARBARA. 2020. *Trattati greci su barbarismo e solecismo*. Berlin: De Gruyter, p. 15-48.

[14] "Per quanto concerne il solecismo Chantraine [...] accoglie una spiegazione ampiamente diffusa fra i commentatori antichi sin da Strabone, secondo cui il termine deriverebbe dal nome di Soli, città della Cilicia che si narra venne colonizzata dai greci; i colonizzatori una volta tornati in patria avrebbero dimenticato il greco corretto commettendo così molti errori linguistici", in ivi, p. 18.

[15] Cfr. CICERONE, MARCO TULLIO. 2015. *La retorica a Gaio Erennio*, a cura di Filippo Cancelli, edizione con testo latino a fronte. Milano: Fabbri.

[16] Cfr. QUINTILIANO, MARCO FABIO. 2003. *L'istituzione oratoria*, a cura di Rino Faranda, Piero Pecchiura. Torino: UTET.

[17] Cfr. STOCKHAMMER. *Grammatik*, pp. 311-312.

di origine straniera. Il testo letterario plurilingue, anche nella sua variante 'minima' di testo contenente citazioni eterolinguistiche, sarebbe dunque per Quintiliano un testo 'sporcato' da barbarismi.

Si vuole evitare qui di sviluppare anacronistiche retroproiezioni, rinvenendo anticipazioni di una concezione del testo letterario tipica della contemporaneità in teorie della lingua del passato. Tuttavia, senza nutrire la pretesa di offrire una ricostruzione sistematica, è sicuramente utile rintracciare nelle teorie grammaticali quelle tendenze che hanno contribuito all'affermazione del paradigma monolinguistico: molto spesso esso poggia su concezioni della lingua selettive e tendenzialmente chiuse verso influssi esterni.

Nel suo progetto di "volgare illustre" descritto nel *De vulgari eloquentia,* Dante Alighieri, per citare un altro esempio classico nella letteratura italiana, teorizza una lingua italiana ancora di là da venire, che rappresenti uno standard (*cardinale*) e che sia degna di essere usata nelle aule (*aulica*) e nelle corti (*curiale*) qualora l'Italia diventi un'unica entità politica. Anche in Dante si assiste a una 'distillazione' di una lingua ideale dai dialetti parlati nella penisola; selettivo è l'italiano illustre anche dal punto di visto sociale, non essendo la lingua 'naturale' parlata dal popolo, bensì un idioma eccellentissimo di un ceto sociale capace di usarlo al livello più alto. Questo processo di selezione-unificazione comporta, almeno all'interno di una unità geopolitica, l'uscita dalla condizione postbabelica della pluralità delle lingue che per Dante rappresenta un male, quasi un disturbo cognitivo e morale.[18]

Si auspica quindi il ritorno a una condizione prebabelica, possibile solo attraverso l'uso del volgare: un idioma da sgrossare, ma comunque molto più vicino alla natura primigenia dell'uomo che non il latino e il greco (significativamente unificati da Dante dal termine "grammatica"), lingue

[18] Cfr. ALIGHIERI, DANTE. 2017. *De Vulgari Eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni. Milano: Mondadori. Cfr. anche FREY, HANS-JOST. 2008. *Dante. Fünfundzwanzig Lesespäne*. Basel: Engeler, p 76 sgg.; MATTUSCH, MICHÈLE. 2012. *Dante und die Sprache der Sinne - literaturwissenschaftliche Reflexionen zu Dantes Alighieris «De vulgari eloquentia»*, in *(Das) diskrete Tatenbuch. Digitale Festschrift für Dieter Kattenbusch zum 60. Geburtstag*, a cura di Carola Köhler, Fabio Tosques. Berlin, pp. 127-135, consultato il 28 novembre 2022. URL: https://www.festschrift-kattenbusch.de/index.html.

internazionali, percepite ormai come costruzioni artificiali. In questo passaggio fondamentale Dante sembra dar voce a una convinzione diffusa a partire dal VI secolo d. C. che Bonfiglio definisce "prenazionalismo medievale": l'idea che le lingue volgari avessero un carattere primigenio e naturale superiore al latino.[19] Un'idea mitica che attraversa la modernità, legata ad un lungo e progressivo sforzo di emancipazione delle *Volksprachen* dal latino, definito per la prima volta alle fine del '700 una lingua morta. Il concetto di *Volksprache* poggia, tuttavia, su un'aporia concettuale che si avvertiva fin dai tempi di Dante: da un lato essa è espressione nativa, legata quasi in mistica unità allo spirito di un popolo; dall'altro lato, per affermarsi in modo omogeneo in un territorio, la lingua deve essere filologicamente mappata e codificata: strutturata in una grammatica, fissata nei suoi aspetti fonetici e ortografici in manuali e censita nel suo patrimonio lessicale nei dizionari: un processo che ha ben poco di naturale e primigenio.[20]

All'interno della cultura tedesca, l'opera di Jakob e Wilhelm Grimm rappresenta forse l'esempio più compiuto di questa saldatura fra natura e cultura: nella loro opera l'indagine sull'essenza della cultura di un popolo attraverso lo studio delle sue tradizioni popolari e letterarie è legata a doppio filo a una rigorosa analisi filologica del suo patrimonio linguistico.

La concezione identitaria della lingua tedesca, generata dalla tradizione orale di un popolo, è un concetto più volte affermato dai fratelli Grimm nelle introduzioni alle numerose edizioni della fortunata raccolta *Kinder- und Hausmärchen*, a partire dalla prima e dalla seconda edizione (rispettivamente del 1812-1815 e del 1819).[21] La collezione di fiabe raccolta da Jacob e Wilhelm - costruita in anni di ricerche instancabili in vecchi faldoni, compulsando giornali e manoscritti - era resa unitaria ai loro occhi da un'unica mitica voce popolare che si esprimeva in una lingua di una bellezza originaria. Sul carattere primigenio e spontaneo della creatività popolare, i Grimm insistono

[19] Cfr. BONFIGLIO. *Mother Tongues and Nations*, p. 63 sgg.

[20] Cfr. DEMBECK / PARR. *Literatur und Mehrsprachigkeit*, p. 20.

[21] Cfr. GRIMM, WILHELM / GRIMM, JACOB. 2004. *Kinder- und Hausmärchen*, a cura di Ludwig Erich Schmitt, Hans-Jörg Uther. Hildesheim: Georg Olms.

ripetutamente ritenendo la *Kunstpoesie* (la poesia colta) un'evoluzione e una rielaborazione scritta di materiale proveniente dalla letteratura medievale di origine popolare (miti, fiabe, leggende), da loro chiamata *Naturpoesie*.[22] La natura non mente, della natura c'è da fidarsi. Questo obiettano i Grimm, nella prefazione alla seconda edizione delle *Märchen,* alle critiche di alcuni lettori-genitori riguardo i presunti contenuti scabrosi della raccolta, ritenuti da alcuni inadatti ai bambini. Chiariscono la loro posizione con un'immagine 'botanica':

> Regen und Thau, fällt als eine Wohlthat für alles herab, was auf der Erde steht, wer seine Pflanzen nicht hineinzustellen getraut, weil sie zu empfindlich sind, und Schaden nehmen könnten, sondern lieber in der Stube mit abgeschrecktem Wasser begießt, wird doch nicht verlangen, daß Regen und Thau darum ausbleiben sollen. Gedeihlich aber kann alles werden, was natürlich ist, und darnach sollen wir trachten.
>
> Pioggia e rugiada cadono come una benedizione su tutto ciò che cresce sulla terra; c'è chi teme di esporvi le sue piante per timore che ne possano esserne danneggiate e preferisce bagnarle con l'acqua di casa, ma non può sostenere per questo che esse possano fare a meno del tutto della pioggia e della rugiada. Tutto ciò che è naturale può essere benefico e noi dobbiamo tendere verso di esso.[23]

La natura di un popolo è al centro anche della metodologia della *Deutsche Grammatik* di Jacob Grimm, pubblicata in prima edizione negli stessi anni delle *Märchen*.[24] Nella introduzione, Jacob prende le distanze da una concezione della grammatica intesa come arida prassi pedagogica.

---

[22] Cfr. ZIPES, JACK. 2014. *Grimm Legacies. The magic Spell of the Grimm's Folk and Fairy Tales*. Princeton: Princeton University Press, pp. 33-57, qui p. 40. Particolarmente interessante è, nel volume di Zipes, la ricostruzione non solo della genesi della raccolta, ma anche della nuova direzione impressa alla raccolta dalla traduzione inglese di Edgar Taylor del 1823. Il rifacimento inglese si rivolgeva esplicitamente a un pubblico di bambini, non rispecchiando dunque l'intenzione originaria dei Grimm. Alla luce dell'enorme successo del libro di Taylor, i fratelli dovettero tuttavia adeguarsi redigendo un'edizione successiva delle *Märchen* tedesche rivolta alle famiglie.

[23] GRIMM. *Kinder- und Hausmärchen*, p. IX.

[24] GRIMM, JAKOB. 1995. *Deutsche Grammatik*, a cura di Ludwig Erich Schmitt. Hildesheim: Georg Olms.

I pedanteschi strumenti didattici del tempo avevano l'effetto di inibire piuttosto che di incoraggiare le innate capacità linguistiche dei bambini. In pratica, "ogni tedesco che conosca la sua lingua in modo per lo meno passabile, vale a dire senza averla studiata, si può autodefinire una grammatica vivente."[25] La natura vivente – un concetto legato a quello di organicità romantica affrontato nel paragrafo successivo – è il fondamento della scientificità. Ne consegue una epistemologia 'vissuta' che si contrappone alle rigide concezioni che caratterizzano tradizionalmente la grammatica, basate, come si è visto, sulla sanzione dell'errore.[26] Il lavoro scientifico acquisisce inoltre maggiore credibilità se libero e slegato da una pratica scolastica. Anche una monumentale opera di consultazione come il dizionario della lingua tedesca, nell'intenzione dei Grimm, dovrebbe irradiare la sua autorità non *ex cathedra*, ma dal vivo di un focolare domestico:

> Warum sollte nicht der Vater ein paar Wörter ausheben und sie abends mit dem Knaben durchgehend zugleich (auf) ihre Sprachgabe prüfen und die eigene auffrischen? Die Mutter würde gern zuhören. Frauen mit ihrem gesunden Mutterwitz und im Gedächtnis gute Sprüche bewahrend, tragen oft wahre Begierde ihr unverdorbenes Sprachgefühl zu üben.[27]

> Perché il padre non dovrebbe scegliersi un paio di parole e ricercandole (sul dizionario) la sera con i bambini, esaminare e rinfrescare il loro e le sue conoscenze linguistiche? La madre starebbe lì ad ascoltare. Le donne, con il loro sano acume materno e la loro buona memoria per i modi di dire, contribuiscono con spiccata curiosità ad affinare il loro non corrotto sentimento della lingua.

Al di là della lettura critica a cui si potrebbe sottoporre questo 'quadretto' in cui la madre, nonostante la sua passività e subordinazione all'uomo nel processo educativo, contribuisce a suo modo al miglioramento dello *Sprachgefühl* familiare, è esplicita l'intenzione degli autori di fare del *Wörterbuch* un *Hausbuch*, una presenza imprescindibile in ogni casa dei tedeschi. Come ha osservato Bernd Horlitz, il dizionario

---

[25] Ivi, pp. X-XI.

[26] Cfr. STOCKHAMMER. *Grammatik*, pp. 165-167.

[27] GRIMM, WILHELM / GRIMM, JACOB. 2003. *Deutsches Wörterbuch*, a cura di Ludwig Erich Schmitt. Hildesheim: Georg Olms, p. XIII.

assolve una funzione linguistico-pedagogica: espletando questa funzione, vale a dire mostrando ai tedeschi la loro storia linguistica e culturale, esso ambisce a divenire fonte viva di identità nazionale.[28]

3.4 Il carattere organico e lo spirito della madrelingua secondo Friedrich Schlegel

Questa missione identitaria affidata al *Wörterbuch* è leggibile nel contesto della frammentazione politica della Germania del tempo, invisa ai fratelli Grimm. Senza dubbio vi è una concezione di una nazione dietro questa titanica impresa: la legione di dinastie e staterelli in cui era frammentata la Germania avrebbe dovuto trovare un suo presidio identitario nel patrimonio culturale del tedesco scritto.[29]

Ma la chiave di lettura politica non spiega da sola la forte connotazione identitaria associata alla madrelingua. Profondamente radicata nella cultura romantica, questa connotazione attinge la sua forza da quella che poco sopra si è definita un'epistemologia vissuta, un approccio vitalistico agli oggetti di studio che si comprende meglio se si prende in considerazione un parallelismo tipico della *Romantik*: quello fra lo sviluppo delle lingue e l'organizzazione ed evoluzione delle specie viventi.

La concezione della lingua come organismo è esplicitata da Friedrich Schlegel nel suo studio *Über die Sprache und die Weisheit der Indier* (1808). In primo luogo, nella sua disamina comparata della genesi delle

---

[28] Cfr. HORLITZ, BERND. 1991. *Deutsches Wörterbuch – Hausbuch der Nation? Probleme der Benutzung und Benutzungsmöglichkeiten*, in *Studien zum Deutschen Wörterbuch von Jacob und Wilhelm Grimm*, a cura di Alan Kirkness. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, pp. 407-434.

[29] Cfr. NEUMANN, EDUARD. 1959. *Wilhelm Grimm. Akademische Festrede des Rektors der Freien Universität Berlin*. Berlin-Dahlem: Colloquium Verlag, p. 10 sgg. I Grimm nel 1837 avevano pagato con il licenziamento dall'Università di Gottinga una loro presa di posizione ufficiale – insieme ad altri cinque colleghi (i "Göttinger Sieben") – contro il ritiro di una costituzione liberale nel regno di Hannover da parte di Ernesto Augusto I. I fratelli vennero entrambi accolti qualche anno dopo da Federico Guglielmo IV di Prussia che lanciava così un messaggio politico, propagando un'immagine della Prussia come campione liberale dell'unità culturale dei tedeschi.

lingue indogermaniche dal sanscrito, Schlegel pone una questione di metodo: la grammatica comparata "ci condurrà a conclusioni del tutto nuove sulla genealogia delle lingue, allo stesso modo in cui l'anatomia comparata ha gettato luce nuova sulla storia naturale".[30] Questa frase non è sfuggita a Michel Foucault che ha indagato con grande acume quei 'terremoti' che hanno generato nuove formazioni epistemologiche nella storia occidentale. Sull'esempio delle scienze naturali, ai tempi di Schlegel si stava diffondendo una concezione della parola non più isolata, ma inserita nel contesto di "organismi" linguistici strutturati come quelli viventi, collegati fra loro in ceppi linguistici e formanti, a loro volta, famiglie più vaste.[31]

Negli anni in cui Schlegel scriveva, la storia naturale si stava infatti trasformando gradualmente in biologia, una scienza che ha alla base un concetto generale di vita organica caratterizzato da fondamentali strutture e processi biochimici. Ma se la biologia è tenuta insieme da un concetto di *bios* (*βίος*) unitario pur nella molteplicità delle forme di vita, cosa c'è alla base della grammatica o, per dirlo con termini moderni, della linguistica comparata? Mentre Friedrich Schlegel 'elude' la questione concentrandosi su un approccio storico paragonabile a quello paleontologico, il suo contemporaneo Wilhelm von Humboldt va in questo caso più a fondo: egli riflette sul linguaggio inteso come capacità innata (*Sprachvermögen*) e connessa al pensiero umano, da considerarsi come il presupposto di ogni singola lingua. Humboldt si riallaccia a una tradizione della grammatica come filosofia del linguaggio che risale alla *Grammaire generale e raisonnée* di Port-Royal (1660) che, come il titolo stesso dell'opera secentesca suggerisce, indaga in modo razionale la strutture fondamentali della lingua.[32] La tradizione a cui fa riferimento Humboldt

[30] SCHLEGEL, FRIEDRICH. 1808. *Über die Sprache und Weisheit der Indier*. Heidelberg: Mohr und Zimmer, p. 28.

[31] Cfr. FOUCAULT, MICHEL. 1996. *Le mots e les choses*. Paris: Gallimard, p. 293.

[32] Cfr. STOCKHAMMER. *Grammatik*, pp. 160-163. Stockhammer osserva che il legame di Humboldt con il pensiero linguistico di Port Royal emerge già in uno dei suoi primi studi sul tema, datato 1812: *Essai sur les langues du nouveau continent*. L'utilizzo del francese gli permette di usare due termini differenti per distinguere fra le singole lingue (*langue*) e il linguaggio in generale (*langage*). In particolare, sono i presupposti generali del linguaggio su cui Humboldt si sofferma, ciò che in un trattato successivo (*Grundzüge des allgemeinen Sprachtypus,* 1824-1826)

è un filone di studi che si mostrerà fecondo di sviluppi nel '900 con la moderna filosofia del linguaggio da un lato (Wittgenstein) e la linguistica generale dall'altro (Saussure, Jakobson): approcci che, pur nella consapevolezza della complessità del fenomeno linguistico, prediligono una concezione sincronica della lingua, intesa come sistema di parole ed enunciati.

Quello che contraddistingue la concezione prettamente romantica della lingua sviluppata da Friedrich Schlegel è, invece, la sua natura "organica", considerata in una dimensione diacronico-evolutiva. L'enfasi sulla struttura delle lingue, ritenute simili a organismi pluricellulari, non è tuttavia onnicomprensiva. Nella sua argomentazione solo una grande famiglia linguistica può dirsi propriamente 'viva': la famiglia delle lingue indoeuropee derivate dal sanscrito da cui derivano le lingue germaniche, romanze e slave. A differenza del principio additivo delle lingue agglutinanti e isolanti che si servono di prefissi, suffissi o parole ausiliarie, le lingue indoeuropee sono flessive, vale a dire basate su variazioni di radici, interne alle parole, che esprimono ad esempio la flessione temporale del verbo.[33]

Il primato dell'organico spetta dunque solo alle lingue indoeuropee (o indogermaniche secondo la terminologia usata da Schlegel), mentre le lingue che procedono per addizione vengono definite "meccaniche", in qualche modo soggettive, arbitrarie e soprattutto lacunose.[34] Si delinea dunque una indogermanistica che, almeno nell'opera capostipite di Friedrich Schlegel, stabilisce una gerarchia fra lingue: da un lato le espressioni di "una chiara e intima lucidità (*Besonnenheit*)" in cui "anche nei primi e basilari elementi costitutivi si esprimono le idee più alte del più puro mondo del pensiero";[35] dall'altro lato le suddette lingue

chiamerà *Sprachvermögen*.

[33] Cfr. ivi, p. 156 segg., Stockhammer precisa che, mentre Schlegel accentuava molto questo discrimine fra lingue flessive e non flessive, fu Humboldt, che aveva più profonde conoscenze delle lingue non indoeuropee rispetto a Schlegel, a introdurre il sistema tripartito (lingue flessive, agglutinanti, isolanti) che funge da riferimento ancora oggi.

[34] Cfr. SCHLEGEL. *Über die Sprache und Weisheit der Indier*, pp. 65-66.

[35] Ivi, p. 63. La vera e propria fondazione della idogermanistica come disciplina viene in realtà fatta risalire ad un'opera di poco successiva rispetto a quella di

"meccaniche" che mantengono qualcosa di una ottusità animale (*Dumpfheit*).[36] In questa ultima accezione la natura animale è da intendersi in modo negativo; non senza una contraddizione di fondo se si pensa all'attribuzione positiva del carattere organico nella descrizione delle lingue indogermaniche.

3.5 L'autenticità della madrelingua in Schleiermacher

Ad una enfatizzazione del paradigma monolinguistico perviene anche Friedrich Schleiermacher, partendo tuttavia da un'altra direzione: dalla sua esperienza di traduttore. Schleiermacher aveva avuto modo di riflettere sulle difficoltà legate alla traduzione, soprattutto a quella di opere letterarie e filosofiche, essendosi cimentato in una monumentale versione in tedesco dei dialoghi di Platone.[37] Nel suo saggio *Ueber die verschiedenen Methoden des Uebersezens* (sic) del 1813, esalta i pregi della traduzione di opere letterarie e filosofiche, questo processo che in verità è l'unico a meritare la denominazione di *Übersetzen* è – a differenza della traslazione funzionale a uno scambio commerciale (*Dolmetschung*) – un'operazione culturale di grande complessità che implica la risoluzione di difficoltà pressoché insormontabili. A livello dell'arte e del pensiero ogni lingua si differenzia infatti in modo

Schlegel: *Ueber das Conjugationssystem des Sanskritsprache in Vergleichung mit jedem der griechischen, der lateinischen, der persischen und germanischen Sprache* di Franz Bopp del 1816. A differenza di Schlegel, Bopp sostiene l'origine dello stesso sanscrito da una protolingua, avanzando l'ipotesi del rapporto di fratellanza piuttosto che di filiazione fra il sanscrito e le lingue europee. Il concetto di flessione organica viene adoperato anche da Bopp, in un modo più obiettivo che in Schlegel, tanto da giungere a un superamento della sua visione dicotomica e gerarchica fra lingue flessive, isolanti ed agglutinanti. Cfr. STOCKHAMMER. G*rammatik*, pp. 163-165.

[36] Ivi, p. 62

[37] Lo stimolo a tradurre Platone gli venne da Friedrich Schlegel. I due condivisero lo stesso appartamento a Berlino intorno al 1800. Sulla sinergia filosofica fra i due nell'ambito della *Frühromantik* cfr. REDEKER, MARTIN. 1968. *Friedrich Schleiermacher. Leben und Werk*. Berlin: Walter de Gruyter & Co. o il più recente ARNDT, ANDREAS. 2013. Fri*edrich Schleiermacher als Philosoph*. Berlin: De Gruyter, in particolare pp. 31-41.

sostanziale da tutte le altre. Nell'epistemologia schleiermacheriana la lingua svolge un ruolo fondamentale poiché egli ritiene che il pensiero abbia un'articolazione linguistica:

> Jeder Mensch ist auf der einen Seite in der Gewalt der Sprache, die er redet; er und sein ganzes Denken ist ein Erzeugniß derselben. Er kann nichts mit völliger Bestimmtheit denken, was au- ßerhalb der Grenzen derselben läge; die Gestalt seiner Begriffe, die Art und die Grenzen ihrer Ver- knüpfbarkeit ist ihm vorgezeichnet durch die Spra- che, in der er geboren und erzogen ist, Verstand und Fantasie sind durch sie gebunden.[38]

> L'uomo in un certo senso dipende dalla lingua che parla; egli con tutto il suo pensiero è un prodotto della sua stessa lingua. Non può pensare alcunché di veramente preciso che si trovi al di fuori dei confini della stessa; la forma delle sue idee, la maniera e i limiti con i quali esse sono collegate l'una all'altra, gli sono prefigurati dalla lingua in cui è nato e si è formato, intelletto e fantasia sono ad essa connesse.

L'ambito della lingua segna dunque i confini mentali ed espressivi dell'individuo, in un concetto che sembra anticipare una celebre frase di Ludwig Wittgenstein. Questa riflessione epistemologica richiama alla mente la riflessione di Wilhelm von Humboldt, a cui si accennava poco sopra. In realtà, a differenza di Humboldt, Schleiermacher quando scrive "lingua" non intende la predisposizione generale che permette all'uomo di esprimersi verbalmente (*Sprachvermögen*), ma proprio quella determinata, unica e, in un certo senso, inimitabile capacità espressiva nell'ambito della propria madrelingua. Rimeditando sulla sua esperienza di traduttore dal greco antico, Schleiermacher ritiene che l'espressione in una determinata lingua sia anche frutto genuino dello spirito di una cultura, per cui:

> […] wenn, indem man z. B. fühlt, so konnte nur ein Hellene denken und reden, so konnte nur diese Sprache in einem menschlichen Geist wirken, man zugleich fühlt, so konnte nur dieser Mann hellenisch denken und reden, so konnte nur er die Sprache ergreifen und gestalten […].[39]

---

[38] SCHLEIERMACHER, FRIEDRICH. 1963. *Ueber die verschiedenen Methoden des Uebersezens*, in *Das Problem des Übersetzens*, a cura di Hans Joachim Störig. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, pp. 38-69, qui p. 43.

[39] Ivi, p. 44.

> […] se per esempio si sente che solo un elleno poteva pensare e parlare in un determinato modo, che solo una lingua poteva agire così in uno spirito umano, allo stesso tempo si avverte che quello stesso uomo, che era in grado di pensare e parlare solo in modo ellenico, era il solo in grado di possedere e forgiare quella lingua […].

Sull'unicità dello spirito di ciascuna lingua che può essere posseduto solo da chi in quella lingua è cresciuto, poggia il postulato teorico dell'intraducibilità che informa la riflessione traduttologica di Schleiermacher; esso può essere considerato la base teorica di quella scienza dell'interpretazione testuale che lo stesso filosofo chiamerà ermeneutica.[40]

La venerazione per lo spirito della lingua è il filo conduttore dell'ermeneutica: la lingua pervade nella sua densità storica l'opera filosofica o letteraria di un autore che, a sua volta, arricchisce la lingua stessa con la sua originalità lessicale e stilistica. Un buon traduttore può solo sperare di avvicinarsi e avvicinare i lettori a questo spirito, senza tuttavia riuscire mai a raggiungerlo del tutto. Al mito influente della madrelingua 'seconda pelle', a cui si faceva riferimento all'inizio del capitolo, Schleiermacher dà un contributo fondamentale, declinando nella sua ermeneutica l'epistemologia vissuta della *Romantik*.

Affermare che si possa tradurre un autore classico modernizzandolo a tal punto da farlo 'parlare in un'altra lingua' come se fosse un contemporaneo dei lettori, è per Schleiermacher un'operazione inconcepibile a causa del suo grado estremo di superficialità. Sarebbe come sradicare l'autore dall'ambiente linguistico-culturale unico in cui dall'infanzia si è formato e in cui ha forgiato il suo stile e trapiantarlo in un contesto culturalmente e storicamente a lui totalmente alieno. Non a caso Schleiermacher paragona questa operazione alla riproduzione in laboratorio – all'epoca non ancora realizzata – di "prodotti organici".[41]

---

[40] Sul concetto di traduzione come interpretazione e dunque processo ermeneutico cfr. Thomas, François. 2018. *Schleiermacher und seine Platon-Übersetzung*, in *Idealismus und Romantik in Jena. Figuren und Konzepte zwischen 1794 und 1807*, a cura di Michael Forster, Johannes Korngiebel, Klaus Vieweg. Paderborn: Brill, pp. 109-135.

[41] Cfr. SCHLEIERMACHER. *Ueber die verschiedenen Methoden des Uebersezens*, p. 60.

L'unità indissolubile fra un individuo e la propria lingua è il fondamento su cui poggia un granitico paradigma monolinguistico che non ammette eccezione alcuna: per Schleiermacher è inimmaginabile la composizione di un'autentica opera d'arte o di scienza in una lingua che non sia nella propria madrelingua. Ai numerosi possibili esempi contrari che la storia della cultura europea fin dal Medio Evo oppone alla sua concezione, Schleiermacher replica in vario modo: il latino ha rappresentato sì la lingua prediletta dai filosofi nel Medio Evo– una "semi-madrelingua" – ma si trattava di un'epoca in cui le lingue nazionali non erano ancora adeguatamente sviluppate. In modo analogo si può affermare che l'uso del francese da parte di filosofi come Leibniz e dello stesso re di Prussia Federico II abbia supplito ai deficit di un tedesco non ancora formato nel linguaggio scientifico. Più in generale l'uso di lingue romanze nelle corti europei come il francese e l'italiano non attesta affatto la superiorità di queste ultime sulle lingue nazionali, dato che la comunicazione fra ceti colti attiene a quella funzione pragmatica che in società è assolta dalla *Dolmetschung* e non alla sfera, incomparabilmente più alta, della produzione di opere originali ed elevate dello spirito che non può che avvenire che nella propria madrelingua. La critica al cosmopolitismo settecentesco porta Schleiermacher a condannare il plurilinguismo letterario perfino dal punto di vista morale:

> Es giebt freilich auch außerdem eine freie Liebhaberei am lateinisch oder romanisch schreiben, und wenn es mit dieser wirklich darauf abgesehen wäre in einer fremden Sprache gleich gut wie in der eigenen und gleich ursprünglich zu produciren: so würde ich sie unbedenklich für eine frevelhafte und magische Kunst erklären, wie das Doppeltgehen, womit der Mensch nicht nur der Geseze der Natur zu spotten, sondern auch andere zu verwirren gedächte. [42]

[42] Ivi, p. 63. Lo studioso della traduzione Antoine Berman ha visto nel saggio di Schleiermacher i prodromi di una teoria della traduzione non etnocentrica, sottolineando il ruolo che nella formazione del carattere nazionale ha l'esperienza di ciò che è straniero. Cfr. BERMAN, ANTOINE. 1984. *L'Épreuve de l'étranger. Culture et traduction dans l'Allemagne romantique*. Paris: Gallimard. Si tratta di una posizione non condivisa in questo studio.

> Esiste certo una libera propensione verso la scrittura in latino o nelle lingue romanze e, se veramente l'intenzione è quella di produrre in una lingua straniera altrettanto genuinamente che nella propria, allora non avrei alcun dubbio a dichiararla una prassi disdicevole e magica, come lo sdoppiamento, attraverso cui l'uomo non solo si prende gioco delle leggi della natura, ma cerca anche di confondere gli altri.

Questa pratica "mimica" e "illusionistica" consente al massimo di muoversi nelle "anticamere della scienza e dell'arte", infatti chi scrive in una lingua straniera non fa altro secondo Schleiermacher che riecheggiare memorie di scrittori letti in quella lingua. Niente di più innaturale, niente di più opposto alla natura con la quale, invece, la madrelingua coincide in tutto e per tutto.

Ciò non comporta una chiusura nei confronti dell'apprendimento delle lingue straniere; nella sua riflessione sulle possibili metodologie da utilizzare nel difficile mestiere del tradurre, il filosofo evidenzia l'importanza della conoscenza e del confronto con le letterature degli altri, del quale una cultura nazionale può solo giovarsi, arricchendosi e consolidandosi.[43]

In Schleiermacher si riscontra tuttavia una chiara espressione di quel fenomeno da cui si è partiti nella riflessione contrastiva del presente capitolo: la decisa affermazione della superiorità della madrelingua su qualsiasi lingua appresa da un individuo ha come conseguenza l'esclusione della possibilità del plurilinguismo, inteso qui come pratica di scrittura letteraria e scientifica in lingue diverse dalla lingua appresa durante l'infanzia.

La decostruzione dell'ideologia della madrelingua, di cui si sono delineate le ascendenze filosofiche nella *Romantik* tedesca, avviene da diverse angolazioni già nel '900. Prima ancora che si affermi il plurilinguismo letterario nell'era della globalizzazione, si sviluppa una riflessione sulla lingua che parte dall'esperienza biografica di pluralità identitaria e di sradicamento dell'ebraismo. Nel capitolo successivo se ne

[43] Ivi, p. 69.

analizzeranno tre esempi illustri.

4. Plurilinguismo e identità: tre voci ebraiche del '900

4.1. L'attualità di una riflessione metalinguistica

Il rapporto fra plurilinguismo della scrittura letteraria e identità non è un tema esclusivo della letteratura della migrazione nella società globale e post-nazionale di inizio millennio. Esso trova un rilievo particolare nella cultura europea del '900, segnatamente e significativamente nella riflessione di tre pensatori di origine ebraica: Walter Benjamin, Vilém Flusser e Jacques Derrida. Pur molto diversi per formazione, generazione, origini culturali e interessi filosofici, essi sviluppano le loro idee sul plurilinguismo partendo dalla propria *Sprachbiographie* cosmopolita e poliglotta, un'esperienza che è in parte legata a vicissitudini esistenziali, considerata la loro esperienza di fuga ed esilio (Benjamin e Flusser) o la vicenda post-coloniale del paese di nascita (Derrida). Per questo, senza timore di eccessi di 'biografismo', ci si dovrà soffermare sugli snodi esistenziali che hanno influenzato queste teorie.

La riflessione metalinguistica di Benjamin, Flusser e Derrida è inoltre fortemente radicata nell'ebraismo, un'eredità profonda e antica a cui tutti e tre si richiamano da prospettive differenti: la plurisecolare tradizione ebraica nei campi dell'ermeneutica e della filosofia del linguaggio. Come ha osservato George Steiner nel suo *After Babel* questa tradizione rappresenta una corrente che attraversa per intero la cultura occidentale: dal racconto della torre di Babele nella *Genesi* fino alle indagini di Wittgenstein e Chomsky, le ricerche sulle strutture fondanti del linguaggio e del pensiero linguistico, sembrano avere da sempre un'importante matrice nella concezione mistica del linguaggio tipica della cultura ebraica poiché nella parola c'è traccia del fragile rapporto fra uomo e divinità. Non a caso, *Elohim* – osserva Steiner – il nome ebraico di Dio unisce *Mi*, il soggetto nascosto, a *Eloh*, l'oggetto nascosto. La dissociazione del soggetto dall'oggetto è la vera stortura del mondo temporale.[1]

[1] Cfr. STEINER, GEORGE. 1975. *After Babel. Aspects of language and translation*.

L'idea tutta ebraica di una lingua originaria, anelito verso una condizione 'prebabelica', è altresì centrale, come si vedrà nei capitoli successivi, sia nella concezione della traduzione di Walter Benjamin, sia nella riflessione sulla madrelingua di Jacques Derrida.

In questo capitolo non si intende approfondire la mistica linguistica e la filosofica ebraiche. Si confronteranno piuttosto fra loro, da un lato, alcuni concetti cardine sui temi della traduzione, della madrelingua, del plurilinguismo e del translinguismo elaborati da questi tre maestri del pensiero multiforme e transdisciplinare e, dall'altro lato, li si raffronterà all'approccio alla scrittura degli autori che sono oggetto di questo studio. Oltre a misurare inevitabili distanze, in questa sezione si rileveranno alcune interessanti ascendenze, soprattutto nell'approccio al plurilinguismo e al translinguismo letterario di Katja Petrowskaja e Olga Grjasnowa.

4.2 Walter Benjamin: alle radici del translinguismo

4.2.1 Ripensare la traduzione

Quando si parla di letteratura plurilingue, concepita come scrittura che presuppone il risuonare nel testo di diverse lingue sotto la crosta di una scrittura prevalentemente monolingue, non necessariamente si pensa a come essa sia influenzata da concezioni della traduzione letteraria affermatesi nel ventesimo secolo. La riflessione di Walter Benjamin sulla traduzione, contenuta nel suo saggio del 1921 *Die Aufgabe des Übersetzers* (Il compito del traduttore), ha avuto ad esempio un ruolo decisivo nella revisione di una concezione della traduzione letteraria come pura operazione di traslazione di un testo da una lingua ad un'altra.[2] Benjamin ripensa radicalmente la traduzione, come si vedrà, in tutte le sue componenti: testo originale, lingua di partenza, testo di arrivo, lingua di arrivo. Si afferma qui la tesi dell'esistenza di un nesso fra l'affermarsi delle poetiche translinguistiche del ventunesimo secolo e la ricezione delle idee di Benjamin sulla traduzione. Non è un caso,

London: Oxford University Press, p. 61.

[2] Cfr. BENJAMIN, WALTER. 1972. *Die Aufgabe des Übersetzers*, in ID. *Gesammelte Schriften*, a cura di Rolf Tiedemann, Hermann Schweppenhäuser. Frankfurt am Main: Suhrkamp, Vol. IV.1, pp. 9-21.

infatti, che *Die Aufgabe des Übersetzers* venga riletto e rivalutato solo in epoca post-strutturalista. Risalgono agli anni '80 del secolo scorso due saggi di due teorici della decostruzione come Jacques Derrida e Paul de Man che, da prospettive diverse, pongono un accento sull'interpretazione non convenzionale che il testo benjaminiano fornisce del compito del traduttore, entrambi sottolineando per altro l'ambivalenza del termine tedesco usato nel titolo: *Aufgabe* può significare *compito* ma anche *rinuncia* (dal verbo: *aufgeben*).[3] Le letture post-strutturaliste pongono infatti l'accento sul superamento della traduzione *fra* le lingue in nome, come osserva Alfred Hirsch, di una traduzione "in tessuti linguistici e reti di riferimenti".[4]

Esse aiutano ad orientarsi fra le originali affermazioni contenute nel saggio. In primo luogo, le teorie di Benjamin non sono da considerare, come il titolo del saggio sembrerebbe suggerire, una definizione del compito del traduttore in grado di offrire delle prescrizioni pratiche. Essa è piuttosto una riflessione filosofica che, ricorrendo spesso a espressioni metaforiche, descrive la traduzione come operazione culturale riguardante i rapporti reciproci fra le lingue e, in particolare, i rapporti che le singole lingue intrattengono con la sostanza misteriosa e nascosta di cui è fatto il linguaggio umano: un fondamento comune a ogni lingua che Benjamin chiama *die reine Sprache*, la lingua pura.

> Vielmehr beruht alle überhistorische Verwandtschaft der Sprachen darin, dass in ihrer jeder als ganzer jeweils eines und zwar dasselbe gemeint ist, das dennoch kein einzelner von ihnen, sondern nur der Allheit ihrer

[3] Cfr. HIRSCH, ALFRED (a cura di). 1997. *Übersetzung und Dekonstruktion*. Frankfurt am Main: Suhrkamp. Nella raccolta di Hirsch appaiono per la prima volta in Germania i due saggi di Derrida e de Man: DERRIDA, JACQUES. *Babylonische Türme. Wege, Umwege, Abwege*, in ivi, pp. 119-165 e DE MAN, PAUL. *Schlussfolgerungen: Walter Benjamins «Die Aufgabe des Übersetzers»*, in ivi, pp. 182-228. Qui si preferisce fare riferimento alle versioni tedesche dei saggi sia perché ci si occupa qui più che altro della risonanza di questa teoria nel contesto tedesco, sia perché, nel caso di de Man, il traduttore tedesco ha tradotto una trascrizione di una registrazione audio di una conferenza tenuta da de Man nel 1983 alla Cornell University, non esiste dunque un vero e proprio testo originale in inglese.

[4] HIRSCH. *Übersetzung und Denkonstruktion*, p. 12.

einander ergänzenden Intentionen erreichbar ist: die reine Sprache.[5]

> Piuttosto la parentela sovrastorica fra lingue poggia sul fatto che ognuna di esse, prese nel complesso, intende una e la stessa cosa e tuttavia nessuna è in grado di esprimerla a pieno, ma solo nel complesso delle singole lingue che si completano reciprocamente: la lingua pura.

La traduzione fa trasparire, pur senza mai raggiungerla, un'ipotetica 'super-lingua' che nasce dall'integrazione delle singole lingue; alla base di questo idioma potenziato c'è un pensiero che, ipotizza Benjamin, rappresenta una sorgente comune a ogni lingua. George Steiner vede una diretta derivazione del concetto di lingua pura dalla tradizione chassidica e cabalistica dell'ebraismo che ricerca la divinità nella pluralità di combinazioni di lettere e parole.[6] In realtà si può anche scorgere in Benjamin un approccio metalinguistico che si ritrova nella contemporanea filosofia del linguaggio di Wittgenstein e più tardi nella grammatica generativa di Chomsky. Ancora più probabile è una influenza sulle idee di Benjamin della concezione sacrale della letteratura e del ruolo carismatico del poeta, come osserva de Man, affermatasi nella cerchia intellettuale attorno al poeta Stefan George.[7] Prova ne sono i riferimenti numerosi contenuti nel saggio benjaminiano alla poetica di Hölderlin, la cui opera venne riscoperta e 'venerata' proprio nell'ambito del *George-Kreis* e il riferimento diretto ai pensieri sulla traduzione di Rudolf Pannwitz, esponente vicino alla cerchia che, secondo Benjamin, aveva formulato acute osservazioni in materia di traduzione.[8] Citando Pannwitz nel suo saggio, Benjamin dimostra di condividere la sua critica a un *modus operandi* diffuso secondo cui il traduttore tende a concentrarsi sull'efficacia del testo traslato della lingua di arrivo, rimanendo prigioniero della forma che storicamente ha assunto la sua lingua nella sua epoca storica; piuttosto egli dovrebbe con la sua opera

---

[5] Cfr. BENJAMIN. *Die Aufgabe des Übersetzers*, p. 13.

[6] Cfr. STEINER. *After Babel*, pp. 63-64.

[7] Cfr. DE MAN. *Schlussfolgerungen*, p. 187-188.

[8] Per un'ipotesi su una consonanza ideologica fra Benjamin e Pannwitz si veda ABEL, JULIA. 2014. *Walter Benjamins Übersetzungsästhetik. «Die Aufgabe des Übesetzers» im Kontext von Benjamins Frühwerk und seiner Zeit*. Bielefeld: Aisthesis Verlag, pp. 335-338.

trasformare la sua lingua di arrivo attraverso l'influsso della lingua straniera: tradurre dal greco o dall'indiano dovrebbe significare, in altre parole, rendere un 'po' più greco' o 'un po' più indiano' il tedesco.[9] Una buona traduzione non è quella che cerca di rendere un senso immediatamente comprensibile nella lingua di arrivo, ma quella che attraverso un avvicinamento empatico alla lingua da cui si traduce, arricchisce la lingua di arrivo. A testimonianza Benjamin richiama le traduzioni di Hölderlin delle tragedie di Sofocle: "In esse l'armonia fra le lingue è così profonda che il senso viene sfiorato dalla lingua come l'arpa di Eolo dal vento".[10] Rispetto a questo arricchimento la comprensione del senso da parte del lettore è un effetto assolutamente secondario.

La traduzione è un'operazione tutt'altro che rivolta ad un pubblico. Su questo punto Benjamin non lascia spazio a dubbi quando, all'inizio del saggio, afferma l'assoluta autonomia del fenomeno estetico rispetto al ricevente: se "nessuna poesia è scritta per il lettore, nessun quadro dipinto per l'osservatore, nessuna sinfonia composta per l'ascoltatore"[11] è lecito chiedersi se la traduzione sia fatta veramente per i lettori che non comprendono la lingua originale del testo di partenza. È una posizione che si colloca all'opposto di ogni estetica della ricezione e che, ironizza de Man, deve aver suscitato un certo sconcerto a Costanza.[12] Con altrettanto scetticismo, si aggiunge, devono essere state accolte le idee sulla traduzione di Benjamin in quelle scuole di pensiero che, soprattutto in Germania, hanno accentuato il peso dell' 'anello finale della catena' nel processo di traduzione, attribuendo all'intervento del traduttore la finalizzazione di un testo alla ricezione di un potenziale lettore.[13]

---

[9] Cfr. BENJAMIN. *Die Aufgabe des Übersetzers*, p. 20.

[10] Ivi, p. 21.

[11] Ivi, p. 9.

[12] Cfr. DE MAN. *Schlussfolgerungen*, p. 188. Il riferimento è alle teorie della letteratura degli esponenti di spicco della cosiddetta *Konstanzer Schule* (Hans Robert Jauss und Wolfgang Iser su tutti) che affermano la centralità della ricezione in letteratura.

[13] Ci riferisce in particolare alla teoria di *Skopos*, elaborata nelle università di Mainz e Heidelberg nel corso degli anni 80 da Hans J. Vermeer e, successivamente, da Christiane Nord. Cfr. a titolo introduttivo: VERMEER, HANS J. 1986. *Naseweise*

Confrontarsi con l'originale significa per il traduttore soprattutto constatare la sua inaccessibilità perché è sul piano della forma linguistica che si misura, secondo Benjamin, la sostanziale estraneità fra originale e traduzione.[14] Metaforicamente il rapporto di distanza nella relazione fra i due testi è espresso da Benjamin dall'immagine del "mantello regale" che avvolge con le sue larghe falde, nascondendolo, il corpo dell'originale.[15]

Nello stesso tempo per Benjamin la traduzione rappresenta un momento di crescita per l'originale stesso, poiché esso viene sottratto alla storicità della sua forma e trapiantato in un contesto diverso rispetto a quello di appartenenza, continuando a vivere. La dinamizzazione dell'originale è uno degli aspetti della teoria di Benjamin che ha più colpito i teorici della decostruzione. La traduzione, secondo de Man, mette in moto l'originale, lo interroga in un modo che vanifica la sua aspirazione ad essere autorità definitiva.[16] Esso è immerso in un processo di perenne trasformazione storica della lingua, sia di quella dell'autore che di quella del traduttore. Benjamin attesta dunque tanto all'originale quanto alla traduzione un carattere nomadico rispetto alla loro forma, di esilio perenne rispetto a un luogo originario che non coincide con la concrezione in una determinata forma storica, ma con lo stato ideale e irraggiungibile della *reine Sprache*: di qui la celebre metafora dei frammenti di un vaso che non possono mai essere ricondotti ad unità.[17] La trasformazione operata dalla traduzione viene letta anche da Derrida come movimento diasporico dell'originale rispetto ad una perfezione che gli è sconosciuta per cui paradossalmente l'originale è estraneo anche rispetto a sé stesso.[18]

Bemerkungen zum literarischen Übersetzen, in «TEXTconTEXT», 3, p. 145-150.

[14] Cfr. JACOBS, CAROL. 1997. *Die Monstrosität der Übersetzung*, in *Übersetzung und Dekonstruktion*, pp. 166-181, qui pp. 167-170.

[15] Cfr. BENJAMIN. *Die Aufgabe des Übersetzers*, p. 15.

[16] Cfr. DE MAN. *Schlussfolgerungen*, p. 195.

[17] Cfr. BENJAMIN. *Die Aufgabe des Übersetzers*, p. 18.

[18] Cfr. DERRIDA. *Babylonische Türme*, p. 145.

Il dinamismo della traduzione mette in discussione ogni categoria del suo stesso processo. "Questo è il motivo per cui – osserva Boris Buden – il saggio di Benjamin è così importante per le teorie decostruttiviste, poiché pone in discussione in modo radicale l'idea di un'origine essenziale".[19]

La traduzione secondo Benjamin non è dunque mai un processo dinamico a senso unico, come il termine versione (da *vertere*) sembra suggerire, essa ricorda piuttosto una reazione chimica fra due elementi che, entrando in contatto, subiscono entrambi una trasformazione.

4.2.2 La natura 'testurale' della lingua secondo Benjamin, consonanze con Transgermania

La traduzione non è un processo finalizzato alla comunicazione di enunciati da una lingua di partenza a una lingua di arrivo, al contrario essa mette in luce le differenze fra lingue e, attraverso le differenze, l'ambivalenza intrinseca del fenomeno linguistico. Si comprende dunque come la traduzione secondo Benjamin, specie nella rilettura che ne fa il post-strutturalismo, debba necessariamente avere un carattere translinguistico e transculturale, poiché è un processo di penetrazione e attraversamento dell'intreccio fra lingue.[20]

Se, come ritiene Benjamin, le due lingue messe in contatto con la traduzione sono anche esse entità variabili, in perenne evoluzione storica, anche le loro relazioni, così come le loro differenze, devono essere necessariamente non nette, sfumate e non lineari. Come ha osservato Hirsch, rifacendosi a sua volta al citato saggio di Derrida:

> Der Leib einer jeden Sprache ist gewissermaßen ordnungskonstitutiv *unrein* und immer schon von fremden Texturen durchzogen. Es gibt immer Überschneidungen und Verwebungen zwischen den Sprachen, was bedeutet, dass Sprachen Intertexte sind, die weder Anfang noch Ende

[19] BUDEN, BORIS. *Kulturelle Übersetzung. Warum sie so wichtig ist und wo damit anzufangen ist*, in «transversal», online dal giugno 2006, consultato il 29 novembre 2022. URL: https://transversal.at/transversal/0606/buden/de.

[20] Cfr. BENTELER, ANNE. 2019. *Sprache im Exil. Mehrsprachigkeit und Übersetzung als literarische Verfahren bei Hilde Domin, Masha Kaléko und Werner Lansburgh*. Berlin: Metzler, p. 99.

haben.[21]

> Il corpo di ogni lingua è in certa misura di per sé *impuro* e perennemente attraversato da testure estranee. Vi sono sempre sovrapposizioni e intrecci fra le lingue, ciò sta a significare che le lingue sono intertesti senza inizio né fine.

La natura di ogni lingua si potrebbe definire, con un neologismo derivato dal termine testura, *testurale* e ogni traduzione non fa altro che esaltare questo carattere. In questo si riscontra una caratteristica comune fra la traduzione e la scrittura plurilingue: il testo letterario che si dipana sulle testure di due o più lingue non presenta infatti uno sviluppo o andamento 'geometrico'. Esso è palesemente irregolare. Nella letteratura plurilingue questa irregolarità si riscontra, per esempio: nell'apparente illogicità di paragoni fra lingue diverse, nel riscontro dell'assenza di equivalenze nonché ancora nel 'mistero' di prestiti da lingue straniere e nell'altrettanto misteriosa persistenza di 'fossili' di altre lingue nel lessico familiare degli autori.

Negli autori di Transgermania, lo si vedrà meglio nei paragrafi e soprattutto nel capitolo successivo, si riscontrano tutti questi fenomeni: dalle associazioni fra termini assonanti di diverso di significato fra russo e tedesco (specie in Petrowskaja) all'uso di singoli termini, relitti dell'*yiddish*, nella comunicazione fra diverse generazioni in famiglia (in Belkin). In questo contesto, in cui si mette a fuoco l'irregolarità dei confini fra lingue, ci si limita per ora a richiamare l'oscillazione continua che caratterizza la composizione dello scrittore plurilingue. Ne parla esplicitamente Katja Petrowskaja in un'intervista, quando alla domanda sul significato dello scrivere in tedesco, una lingua da lei appresa solo in età adulta, risponde:

> Einige Texte für mein Buch sind auf Russisch oder im Gewühl zwischen den Sprachen entstanden. Sie sind Delirium zwischen den Sprachen. Ich habe gespürt: das leicht Gestörte und Nicht-Funktionierende, genau das ist meine Stimme.[22]

---

[21] HIRSCH. *Übersetzung und Dekonstruktion*, p. 12.

[22] HEIMANN, HOLGER. *Die deutsche Sprache kam einer Befreiung gleich*, in «Die Welt», online dall'8 ottobre 2012, consultato il 29 novembre 2022. URL: https://www.welt.de/kultur/literarischewelt/article117810166/Die-deutsche-

> Alcuni testi per il mio libro sono nati in russo o nel groviglio fra lingue. Essi sono delirio fra le lingue. L'ho percepito: ciò che è leggermente disturbato e non funzionante, proprio questo è la mia voce.

L'irregolare e ramificato intreccio, intrinseco secondo Benjamin al rapporto fra lingue, diventa nella scrittura *born-translated* di Petrowskaja una cifra stilistica personale, essa è lo stigma del diverso e del 'non funzionante' all'interno di un solo sistema linguistico.[23] Nell'opera di Petrowskaja la traduzione è parte del processo compositivo, in una personale lotta con una lingua d'arrivo, appresa nel corso di dieci lunghi anni.

Il russo è spesso negli autori di Transgermania la testura sotterranea alla base del testo tedesco: una 'lingua palinsesto'. Si chiarirà questo concetto nel prossimo paragrafo, quando si avrà modo di avvicinare l'opera e la poetica di un virtuoso assoluto dell'auto-traduzione.

4.3 Vilém Flusser: un'inesauribile pratica translinguistica

4.3.1 Senza terreno sotto i piedi

Lo sradicamento dall'ambiente in cui si sono trascorsi i primi decisivi anni di vita è un'esperienza determinante per la poliedrica riflessione di Vilém Flusser (1920-1991).

Proveniente da una famiglia ebraica di intellettuali, Flusser nasce e cresce a Praga, nel periodo fra le due guerre mondiali, in un ambiente cosmopolita, descritto con nostalgia – e con una certa dose di idealizzazione[24] – nella sua autobiografia. Praga è un microcosmo urbano

---

Sprache-kam-einer-Befreiung-gleich.html.

[23] *Born translated* è inteso in un senso diverso da quello della studiosa Rebecca Walkowitz, tuttavia anche l'accezione nel contesto di questo studio chiama in causa una letteratura che prevede un'auto-traduzione implicita nel testo. Cfr. WALKOWITZ, REBECCA L. 2015. *Born translated. The Cotemporary Novel in an Age of World Literature*. New York: Columbia University Press, pp. 4-10.

[24] Guldin e Bernardo affermano che la visione flusseriana della condizione della minoranza ebraico germanofona a Praga, vista come mediatrice fra le culture, rappresenta in parte una retroproiezione idealizzante. Cfr. GULDIN, RAINER / BERNARDO, GUSTAVO. 2017. *Vilém Flusser (1920-1991). Ein Leben in der Bodenlosigkeit. Biographie*. Transcript: Bielefeld, pp. 21-69.

ricco di stimoli e ispirazioni provenienti dalla coesistenza di cultura ceca, tedesca ed ebraica:

> Diese drei Kulturen befruchteten einander in Kampf und Zusammenarbeit so gewaltig, dass man zu dieser Zeit in Prag Ansätze zu vielen heute herrschenden Tendenzen beobachten konnte. Man braucht dabei nur an die Prager linguistische Schule, an Kafka, an das Prager experimentelle Theater, an die Phänomenologie, an Einsteins Vorträge an der Universität und an die psychoanalytischen Experimente zu denken.[25]

> Queste tre culture si fecondavano a vicenda in un rapporto di concorrenza e cooperazione in modo così forte che, a quel tempo, a Praga si potevano osservare gli inizi di molte tendenze, poi diventate dominanti. Basti solo pensare alla scuola linguistica di Praga, a Kafka, al teatro sperimentale praghese, alla fenomenologia, alle conferenze di Einstein all'Università e agli esperimenti psicoanalitici.

Indissolubilmente connesso a questa ricchezza culturale è il plurilinguismo di Flusser. Avere due madrelingue, il tedesco e il ceco, rappresentava a Praga del resto la normalità e il passaggio continuo dall'una all'altra lingua era esperienza quotidiana. Le profonde differenze strutturali fra le due lingue non vengono percepite come barriere, ma come elementi di reciproca complementarità.[26] Si delinea quindi già negli anni giovanili quella oscillazione transculturale che sarà alla base delle idee di Flusser sulla traduzione, sviluppate in anni più maturi.

Emerge però già chiaro fin da ora il nesso fra plurilinguismo e identità plurale, pur nell'affermazione dell'indiscutibile appartenenza praghese. Proprio la forte identificazione con una città così cosmopolita rappresenta un 'vaccino' contro ogni forma di nazionalismo. La questione dell'identificazione con una comunità nazionale veniva difatti respinta come secondaria e sorpassata. "Si era internazionalisti nati (non in senso

---

[25] FLUSSER, VILÉM. 1992. *Bodenlos. Eine philosophische Autobiographie*. Düsseldorf: Bollmann, p. 14. L'opera non è ancora stata integralmente tradotta in italiano. Come in altri passaggi di questo libro le citazioni brevi vengono tradotte direttamente in italiano e inserite nel corpo del testo, mentre, per le citazioni superiori alle tre righe, viene riportato il testo in lingua originale, seguito dalla mia traduzione.

[26] Cfr. ivi, p. 15.

ideologico) – ricorda Flusser – poiché si sentiva sulla propria pelle il ridicolo di distinzioni troppo nette fra popoli".[27] L'attitudine anti-ideologica, tipica di quella distanza ironica che era a Praga una vera *forma mentis*, è rivolta non solo al nazionalismo, ma anche a movimenti per cui il giovane Flusser simpatizzava a quel tempo come il sionismo o il marxismo, ad entrambi egli aderirà con molte riserve.[28] L'attitudine antidogmatica che caratterizza il pensiero flusseriano, spesso incline al paradosso, risente dunque di questo *humus* praghese. In esso, tuttavia, proprio per ciò che concerne la scrittura, si riscontrano anche delle 'movenze' tipiche della cultura ebraica. Su questo punto si tornerà nel paragrafo successivo.

Agli anni della felice contaminazione pluriculturale e plurilinguistica praghese pone fine brutalmente l'occupazione nazionalsocialista della città nel 1939, la tragica uccisione della sua intera famiglia nei campi di concentramento di Buchenwald e di Auschwitz e la fuga per la salvezza prima a Londra e poi a San Paolo, in Brasile.

Punto di partenza per la comprensione della riflessione sulla pratica translinguistica di Vilém Flusser è proprio l'esperienza della *Bodenlosigkeit* (letteralmente: assenza di terreno sotto i piedi, di fondamento), concetto al centro della sua biografia che egli definisce filosofica perché trascende la contingenza biografica per giungere ad una riflessione più generale sull'esistenza.

Le implicazioni della *Bodenlosigkeit* sono, da un lato, l'insicurezza di una vita determinata dalla contingenza tragica dell'avvento del nazionalsocialismo e dell'olocausto. La perdita di ogni riferimento esistenziale ingenera, dall'altro lato, un atteggiamento filosofico che lui stesso definisce di sana indifferenza:

> Die Gleichgültigkeit allen Schatten gegenüber (inklusive dem, der man selbst war) hatte eine vage Ähnlichkeit mit einigen philosophischen Standpunkten (Schopenhauer trat dabei in den Vordergrund), aber war doch grundsätzlich anders. Sie war eine begeistert interessierte Gleichgültigkeit (was an die Wissenschaft mahnte) und noch eine verzweifelte Gelichgültigkeit (was an die Hölle mahnte). Die Folge dieser

[27] Ivi, p. 16.

[28] Cfr. ivi, pp. 17-21.

Gleichgültigkeit war ein Sich Öffnen ungeahnter Horizonte.[29]

> L'indifferenza rispetto a tutte le ombre (anche rispetto alla mia stessa ombra) aveva una vaga somiglianza con alcune posizioni filosofiche (in particolare quelle die Schopenhauer), ma essa era, in realtà, sostanzialmente diversa. Era una indifferenza interessata in modo appassionato (cosa che richiamava la scienza) e, nello stesso tempo, un'indifferenza disperata (cosa che richiamava l'inferno). La conseguenza di questa indifferenza era il dischiudersi di orizzonti inaspettati.

L'indifferenza implica dunque un rifiuto di qualsiasi gerarchia e sistema epistemologico e la conseguente apertura transdisciplinare alla contaminazione dei saperi. La filosofia flusseriana è infatti improntata ad un radicale scetticismo che è la condizione della sua insaziabile curiosità verso ogni disciplina e teoria; nei confronti delle quali egli mantiene sempre un atteggiamento privo di pregiudizi e la distanza di un 'giocatore'.

Un emblema di questo atteggiamento è rappresentato, per altro, da un aneddoto contenuto nella biografia, un'opera che oltre ad avere un'ambizione filosofica non è priva di un carattere letterario. Nella fuga drammatica da Praga, il giovane Flusser riesce a portare con sé solo due libri: il *Faust* di Goethe e un libro di preghiera ebraico, messogli nelle mani dalla madre della quale non si sapeva che fosse stata religiosa.[30] Mentre il libro di preghiera va perso, il *Faust* si salva. La libertà dello spirito faustiano che pur di sapere non arretra di fronte a nulla, neanche ai limiti religiosi, rappresenta una 'stella polare' del filosofo nel suo cammino.

Grazie a questo impavido e costante sconfinamento 'faustiano' fra le discipline Flusser sviluppò approcci innovativi nelle scienze della comunicazione e dei media, arrivando anche ad abbozzare, già agli inizi degli anni '90, una riflessione sulle implicazioni filosofiche della società digitale. Tuttavia, una parte importante della riflessione di Flusser, rivalutata solo in tempi recenti, approfondisce temi come l'origine e l'identità.[31] Questa riflessione, profondamente legata alla lingua e alla

---

[29] Ivi, p. 35-36.

[30] Cfr. ivi, p. 29.

[31] Decisiva per questa rivalutazione è stata una monografia: GULDIN, RAINER. 2005.

scrittura, rappresenta oggi un importante riferimento teorico-culturale negli studi sul plurilinguismo letterario.

4.3.2 La traduzione secondo Flusser e il translinguismo secondo Petrowskaja

Una concezione originale della traduzione è stata formulata da Flusser in un manoscritto redatto in portoghese, risalente probabilmente agli anni '60 e tradotto in anni più recenti da sua moglie Edith in tedesco: *Probleme mit der Übersetzung* (Problemi con la traduzione).[32]

La concezione della traduzione di Flusser, in modo analogo a quella di Benjamin nell'*Aufgabe des Übersetzers*, non è affatto una teoria sistematica volta ad offrire nozioni spendibili in una pratica traduttologica. Come ha ben osservato Anne Benteler, essa è piuttosto una concezione estetica del pensare in diverse lingue, una riflessione che parte dalla traduzione dei propri testi e gira attorno alla pratica di una scrittura translinguistica.[33] Proprio per questo motivo, la traduzione si rivela una chiave utile alla comprensione della scrittura plurilingue, in particolare quella implicitamente plurilingue, tema centrale in questa monografia.

Flusser definisce la traduzione come una prassi "naturale" a cui è abituato fin dagli anni dell'infanzia, visto l'ambiente bilingue in cui è cresciuto. A questa oscillazione continua fra il ceco e il tedesco, si aggiunge la pratica scrittoria plurilingue che inizierà solo in Brasile con la redazione di saggi e libri prevalentemente in portoghese e in tedesco. Negli anni successivi al ritorno in Europa (1972), a queste lingue si aggiungono l'inglese e il francese. La caratteristica della scrittura plurilingue flusseriana consiste nella redazione dello stesso testo in più lingue, in un processo che, a prima vista, si potrebbe definire di semplice

---

Philospophieren zwischen den Sprachen. Vilém Flussers Werk. München: Wilhelm Fink Verlag.

[32] FLUSSER, VILÉM. 2004. *Probleme mit der Übersetzung*, in *Das Spiel mit der Übersetzung. Figuren der Mehrsprachigkeit im Werk Vilém Flusser*, a cura di Rainer Guldin. Tübingen, Basel: Franke Verlag, pp. 15-46.

[33] Cfr. BENTELER. Sprache im Exil, p. 120.

auto-traduzione. In realtà diversi esempi dimostrano che nel passaggio di un testo da una lingua ad un'altra, lo stesso si modifica in maniera anche consistente, in una ricerca di progressiva precisazione del pensiero.[34] Secondo Guldin:

> Die Praxis der Selbstübersetzung muss vor allem als kritische Überarbeitung verstanden werden, mit dem Ziel, die vielfachen Bedeutungen des Textes zu vertiefen und zu erweitern, so dass jede weitere Version neue Aspekte hinzufügt.[35]

> La prassi dell'auto-traduzione deve essere considerata soprattutto una rielaborazione critica che ha il fine di approfondire e di espandere i molteplici significati del testo, in modo che ogni versione vi aggiunge nuovi aspetti.

L'evoluzione del testo nel passaggio fra le lingue appare ancora più evidente se si considera che al filosofo accadeva di 'auto-ritradurre' i suoi stessi testi nella lingua della prima stesura. Il processo è ben descritto in *The gesture of writing* – di cui ci resta solo la versione inglese - con un esempio che sembra un esperimento mentale, ma che in realtà rispecchia una prassi corrente nella scrittura di Flusser. Nell'esempio egli parte da una prima stesura di un testo in tedesco:

> Let us suppose that I have translated the thought from Portuguese into English, and from English into French, and that I now try to translate it back into German. I shall find that my second German text will differ radically from the first one, although the thought expressed in both texts is still the same thought. The reason of course is the fact that in the second text all the other language at my disposition are somehow present, and thus confer it a depth which is lacking in the first text.[36]

---

[34] Rainer Guldin cita l'esempio del primo capitolo dell'opera di Flusser *Nachgeschichte*, di cui esistono ben 12 versioni: due inglesi, cinque portoghesi, quattro tedesche e una francese. Poiché alcune versioni sono simili l'una all'altra possono essere individuati nel confronto delle sequenze, veri e propri conglomerati testuali. Fra i conglomerati si riscontrano significativi spostamenti di alcuni periodi, cosicché le differenze fra versioni in lingue diverse sono consistenti. Cfr. GULDIN, RAINER / FINKER, ANKE / BERNARDO, GUSTAVO. 2009. *Vilém Flusser*, Paderborn: UTB, p. 54.

[35] Ivi, p. 54.

[36] FLUSSER, VILÉM. ?. *The gesture of writing*, in «flusserstudies», consultato il 29 novembre 2022. URL:

> Supponiamo che io abbia tradotto il pensiero dal portoghese all'inglese e dall'inglese al francese e che adesso, provi a ritradurlo in tedesco. Troverò che il secondo testo tedesco differirà radicalmente dal primo, per quanto il pensiero espresso nei due testi sia sempre lo stesso. La ragione è certamente il fatto che nel secondo testo, tutti gli altri linguaggi a mia disposizione sono in qualche modo presenti e ciò conferisce una profondità che manca nel primo testo.

Il testo finale è l'ultimo di un 'conglomerato' di diversi strati linguistici che sono tutti compresenti; anche nell'ultimo stadio, infatti, si possono ancora scorgere le vestigia delle redazioni precedenti, perfino di quella originaria. In un certo senso, versione finale e versione iniziale si 'toccano' in un movimento del pensiero che è, nello stesso tempo, di complementare retrocessione e avanzamento. Gli stadi o gli avantesti che si intravedono nell'ultimo testo rappresentano una "palinsesto", è esattamente questa l'espressione che Flusser usa in *The gesture of writing*: "A sort of palympsest not readily decipherable, but still in a sense effective".[37]

Bisognerà tornare a questa concezione della struttura linguisticamente stratiforme di un testo letterario, quando – nel capitolo successivo – si affronterà la poetica di Katja Petrowskaja. Per adesso ci si limita a definire un concetto che tornerà utile nel corso dell'analisi. Fatta salva la congiuntura storica, molto differente rispetto a quella vissuta da Flusser, che ha portato l'autrice a un cambio nella lingua di scrittura, si percepiscono anche nella tessitura del romanzo *Vielleicht Esther* di Petrowskaja 'effetti di palinsesto'. Il russo – la lingua di famiglia e quella in cui si è svolta la formazione e la socializzazione dell'autrice a Kiev – è il 'palinsesto emozionale e culturale' su cui si innesta il testo tedesco e non manca di emergere nel romanzo in una grande ricchezza di associazioni linguistiche. Nel russo la voce narrante di Petrowskaja sembra muoversi con più libertà, anche ricercando giocose assonanze e fantasiose etimologie popolari. Così, per esempio, il nome di battesimo germanico di un suo zio, Gertrud, viene fatto risalire ad un composto di

---

https://www.flusserstudies.net/sites/www.flusserstudies.net/files/media/attachments/the-gesture-of-writing.pdf. Non è stato possibile reperire l'esatto anno di stesura.

[37] Ivi., p. 11.

Geroj (russo: eroe) e *Truda* (russo: lavoro, fatica, gen.) che genera il significato "eroe del lavoro".[38] Questo gioco con i significanti avviene non solo fra russo e tedesco, ma anche con le altre lingue che la protagonista del romanzo incontra nel suo viaggio alla ricerca di tracce della sua storia familiare. Un gioco che si traduce in una catena traduttiva in cui ogni passaggio genera associazioni: "*Bombardier*" è, ad esempio, il nome di un'azienda metalmeccanica canadese che campeggia enorme nella scritta "*Bombardier, Berlin*" nella stazione centrale della capitale tedesca; esso viene tradotto dall'io-narrante nell'imperativo del verbo *bombardieren* e suona come una terribile minaccia sulla città che richiama alla mente le distruzioni della Seconda guerra mondiale. Nello stesso capitolo l'associazione fra il linguaggio dei trasporti ferroviari e quello bellico viene ulteriormente sviluppato nell'uso di стрелочник (*strelotschnik*) che significa commutatore dei binari – e dunque metaforicamente "commutatore" fra lingue – ma che è etimologicamente legato al verb стрелять (*streliat*): sparare.[39] Questi giochi apparentemente superficiali dati da assonanze casuali, sembrano rivelare sensi più profondi, come la palese connessione fra la logistica e l'industria bellica. Proprio la Seconda guerra mondiale rappresenta il baricentro storico e nello stesso tempo l'abisso in cui sprofonda la storia familiare dell'autrice, in un movimento della scrittura che sembra voler inseguire la storia privata, ma che finisce poi sempre per 'inciampare' nella guerra.[40] Un apparentemente innocente gioco di parole negli interstizi fra le lingue, una catena di associazioni foniche e semantiche finisce per evocare all'inizio del racconto, la tematica centrale del romanzo di Petrowskaja.

Lo scrittore che mentalmente traduce mentre scrive, mantiene una distanza dalle lingue che gli permette di assumere una prospettiva critica che si può definire giocosa, nel senso inteso da Flusser. Nel gioco infinito e reversibile della traduzione si svela il 'nomadismo' del significato che

[38] Cfr. PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, p. 18.

[39] Cfr. ivi, p. 7-9.

[40] Cfr. HEIMANN, HOLGER. *Katja Petrowskaja. Familiensaga im Kontext des zweiten Weltkriegs*, in «Deutschlandfunk», online dal 12 maggio 2014, consultato il 29 novembre 2022. URL: https://www.deutschlandfunk.de/katja-petrowskaja-familiensaga-im-kontext-des-zweiten-100.html.

non può essere associato in modo definitivo ad un significante in una sola lingua, neanche nella lingua di partenza, ma fluttua da un significato all'altro, espandendosi e modificandosi attraverso la traduzione che è dunque un processo di produzione di nuovo significato.[41]

Nel saggio citato all'inizio del capitolo, *Probleme mit der Übersetzung*, Flusser insiste soprattutto su un concetto: la traduzione rimanda alle differenze irriducibili fra le lingue e quindi mette in discussione anche la madrelingua in quanto infrastruttura cognitiva dell'individuo. Siamo dunque alla scoperta di una *Bodenlosigkeit* epistemologica che è anche un risvolto di quello sradicamento esistenziale, delineato nel capitolo precedente.

> Die Übersetzungspraxis enthüllt die Begrenzung der Kompetenzen der Muttersprache, weil immer wieder unübersetzbare Texte auftauchen. In dem Maße wie die Praxis auf die Unmöglichkeit hinweist, die gelernten Sprachen und die Muttersprache einander anzupassen, wird die Muttersprache als stützende Struktur problematisch. Die Praxis des Übersetzens unterhöhlt die Solidität der Denk- und Verhaltensmodelle, wie sie die Relativität und die Beschränkung von deren Anwendbarkeit sichtbar macht.[42]

> La prassi della traduzione rivela i limiti delle competenze della madrelingua, poiché di continuo ci si trova di fronte a testi intraducibili. Nella misura in cui la pratica fa emergere l'impossibilità di adattare le lingue apprese alla madrelingua, essa viene messa in discussione in quanto struttura portante. La prassi del tradurre mina la solidità di modelli di pensiero e di comportamento, rendendo visibile la relatività e i limiti della loro applicabilità.

Si tratta di una valutazione delle conseguenze della mancanza di equivalenze fra lingue, profondamente diversa rispetto alle teorie di Schleiermacher che sì sosteneva, come si è visto nel capitolo precedente, la posizione dell'intraducibilità della letteratura. Per questi, tuttavia, la traduzione perfetta era un ideale irraggiungibile perché praticamente impossibile era l'immedesimazione completa da parte del traduttore

[41] Cfr. GULDIN / FINKER / BERNARDO. *Vilém Flusser*, pp. 44-45.

[42] Ivi, p. 16-17.

nella cultura di una determinata lingua e di una determinata epoca espressa dal testo di partenza. Schleiermacher affermava con forza, per converso, un legame ontologico nel testo originale fra autore, la sua cultura di appartenenza e la sua madrelingua.

Flusser, al contrario, mette in discussione proprio questo legame fra autore e cultura di appartenenza, visto che la scoperta delle difficoltà intrinseche alla traduzione rivela l'abisso epistemologico che si cela *fra* e *sotto* le lingue, propria madrelingua compresa. L'argomentazione nel saggio si sviluppa proprio come una raffinata lettura dei limiti epistemologici dei sistemi di sapere che la natura stessa delle lingue mette in luce. Le lingue consentono infatti la formulazione di frasi e discorsi privi di razionalità, contenenti affermazioni false da un punto di vista logico. Quelli che Flusser, rifacendosi a Platone, definisce *Geräusche* (rumori) sarebbero la riprova che il pensiero non articolato permea di sé ogni lingua: "l'inarticolato penetra l'universo delle lingue, che si comportano come isole, plastiche e aperte sull'oceano dell'inarticolato".[43]

Le lingue sono per Flusser dei sistemi aperti e intrattengono fra loro rapporti di gerarchia reversibile. Infatti, ogni lingua quando descrive un'altra lingua, si fa metalingua della lingua descritta poiché la 'spiega', ergendosi a sistema di riferimento: pensiamo ad esempio a una qualsiasi grammatica di una lingua straniera scritta in italiano. Questo rapporto può tuttavia essere tranquillamente invertito; la lingua descritta può farsi lingua che descrive, ergendosi a metalingua rispetto alla lingua da cui era stata spiegata in precedenza. Per tornare al nostro esempio, basti pensare a una grammatica della lingua italiana redatta in una qualsiasi altra lingua straniera.

A questi sistemi aperti, Flusser contrappone nella sua disamina sistemi epistemologici 'chiusi', riferendosi soprattutto ai sistemi più influenti nella filosofia occidentale, come quelli di Platone, Cartesio e Kant. Secondo Platone, ad esempio, tutte le lingue umane sarebbero solo ombre imperfette della vera lingua universale, la lingua delle idee:

> Auf eine gewisse Art und Weise ist diese Sprache die Muttersprache von uns allen […]. Die Menschwerdung (Geburt des Menschen) ist vom

[43] Ivi, p. 25.

> Standpunkt dieser einen Sprache ein Sturz, weil der Mensch dabei von den Ideen entfremdet wird und diese 'vergisst'. Der Sturz aus den Ideen führt den Menschen auf das Gebiet der trügerischen Sprachen, deren Scheinbarkeit und unbeständiges Wesen.[44]
>
> In un certo senso questa lingua è la madrelingua di tutti noi […]. Il diventare uomini (la nascita dell'uomo) è, dal punto di vista di questa lingua, una caduta poiché l'uomo si aliena dalle idee e le 'dimentica'. La caduta dalle idee conduce l'uomo nel terreno delle lingue ingannevoli, della loro apparenza e della loro essenza incostante.

La filosofia è l'attività del pensiero che riconduce l'uomo alla verità del mondo delle idee; essa è dunque, secondo l'interpretazione che Flusser dà di Platone, una forma di traduzione in quanto riduzione della molteplicità delle lingue fallaci all'unità dell'unica lingua vera. Flusser si impegna, con dovizia di argomenti, nella confutazione di questa epistemologia. Uno degli aspetti che contraddirebbero il sistema platonico è quello della possibilità della lingua, in quanto sistema aperto, di poter parlare sia del mondo delle idee, sia di temi non riconducibili ad esso. Ogni lingua sarebbe dunque un insieme plastico ed espandibile a diversi discorsi che include in sé anche il discorso filosofico, come se si trattasse di un sottoinsieme, uno accanto ad altri sottoinsiemi (i discorsi non filosofici).

Appare evidente che Flusser usa il termine traduzione in un senso molto lato. Ad una concezione più convenzionale della traduzione come trasposizione interlinguistica, egli affianca, nello stesso saggio, la concezione di traduzione come trasposizione fra sistemi filosofici e/o fra linguaggi. In ciò si riscontra quella imprecisione nella definizione dei termini che è peculiare del pensiero e dello stile flusseriano, un carattere in più occasioni criticato come un limite, soprattutto in ambienti accademici.[45] Con lo sviluppo del suo pensiero verso una filosofia dei media, Flusser stesso tendeva in effetti ad usare il termine traduzione in un senso metaforico, sempre più lontano da quello di traduzione fra lingue diverse e sempre più inteso come processo trasformativo del messaggio nel passaggio da un canale mediatico ad un altro, secondo un

[44] Ivi, p. 27.

[45] Cfr. BENTELER. *Sprache im Exil*, p. 104.

senso che ricorda il concetto di traduzione intersemiotica di Roman Jakobson.[46]

Si concorda dunque con Guldin quando egli afferma che gli spunti più interessanti nel pensiero di Flusser sulla traduzione, specie per chi si occupa di plurilinguismo, provengono dai suoi primi saggi sull'(auto)traduzione intesa come pratica scrittoria translinguistica – nel senso esaminato poco sopra – che ha a monte una concezione della significazione e della comunicazione intersoggettiva, intesi come processi imperfetti e, nello stesso tempo, inesauribili.[47]

La tecnica della traduzione di Flusser risente, per sua stessa ammissione, di pratiche esegetiche tipiche dell'ebraismo, in particolare del *Talmud* babilonese che consente interpretazioni potenzialmente infinite del testo biblico, queste interpretazioni possono essere anche in contrasto fra loro, ma, quello che più conta, esse si riferiscono l'una all'altra, sviluppandosi intorno ad un nucleo iniziale, secondo una tecnica chiamata *Pilpul*.[48]

Mentre il pensiero occidentale ricerca l'univocità del senso, il pensiero ebraico tende invece ad affermare la possibilità di interpretazioni contrapposte e, con essa, i limiti del pensiero umano di fronte alla strabordante pienezza di senso della divinità. La riflessione è dunque per Flusser:

> … ein Tanz um einen gegebenen Gegenstand, sie greift ihn von verschiedenen Seiten aus an, entfernt sich von ihm in verschiedenen Richtungen, um sich ihm wieder zu nähern und dort mit anderen Reflexionen zusammenzustoßen. Übrigens ist diese Dynamik der Reflexion konkret aus der Talmudseite zu ersehen: der Gegenstand in der Mitte der Seite, die Reflexion in konvergierenden Kreisen.[49]

---

[46] Cfr. JAKOBSON. On linguistic aspects of translation, pp. 232-239.

[47] Cfr. GULDIN / FINKER / BERNARDO. *Vilém Flusser*, p. 44 segg.

[48] Cfr. FLUSSER, VILÉM. 1995. *Pilpul* in ID. 1995. *Jude sein. Essay, Briefe, Fiktionen,* a cura di Stefan Bollmann, Edith Flusser. Mannheim: Bollmann, pp. 137-142; GULDIN, *Philosophieren zwischen den Sprachen,* pp. 243-246; GULDIN / FINGER / BERNARDO. *Vilém Flusser,* pp. 96-97; BENTELER. Sprache im Exil, pp. 108-109.

[49] FLUSSER. *Pilpul*, p. 141.

> … una danza intorno ad un determinato oggetto, che lo affronta da diverse angolazioni, si allontana da esso in direzioni diverse, per poi tornare ad avvicinarsi a lui e lì incontrare altre riflessioni. Del resto, questa dinamica di riflessione è concretamente visibile nella pagina del Talmud: l'oggetto è al centro della pagina, la riflessione forma cerchi concentrici.

Tradurre è, come si è visto, un processo di incessante *Denkbewegung*, un movimento continuo del pensiero fra gli interstizi che separano le lingue in uno spazio 'multiverso'.

Probabilmente la ricerca e il gusto dell'ambivalenza terminologica sono indirettamente collegate alla cultura della polisemia nella lingua ebraica in cui la sacra scrittura sprigiona il suo senso solo nell'incontro individuale con il lettore, dando alla lettura quella connotazione religiosa, difficile da ritrovare nella stessa intensità nella cultura di matrice cristiana.[50]

Flusser riscopre in sé, non senza una certa sorpresa e solo negli ultimi anni di vita, tratti della cultura ebraica che, nella sua esistenza di ebreo assimilato, aveva assorbito in sé in modo quasi inconsapevole:

> Zu dieser Art von Möglichkeiten zählen meine jüdischen Eigenschaften. Ich meine nicht so sehr allgemeine Charakteristika (meine Art zu gestikulieren, meinen Typ von Humor, meine Neigung zu spezifischen Krankheiten), sondern ich meine ganz spezifischen Techniken meines Denkens und Handelns. Zum Beispiel stellte ich überrascht fest, dass meine wissenschaftliche und philosophische Argumentation ganz ähnlichen Regeln folgt wie diejenigen des talmudischen Denkens.[51]

> Di questo tipo di possibilità fanno parte i miei tratti ebraici. Qui intendo non solo caratteristiche molto generiche (il mio modo di gesticolare, il mio tipo di umorismo, la mia inclinazione a specifiche malattie), bensì tecniche ben specifiche del mio pensare e del mio agire. Per esempio, ho scoperto con sorpresa che la mia argomentazione scientifica e filosofica segue regole molto simili a quelle del pensiero talmudico.

L'ebraismo come palinsesto esistenziale rimanda al rapporto, che si approfondirà nel capitolo successivo, fra gli scrittori postsovietici e

---

[50] Vgl. GULDIN. *Philosophieren zwischen den Sprachen*, pp. 258-259.

[51] FLUSSER. *Pilipul*, p. 138.

l'ebraismo: l'emersione di quest'ultimo nelle loro esistenze è sorprendente proprio perché si tratta di un'identità violentemente oppressa (con l'olocausto) o subdolamente repressa per generazioni (l'antisemitismo nell'URSS).

Un'eredità implicita che si ritrova nel rapporto di Petrowskaja con l'ebraismo, la cultura dimenticata o, più precisamente, sbiadita nel tempo anche a causa di molteplici traduzioni. In *Vielleicht, Esther* sarà uno scritto smarrito la prima testimonianza dell'esistenza della sua famiglia:

> Am Anfang meiner Familiengeschichte stand eine Übersetzung. 1864 schrieb der Schriftsteller und Aufklärer Faiwel Goldschmidt in einer jiddischen Zeitung in Lemberg einen Artikel über Simon Geller und seine Schule, voller Begeisterung für Simons Persönlichkeit uns sein Wirken. Sechzig Jahre später wurde der Text von Simons Enkel, Ozjel Krzewin, ins Russiche übersetzt, wieder sechzig Jahre später entdeckte meine Mutter Ozjels Übersetzung in einem Archiv in Kiew […]. Doch die jiddische Zeitung mit Goldschmidts Artikel war nicht mehr auffindbar. So gründet die Herkunft unserer Familie in einer fragwürdigen Übersetzung ohne Original, und ich erzähle die Geschichte dieser Familie nun auf Deutsch, ohne dass es für sie es je ein russisches Original gegeben hätte.[52]

> All'inizio della mia storia familiare c'è una traduzione. Nel 1864 lo scrittore e illuminista Faiwel Goldschmidt scrisse in un giornale *yiddish* di Leopoli un articolo su Simon Geller e la sua scuola, pieno di entusiasmo per la figura di Simon e la sua opera. Sessant'anni dopo, Ozjel Krzewin, il nipote di Simon, tradusse in russo il testo; dopo 60 anni ancora mia madre scoprì la traduzione di Ozjel in un archivio di Kiev […]. Il giornale *yiddish* con l'articolo di Goldschmidt era andato perduto. L'origine della mia famiglia poggia dunque su una traduzione senza originale e io racconto la storia della mia famiglia in tedesco, senza che per essa ci sia mai stato un originale russo.

Con un sottile paragone fra la traduzione di una fonte perduta e il suo stesso racconto che si svolge in tedesco su un palinsesto 'immaginario' che è la sua madrelingua russa, Petrowskaja ci dà una sua versione, originale e immaginifica, del concetto flusseriano della scrittura translinguistica come incessante movimento del pensiero fra i sistemi aperti delle lingue, un nomadismo in cui tuttavia le perdite sono

[52] PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, p. 52-53.

inevitabili poiché dovute sia alle lacune della tradizione scritta sia ai vuoti epistemologici che si aprono nei passaggi da una lingua all'altra.

4.4 Jacques Derrida: la nevrosi della madrelingua e la nostalgia del plurilinguismo

4.4.1 Derrida e la 'questione della lingua' nell'ebraismo europeo

Un'altra critica radicale al concetto di madrelingua si riscontra nell'opera del filosofo francese di origine ebraico-maghrebina Jacques Derrida.

Parlante nativo, madrelingua e cultura nazionale erano in molta filosofia romantica tedesca, come si è visto nel precedente capitolo, legati in una relazione saldissima di appartenenza reciproca ed esclusiva: la madrelingua appartiene al nativo, ne rappresenta un attributo identitario primario e lo lega a sua volta alla cultura della nazione di origine. Questa relazione è messa fortemente in discussione da Derrida in un saggio redatto in età matura e già citato in precedenza, dal titolo *Le monolingualisme de l'autre*. Derrida parte da un'affermazione, più volte ripetuta nel testo, riferita a sé stesso: "non ho che una lingua, ma questa lingua non è la mia".[53]

La frase rispecchia il rapporto fra l'autore e il francese, la lingua della sua formazione e della sua scrittura. Il francese è stato tuttavia appreso da Derrida in una realtà coloniale, quella dell'Algeria degli anni a cavallo della Seconda guerra mondiale, un contesto in cui convivevano diverse lingue e culture, in particolare l'araba e la berbera. Questo *milieu* plurilingue impedisce all'autore di sentire il francese la propria madrelingua, eppure – e ciò ha sicuramente del paradossale – egli di fatto si esprime solo in francese. Il modo in cui un sostrato plurilingue 'muto' – ché esso non trova espressione nell'opera del filosofo – possa interagire con il suo monolinguismo, può essere compreso attraverso i cenni di *Sprachbiografie* contenuti nel saggio.

Un atto politico causa durante l'adolescenza di Derrida un primo turbamento identitario: l'abolizione nel 1940 da parte della Francia di Vichy del decreto Crémieux che nel 1870 aveva concesso la cittadinanza francese a circa 35000 ebrei di Algeria. La privazione della cittadinanza,

[53] DERRIDA. *Le monolinguisme*. p.13, p. 15, p. 42, p. 47, p. 50

per quanto duri solo due anni, intacca la relazione fra la Francia e gli ebrei algerini: "Cittadini francesi dal 1870 e fino alle leggi di esclusione del 1940, essi non possono più *identificarsi* propriamente, nel senso doppio di 'identificare sé stessi' e di 'identificarsi' con l'altro".[54]

Dimidiati della relazione con lo stato francese e sentendosi diversi dagli arabi e dai berberi, di cui a differenza dei loro padri non parlano più gli idiomi, i giovani ebrei algerini vivono una situazione di vuoto identitario. Essa è rafforzata, inoltre, dalla forte spinta all'assimilazione dell'ebraismo alla cultura francese che, nel tempo, ne aveva indebolito i tratti, cristianizzando ad esempio la nomenclatura dei riti religiosi. Gli ebrei non dispongono neanche di un'alternativa alla lingua francese, non parlando ormai né lo *yiddish* degli aschenaziti né il ladino dei sefarditi. Sul vuoto di questa amnesia culturale, che Derrida definisce "incultura radicale",[55] poggia il rapporto di 'appartenenza-estraneità' con la lingua francese.

Una situazione biografica molto particolare, quella di una minoranza in una realtà coloniale, è rapportata da Derrida all'ambito più vasto della condizione ebraica del '900. Un riferimento, se pure sommario, al quadro tracciato da Derrida della 'questione della lingua' nell'ebraismo europeo contemporaneo può aiutare a comprendere alcune tematiche ricorrenti nella letteratura ebraico-tedesca ai tempi della globalizzazione, quella di cui ci si occupa in modo più specifico in questa ricerca.

Derrida prova a tracciare le linee generali di questo quadro in una lunga nota a margine del suo saggio; la nota a piè di pagina, che è un vero e proprio saggio breve, raccoglie degli appunti preparatori per uno studio più ampio, di cui annuncia un possibile titolo: *Le juifs du XX siècle, la langue maternelle e la langue de l'autre, des deux côtés de la Méditerranée*.[56]

Il punto di partenza della riflessione di Derrida sulla lingua nell'ebraismo europeo moderno sono le considerazioni contenute nell'opera del filosofo e traduttore della Bibbia Franz Rosenzweig,

[54] Ivi, p. 87.

[55] Ivi, p. 88.

[56] Cfr. ivi, pp. 91-113.

intitolato *Der Stern der Erlösung* (la stella della redenzione).[57]

In una Germania 'Pre-*Shoah*', Rosenzweig definisce la condizione degli ebrei rispetto alla lingua nei paesi europei in cui si sono insediate le loro comunità: essa è la condizione di un ospite che ha perso la propria lingua, sostituendola con la lingua del paese in cui vive o con lingue legate all'esperienza di migrazione, come il ladino per i territori dell'ex Impero ottomano e lo *yiddish* per l'Europa orientale. Gli ebrei non possono sentire proprie fino in fondo queste lingue sostitutive di una lingua originaria che, analogamente alla terra di provenienza, si può definire una lingua sacra: un idioma usato esclusivamente per la religione. Questa condizione di sottile estraniamento può essere tuttavia superata dagli ebrei secondo Rosenzweig – nella sintesi che ne fa Derrida – attraverso un atto d'amore per la lingua del paese in cui risiedono e che sentono proprio. Una testimonianza d'amore per la Germania è, ad esempio, la ritraduzione della Bibbia in tedesco che Rosenzweig intraprende insieme al filosofo e teologo Martin Buber.[58] Queste possibilità di appropriazione e di "abitazione" di una lingua – che si tratti della lingua del paese ospitante, delle lingue della migrazione o della lingua delle Sacre Scritture – sono secondo Derrida opzioni praticabili per l'ebraismo europeo continentale, ma non per quello franco-magrebino, vista la sua triplice estraneità rispetto al francese continentale, al ladino/*yiddish* e all'ebraico della Bibbia.

Un amore viscerale per la propria madrelingua, nella fattispecie il tedesco, è testimoniato da Hannah Arendt, invece, in una intervista alla televisione tedesca del 1964.[59] Ad alcune di queste affermazioni dedica

---

[57] ROSENZWEIG, FRANZ.1993. *Der Stern der Erlösung*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.

[58] *Die Schrift*. 1992. a cura di Martin Buber e Franz Rosenzweig. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft. Il lavoro fu continuato da Buber, dopo la morte prematura di Rosenzweig. Derrida cita una lettera di Gerschom Scholem a Buber, in cui Scholem osserva come questo *Gastgeschenk* (regalo dell'ospite) sia diventato, dopo la *Shoah*, un monumento funebre, una pietra tombale per gli ebrei parlanti il tedesco che o sono morti o, avendo lasciato la Germania, non leggono più il tedesco.

[59] ARENDT, HANNAH. 1964. *Hanna Arendt im Gespräch mit Günter Gaus*, consultato il 4 dicembre 2022. URL: https://www.youtube.com/watch?v=J9SyTEUi6Kw&t=3036s.

una riflessione Derrida. A differenza di Rosenzweig, le frasi di Arendt sul sentirsi tedeschi non possono che rapportarsi alla cesura rappresentata dai terribili fatti della Seconda guerra mondiale. In particolare, una frase stimola la decostruzione di Derrida del concetto di fedeltà alla madrelingua. Interrogata sul suo rapporto con la lingua tedesca ai tempi del nazionalsocialismo, la filosofa afferma "Mi dicevo: cosa fare? Non è mica la lingua tedesca ad essere divenuta folle tutto ad un tratto"[60], sottintendendo che siano stati i tedeschi a perdere la ragione in un determinato momento storico. A questa tesi Derrida non dà credito: il tedesco come lingua è invece coinvolto nella colpa collettiva dei tedeschi perché, da una parte, non esiste follia degli individui senza una espressione linguistica e, d'altra parte, la follia può essere in qualche modo generata dalla madrelingua che da madre diventa 'matrigna'. Cercando di sviluppare la metafora della madre impazzita, Derrida mira a intaccare la posizione così sicura di Arendt che sembra trarre conforto da un rapporto amoroso esclusivo con l'idioma materno, rinforzato dall'idea della sua formazione intellettuale svoltasi interamente in tedesco. La lingua materna è dunque insostituibile. Il rimpiazzamento della propria madrelingua con l'inglese durante gli anni dell'esilio americano viene vissuto da Arendt con sofferenza e rappresenta, per sua stessa ammissione, un'operazione non perfettamente riuscita. Coloro che hanno sostituito con successo l'inglese alla propria madrelingua tedesca, in pratica dimenticandola, lo hanno fatto in seguito a una repressione (*Verdrängung*) causata dall'aver appreso dell'esistenza di Auschwitz che, secondo Arendt, rappresenta un punto di non ritorno nella loro relazione degli ebrei con la cultura tedesca. Derrida comprende che la posizione di Arendt nel discorso sulla madrelingua non può essere separata dall'esperienza della *Shoah*, tuttavia egli le contesta l'idea che la madrelingua sia, a prescindere, un ambiente confortevolmente abitato dal suo parlante; egli non ritrova rispecchiata in questa affermazione la sua condizione di monolingue 'inquieto', il cui turbamento esistenziale deriva da un'esperienza di repressione di lingue altre rispetto al francese, avvenuta, come si è visto, nei primi anni di vita o negli anni precedenti la sua nascita.

[60] DERRIDA. *Le monolinguisme*, p. 102 sgg. Derrida cita Arendt in traduzione francese.

Per l'analisi, intrapresa nel capitolo precedente, del paradigma monolinguistico come costruzione culturale, la posizione di Arendt riveste in ogni caso un certo interesse: quello che potremmo definire il 'patriottismo' linguistico della filosofa ha il suo fondamento non tanto nella concezione romantica di un'unità organica fra individuo, lingua e territorio, ma nel patrimonio filosofico e letterario della cultura in cui l'intellettuale si è formata. Un patrimonio che è anche affettivo. Nell'intervista Arendt cita le numerose poesie tedesche che ha imparato a memoria e che tuttora risiedono, come lei stessa dice, "in the back of my mind". Questo tesoro di memoria culturale e affettiva è per lei indissolubilmente legato alla madrelingua tedesca ed è indelebile.

Bisognerà tenere presente questa posizione, tipica del *Bildungsbürgertum* ebraico (l'*intellighenzia* borghese) del '900, formatosi prima dell'Olocausto, per misurarne tutta la distanza dagli scrittori ebraico-tedeschi di origine post-sovietica: una distanza siderale che si percepisce non solo nel rapporto con il tedesco, ma anche nel rapporto fra questi autori e il russo che è la lingua degli affetti familiari e della prima formazione.

4.4.2. Un approccio post-nazionale al plurilinguismo: Derrida e Grjasnowa

Tornando in conclusione a Derrida, un suo merito è quello di aver descritto, in questo lungo ex-cursus in nota, la diversità di posizioni possibili dell'ebraismo occidentale del '900 rispetto al concetto di madrelingua.

Questo 'fondo plurilingue' insito non solo nell'ebraismo, ma nello stesso monolinguismo spinge Derrida ad affermare la mancanza di unità di ogni lingua: ogni sistema linguistico è un sistema unico per il monolingue, ma mai unitario, perché frammentato in una pluralità di voci, sfumature, accenti e dialetti.

Perseguendo un filone messianico che si è già visto in Benjamin, l'amnesia di una lingua 'altra', assoluta, non è per Derrida solo un fantasma del passato, ma un vagheggiamento rivolto al futuro: il desiderio di una lingua universale e assoluta che è il sogno del superamento di Babele.

Quali sono le implicazioni politiche di questa posizione del filosofo,

talora oscura e provocatoria, dato che sembra volutamente decostruire anche acquisizioni dettate dal buon senso?

Un raffronto con il già più volte citato saggio di Olga Grjasnowa, *Die Macht der Mehrsprachigkeit*, ci aiuta a capire questi risvolti, particolarmente attuali nella società globale e post-nazionale.

Anche Grjasnowa relativizza il ruolo della lingua nella costituzione dell'identità. Anche motivi contingenti, come abbiamo visto, possono portare a un cambiamento di lingua e conseguentemente a una nuova percezione della propria identità. Su questo punto Grjasnowa si riferisce esplicitamente a Derrida:

> Derrida schreibt in der *Einsprachigkeit des Anderen*: „Ja, ich habe nur eine Sprache, aber es ist nicht die meinige". Dieses Gefühl habe ich im Deutschen nicht, aber manchmal eben doch, insbesondere dann, wenn mir gesagt wird, ich würde Deutsch mit einem Akzent sprechen.[61]

> Derrida scrive ne Il monolinguismo dell'altro: "Sì, non ho che una lingua, ma non è la mia." Non provo questa sensazione nel tedesco, talvolta invece sì, quando mi dicono che parlo tedesco con un accento.

Grjasnowa paragona il suo rapporto con il tedesco, almeno in parte o in certi momenti, a quello del filosofo con il francese. Tuttavia, la situazione di partenza della scrittrice è completamente diversa da quella di Derrida: il tedesco è la lingua del paese che ha accolto lei e la sua famiglia. Non è la lingua di una potenza coloniale e non sostituisce il russo, che biograficamente è la sua prima lingua che non viene abbandonato in Germania, ma continua a essere parlato con i genitori e trasmesso ai figli. Al massimo, il russo potrebbe assumere per Grjasnowa il ruolo di 'lingua imperiale', nel periodo in cui la sua famiglia viveva ancora in Azerbaigian.

La riflessione di Grjasnowa si incontra tuttavia in un punto fondamentale con quella di Derrida: la sensazione di alienazione dalla proprialingua è un'esperienza individuale, ma che ha carattere universale in quanto può essere provata da qualsiasi individuo. Derrida osserva infatti che nessuna lingua appartiene veramente a qualcuno, neanche al *Maître*, il parlante madrelingua che la padroneggia:

---

[61] GRJASNOWA. *Die Macht der Mehrsprachigkeit*, p. 22.

> […] le maître n'est rien. Parce que le maître ne possède pas en propre, *naturellement*, ce qu'il apelle pourtant sa langue; parce que, quoi qu'il veuille ou fasse, il ne peut entretenir avec elle des rapports de proprieté ou d'identité naturels, nationaux, congénitaux, ontologiques; parce que il ne peut accréditer et dire cette appropriation qu'au cours d'un procès non naturel de contructions politico-phantasmatiques; parce que la langue n'est pas son bien naturel, par cela même il peut historiquement, a travers le viol d'une usurpation culturelle, c'est-à-dire toujours d'essence coloniale, feindre de se l'appropier pour l'imposer comme "la sienne"[62]

> […] il maestro non è nulla. Poiché il maestro non possiede in proprio, per natura, ciò che egli chiama la sua lingua, perché, per quanto dica e faccia, non può intrattenere con essa dei rapporti di proprietà o d'identità naturali, nazionali, congeniali, ontologici; poiché egli non può che accreditare e affermare questa appropriazione che attraverso un processo non naturale di costruzioni politico-fantasmatiche; poiché la lingua non è il suo bene naturale, per questo egli non può che storicamente attraverso la violenza di un'usurpazione culturale, vale a dire sempre essenzialmente coloniale, di fingere di appropriarsene e di imporla come la propria.

La lingua non è un luogo di proprietà, non appartiene a nessuno, neanche ai cosiddetti "nativi", e dunque non dovrebbe essere strumentalizzata da ideologie che escludono i parlanti non ritenuti nativi.

Il punto di convergenza tra Grjasnowa e Derrida è la critica radicale della costellazione *etnia-nazione-madrelingua* che emerge dalla loro comune sensibilità plurilingue; un'entità pseudo-ontologica che il filosofo definisce una costruzione politico-fantastica. Sia nella riflessione di Grjasnowa che in quella di Derrida sono in gioco gli aspetti ideologici di questa costruzione.

Il tema della revisione del paradigma monolinguistico è, come si è visto nel capitolo precedente, fortemente presente nella ricerca sociolinguistica del Novecento. Alcuni studi hanno evidenziato le contraddizioni che stanno alla base dell'idea che una lingua, nella sua forma più pura, appartenga in primo luogo ai parlanti madrelingua di una determinata nazione, rendendola un requisito fondamentale della loro identità. Come si è già ampiamente visto nei capitoli precedenti, il binomio nativo-madrelingua dimostra il suo carattere esclusivo in quanto

[62] DERRIDA. *Le monolinguisme*, p. 45.

attributo riservato a una cerchia ristretta all'interno dei parlanti di una lingua, ritenuti i tutori di una sua fantomatica purezza.

Essere ritenuti degli 'autori che scrivono con accento' solo in virtù di una provenienza o una storia familiare diversa da quella dei nativi è una convinzione che Derrida ha vissuto con disagio, anticipando i disagi degli autori transculturali.

La sua riflessione postcoloniale si colloca dunque esattamente all'opposto della saldatura etnolinguistica su cui si basava l'ideologia ottocentesca della madrelingua. Essa è rilevante per comprendere il disagio psicologico postcoloniale e ha aperto la strada a un approccio post-ideologico e post-nazionale al fenomeno linguistico.

5. Voci di Transgermania. Autori ebrei di lingua tedesca provenienti dall'ex Unione Sovietica

5.1. Profughi ebrei a contingente

Un esempio di plurilinguismo implicito nella letteratura tedesca del ventunesimo secolo è rappresentato dai romanzi e dalle opere in prosa di autori legati biograficamente alle ondate migratorie dei *jüdische Kontingentflüchtlinge* (letteralmente: profughi ebrei a contingente). Il fenomeno è legato alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e al nuovo assetto geopolitico mondiale che ne era seguito.

Il termine *jüdische Kontingentflüchtlinge*, di matrice burocratica, risale a una decisione della Conferenza dei Ministri degli Interni (IMK) dei *Länder* del 9 gennaio 1991, secondo la quale a persone di origine ebraica, provenienti dagli stati nati alla dissoluzione dell'URSS, era concessa la possibilità di trasferirsi in Germania in modo permanente, ottenendo un permesso di soggiorno illimitato.[1]

Come ancora oggi si legge nella pagina ufficiale del *Zentralrat der Juden*, gli ebrei erano esposti dopo il collasso dell'Unione Sovietica ad attacchi antisemiti sempre più aggressivi.[2] La situazione di emergenza

[1] I *Kontigentflüchtlinge* una volta giunti nella Repubblica Federale venivano suddivisi tra i vari *Länder*, secondo un coefficiente di calcolo (*Königsteiner Schlüßel*) risalente al 1949. Il termine *Kontigent*, proveniente originariamente dal linguaggio militare, indica una quantità prestabilita di profughi da ridistribuire in un determinato territorio.

[2] Cfr. «Zentralratderjuden», consultato il 30 novembre 2022. URL: https://www.zentralratderjuden.de/angebote/integration/infos-zur-

avrebbe giustificato l'azione umanitaria tedesca e l'attribuzione a questo gruppo dello *status* di profughi, chiamando in causa una legge federale precedente, risalente al 1980, che aveva trovato applicazione, ad esempio, per i *Boatpeople* provenienti dal Vietnam.[3]

Era evidente che si trattasse di una classificazione burocratica alquanto forzata, visto che gli ebrei accolti nella Germania riunificata, venivano sì da una dura crisi politico-economica e da decenni di antisemitismo sovietico, ma non provenivano da una zona di guerra e, in molti casi, disponevano di sufficienti risorse economiche. Lo scrittore e giornalista Dmitrij Kapitelman descrive, dalla prospettiva dei ricordi della sua infanzia, questa situazione a tratti bizzarra:

> Die Zeit im Asylheim war nicht schlecht. [...] Meerane war kein elendes Flüchtlingsheim voller Menschen, die sich zu Tode verzweifelt und mit nicht als ihrem Lebenswillen über das Mittelmeer gepeinigt hatten. Meerane war ein umfunktioniertes Schloß mit angeschlossenem Baucontainercamp voll Osteuropäer, die sich, über Kapital verfügend, für Deutschland als beste Option unter mehreren entschieden hatten.[4]

> Il periodo nel campo per rifugiati non era poi così male. [...] Meerane non era un centro d'accoglienza pieno di persone che, disperate a morte e con nient'altro che la voglia di sopravvivenza, si erano avventurati per il Mediterraneo. Meerane era un castello riadattato con aggiunta di una struttura prefabbricata, pieno di esteuropei che, disponendo di capitale, avevano scelto la Germania come opzione migliore fra molte.

Era altrettanto evidente che la decisione di accogliere gli ebrei dall'ex URSS era dettata da una *Symbolpolitik*, un'azione di grande impatto pubblico, a parziale riparazione dei crimini della *Shoah*.[5] La conseguenza,

---

zuwanderung/.

[3] In realtà l'inziativa politica risale, sorprendentemente, ad una decisione del Consiglio dei ministri della morente DDR dell'11 luglio del 1990. La decisione del 1991 estendeva in qualche modo il provvedimento della Germania Est alla Germania riunificata. Cfr. Ivi.

[4] KAPITELMANN, DMITRIJ. 2016. *Das Lächeln meines unsichtbaren Vaters*. Berlin: Hanser Berlin, p. 23.

[5] Cfr. BELKIN, DMITRIJ. *Jüdische Kontingetflüchtlinge und Russlanddeutsche*, in «Bundeszentrale für politische Bildung», online dal 13 luglio 2017, consultato il 30

anch'essa verosimilmente voluta, fu che l'arrivo di migliaia di ebrei andò in pochi anni a rimpolpare le poco nutrite comunità ebraiche della Germania di fine anni '80. Il 90% dei membri delle comunità ebraiche in Germania provengono oggi dai paesi dell'ex URSS, cosa che non ha mancato di influenzare tradizioni e lingua dell'ebraismo contemporaneo tedesco.

Questo flusso migratorio durò fino alla fine del 2004 ,quando il numero totale degli ebrei aveva raggiunto circa 220.000 unità. Il quadro normativo della nuova legge sulla migrazione (*Zuwanderungsgesetz*) entrata in vigore nel gennaio del 2005, contribuì a ridurre sensibilmente questo flusso; possiamo dunque affermare che il fenomeno dei *Kontingentflüchtlinge* propriamente detto sia iscrivibile in modo piuttosto preciso nell'arco temporale di quindici anni (1990-2005) e sia quindi fortemente legato all'onda lunga della dissoluzione dell'Unione Sovietica.

5.2. Generazioni a confronto

Negli studi sulla nuova letteratura ebraico-tedesca si suole parlare, a proposito degli autori che hanno alle spalle il descritto *background* migratorio post-sovietico, di terza generazione di autori, distinguendoli da una prima generazione, quella degli autori della grande *koinè* ebraico-tedesca del '900 precedente la Seconda guerra mondiale, e da una seconda generazione, quella del degli scrittori ebrei che hanno operato nella *Bundesrepublik* e nella DDR dopo la *Shoah*, a partire dal secondo dopoguerra fino al 1989.[6]

A più di trent'anni di distanza dalla prima ondata di *Kontingentflüchtlinge* possiamo in realtà guardare gia a più generazioni di autori con retroterra migratorio post-sovietico. Si sostiene quindi la tesi che all'interno della terza generazione della letteratura ebraico-tedesca, si riconoscono in realtà almeno due generazioni distinte.

---

novembre 2022. URL: https://www.bpb.de/gesellschaft/migration/kurzdossiers/252561/juedische-kontingentfluechtlinge-und-russlanddeutsche.

[6] Cfr. REMMLER, KAREN. 2009. *German Jewish Literature after 1990*, in «The German Quarterly», 92, pp. 528-530.

Sicuramente il termine generazione suggerisce, in maniera fuorviante, un'omogeneità che in realtà non esiste per lo meno a livello di provenienza geografica di questi autori, vista l'eterogeneità etnica e geopolitica della vastissima area dell'ex-URSS. Dalla prospettiva però che interessa in questa analisi, che è linguistica e identitario-culturale nello stesso tempo, storicizzare le fasi dell'immigrazione definendo alcune caratteristiche generazionali può essere utile a mettere a fuoco peculiarità e diversità all'interno di questo raggruppamento di autrici e di autori.

Si guarderà in un primo momento a queste generazioni da una prospettiva di confronto complessivo, non rinunciando ad esemplificazioni concrete, per concentrarci, in un secondo momento, su casi esemplari di plurilinguismo nelle rispettive generazioni, analizzando le diverse concezioni del plurilinguismo, sicuramente influenzate dalle differenti biografie linguistiche. Si comincerà con gli autori di origine ebraica di prima generazione, coloro che si sono affermati per primi nell'oggi vasto panorama della letteratura postsovietica di lingua tedesca.

5.2.1. Identità ebraica e plurilinguismo represso nella prima generazione: Wladimir Kaminer e Dmitrij Belkin

Quella che si può definire prima generazione è costituita da autori cresciuti culturalmente e socialmente nell'Unione Sovietica, che hanno vissuto consapevolmente il declino e la disintegrazione dell'URSS e sono giunti in Germania da giovani adulti. A questa generazione appartengono Wladimir Kaminer (nato nel 1967), Katja Petrowskaja (nata nel 1970) e Dmitrij Belkin (nato nel 1971). Il tedesco, lingua appresa in età adulta, rappresenta per la prima generazione una lingua di espressione letteraria, mentre il russo permane come madrelingua, di solito usata da questi autori tuttora nella quotidianità privata in Germania.

"L'Unione Sovietica è la mia patria. Berlino è la mia casa. Il russo è la mia madrelingua, di lavoro faccio lo scrittore tedesco" così si descrive Wladimir Kaminer in un'intervista a un settimanale tedesco.[7] Lo scrittore,

[7] *Leser wie Tanzpartner bewegen*. 2003. in: «Spiegel Special», 3, p. 69, citato in WANNER, ADRIAN. 2005. *Wladimir Kaminer: A Russian picaro conquers Germany*,

nato a Mosca e trasferitosi a Berlino Est durante la prima ondata migratoria nel 1990, con il suo bestseller *Russendisko* ha forse per primo raccontato l'epopea dell'emigrazione russa post-sovietica.[8] Anche Kaminer usufruì della prima apertura delle frontiere in virtù della sua origine ebraica e raggiunse Berlino con un suo amico dopo un viaggio in treno di due giorni. Kaminer rappresenta un classico esempio dell'ebraismo dell'URSS: nel triangolo identitario della sua biografia, il 'lato debole' è rappresentato proprio dall'ebraismo, in quanto esso appare poco caratterizzato, probabilmente affievolito dalla repressione e discriminazione decennale a cui gli ebrei erano stati sottoposti in epoca sovietica. A causa di questo antisemitismo latente che si traduceva in diversi problemi di vita pratica (per esempio nella carriera lavorativa e politica) molti ebrei avevano accettato un'assimilazione forzata alla cultura russa andando incontro a un processo di *Entfremdung*, considerato che abbandonavano credo religioso, tradizioni, spesso perfino il cognome, in molti casi russificato.

La *Symbolpolitik* tedesca intervenne in questo scenario, rivoluzionando, in modo paradossale, le esistenze degli ebrei sovietici:

> Die neuen Zeiten brachen ein: Die Freikarte in die große weite Welt bestand nun darin, Jude zu sein. Die Juden, die früher an die Miliz Geld zahlten, um das Wort Jude aus ihrem Pass entfernen zu lassen, fingen an, für das Gegenteil Geld auszugeben.[9]

> Iniziò una nuova epoca: il biglietto omaggio per il mondo libero, l'invito a un nuovo inizio consisteva solo nel fatto di essere ebrei. Gli ebrei, che prima avevano pagato denaro alla milizia, per far cancellare la parola "ebreo" dal passaporto, iniziarono a pagare soldi per il contrario.

Anche solo a volerne considerare la sua ricaduta letteraria, la complessità della questione ebraica nell'URSS che prelude alla 'diaspora' post-sovietica – che non si dirige solo verso la Germania, ma anche verso Israele, Stati Uniti e Canada – è tale da oltrepassare l'ambito di questa ricerca. Senza che si possa qui far riferimento agli autori ebrei di lingua

---

in «The Russian Review», 64, pp. 590-604, qui p. 594.

[8] KAMINER, WLADIMIR. 2000. *Russendisko*. München: Goldmann.

[9] Ivi, p. 11.

russa, va osservato che dinamiche post-coloniali sono state già messe a fuoco in alcune ricerche degli ultimi anni.[10]

La situazione degli ebrei nell'Unione Sovietica che, nonostante l'assimilazione e la secolarizzazione forzata, non sfuggirono mai a un destino di marginalità sociale, rese più acuta la sensibilità degli scrittori per dinamiche coloniali perpetrate dal potere politico. Come ha osservato Klavdia Smola, la retorica sovietica dello stato multietnico, secondo cui a ogni popolo venivano garantite pari dignità e opportunità, veniva contraddetta nei fatti e in modo stridente da politiche di russificazione, addomesticamento e, specie nel caso degli ebrei, di discriminazione.[11]

Non è dunque un caso che la fine dell'Unione Sovietica abbia prodotto e continui a produrre una massiccia decolonizzazione letteraria e tutta una serie di rilevanti decostruzioni letterarie.[12]

Gli atteggiamenti che la prima generazione di scrittori legata ai *Kontingentflüchtlinge* manifesta di fronte al passato sovietico e all'identità ebraica sono i più variegati: in Wladimir Kaminer prevale una rappresentazione 'picaresca' del suo destino di emarginato sia all'interno della società tedesca, sia all'interno della società sovietica che è oggetto di una rappresentazione caricaturale, a tratti venata di nostalgia. Nel romanzo *Militärmusik* egli descrive soprattutto gli anni della giovinezza precedenti il trasferimento in Germania, anni vissuti da *bohémien* alla ricerca di avventure, percorrendo in lungo e in largo le repubbliche dell'Unione Sovietica.[13] In *Militärmusik* Kaminer fa pochi accenni alla sua

---

[10] Cfr. LIPPHARDT, ANNA / BRAUCH, JULIA. 2010. *Gelebte Räume – Neue Perspektiven auf jüdische Topographien*, in *Jewish Spaces: Die Kategorie „Raum" im Kontext kultureller Identitäten*, a cura di Petra Ernst, Gerald Lamprecht. Innsbruck: Studien Verlag, pp. 253-274 e SMOLA, KLAVDIA. 2012/2013. *Postkolonial, hybrid, transkulturell – moderne Schreibweisen in der zeitgenössischen russisch-jüdischen Literatur*, in «Zeitschrift für slavische Philologie», 60, pp. 107-150.

[11] Cfr. ivi, p. 110.

[12] Cfr. LIPPHARDT / BRAUCH, *Gelebte Räume*, p. 115.

[13] KAMINER, WLADIMIR. 2001. *Militärmusik*. München: Goldmann. Il suggestivo parallelismo fra il genere picaresco di epoca barocca e l'epopea grottesca dell'eroe kamineriano alla fine dell'impero sovietico è suggerito da WANNER. *Wladimir*

origine ebraica, evitando di indulgere in pose di autocommiserazione. Il tono spavaldamente giovanile di chi non prende niente sul serio, tanto meno l'ideologia di regime, investe in modo corrosivo tutti i miti sovietici. L'antisemitismo ammantato di retorica ecologista e religiosa del movimento politico *Pamjat* (memoria), attivo nei maggiori centri dell'Unione Sovietica nella seconda metà degli anni '80, trova posto nella satira del libro.[14] Esso è smascherato in un aneddoto del periodo in cui il picaresco narratore si improvvisa animatore del programma culturale di un parco pubblico: in una conferenza in programma, un gruppo di bizzarri individui incappucciati sembra apparentemente voler esaltare le bellezze paesaggistiche del lago Baikal, in realtà intende puntare il dito contro i direttori ebrei di una fabbrica, rei a loro avviso di aver inquinato di proposito le acque del lago. La critica diretta a *Pamjat* investe anche le autorità politiche del partito comunista che tollerano le posizioni razziste del gruppo, addirittura apprezzandone il carattere di "sana iniziativa popolare che non può far male in tempi difficili"[15]

Negli anni tedeschi, la decostruzione corrosiva a cui Kaminer sottopone le identità culturali è invece più legata a un gioco istrionico con gli stereotipi sulla Russia post-sovietica nella *Bunderspublik* che all'ebraismo e all'antisemitismo nella cultura russa. La stessa *Russendisko* – la discoteca in cui si ballava a Berlino su musica russa – con tanto di iconica stella rossa nel logo sulla copertina della prima edizione del romanzo, appare emblema efficacissimo: esso è luogo reale e simbolico in cui i lettori tedeschi vivono il loro sogno russo di selvaggia autenticità, tutto vodka e scatenato pop-rock sovietico. Attraverso un'accorta strategia transmediale – un canale per tutti: gli audiolibri in cui recita i suoi romanzi in tedesco ma con forte accento russo – Kaminer si è riuscito a imporre, performando un'identità russa pubblica, facendone un suo inconfondibile 'marchio di fabbrica' nel mercato letterario tedesco. Significativamente, al netto dell'esotismo del

---

Kaminer, pp. 590 segg.

[14] Cfr. KAMINER. *Militärmusik*, p. 77-80. Per una sintetica ricostruzione storica del fenomeno *Pamjat*, cfr. KOENEN, GERD. 1990. *Pamjat und die russische Neue Rechte*, in «Osteuropa», 40, pp. 203-209.

[15] KAMINER. *Militärmusik*, p. 77.

personaggio Kaminer, nella sua lingua non si riscontrano tuttavia russismi, il suo tedesco non tradisce interferenze slave, la sua sintassi è piana, il suo lessico colloquiale, a tratti triviale: la "persona linguistica" di Kaminer non nutre alcuna pretesa letteraria.[16] Come ha osservato Adrian Wanner, chiamando in causa un studio di Azade Seyhan, la scelta linguistica di Kaminer è di sostanziale assimilazione al paese in cui vive, alla cui storia letteraria l'autore decide di contribuire usando "la valuta della sua lingua nazionale".[17] Per quanto Kaminer si paragoni in modo ironicamente irriverente a Kafka, ironizzando sul fatto che negli scaffali delle librerie tedesche, per ragioni alfabetiche i suoi libri generalmente si trovano accanto a quelli dell'autore praghese, è invece proprio la profonda diversità del plurilinguismo implicito di questi due autori a rappresentare un dato significativo; esso dà la dimensione di come la pluralità identitaria si possa riflettere nella scrittura letteraria in modalità completamente differenti: non può certo essere una comune eredità ebraico-slava o la posizione 'minoritaria' di due autori entrambi periferici nella letteratura tedesca, a poter far individuare vaghe somiglianze fra i due. Kafka infatti utilizzava il tedesco, lingua ufficiale del regno austroungarico, ma di minoranza a Praga, quindi distintiva della comunità ebraica. Invece tutt'altro che cartaceo e deterritorializzato appare il tedesco di Kaminer, volutamente 'maggioritario' e corrente, ecumenicamente mediocre, privo di qualsiasi legame con l'ebraismo.[18]

Le identità culturali di Kaminer appaiono in una società postnazionale, specie nel cosmo variopinto della sua Berlino, fluide, intercambiabili, mescolabili, spesso fittizie: i ristoranti turchi sono in realtà gestiti da bulgari, i ristoranti italiani da greci, i sushi-bar da ebrei americani, i cinesi dai vietnamiti, gli indiani dai tunisini e così via in una serie potenzialmente infinita di camuffamenti. In breve, niente è qui come

---

[16] Cfr. WANNER. *Wladimir Kaminer*, p. 595.

[17] Cfr. SEYHAN, AZADE. 2001. *Writing Outside the Nation*. Princeton: Princeton University Press, p. 27.

[18] Cfr. WANNER, *Wladimir Kaminer*, p. 595, che fa riferimento al concetto di "letteratura minore" formulato da Gilles Deleuze e Felix Guattari in un loro importante saggio: DELEUZE, GILLES / GUATTARI, FELIX. 1975. *Kafka. Pour une littérature mineure*. Paris: Éditions de Minuit.

sembra.[19] In questo gioco di specchi a cui egli stesso sottopone la sua immagine di russo che scrive in tedesco, propagata in modo estremamente prolifico nella sua opera, trova poco spazio l'identità ebraica, a cui Kaminer dedica esclusivamente i capitoli iniziali di *Russendisko* e il citato passaggio di *Militärmusik*.[20]

L'ebraismo, condizione necessaria all'emigrazione in Germania, non viene ulteriormente approfondito da Kaminer; egli sceglie, in definitiva, di accentuare la sua identità culturale russa, probabilmente più chiaramente percepibile dal pubblico tedesco.

Non tutti gli scrittori ebraici post-sovietici della prima generazione propendono per questa scelta. Intraprende una strada molto diversa ad esempio Dmitrj Belkin, nato a Dnipro, in Ucraina.

Belkin è un gran conoscitore del flusso migratorio dei *Kontingetflüchtlinge* ebrei non solo per esperienza personale, essendo giunto nella provincia sveva con questo *status* nel 1991, ma anche perché ha studiato il fenomeno nel corso della sua carriera scientifica di storico. Nel 2010 è stato curatore di una mostra che ha contribuito a far conoscere meglio a un pubblico più ampio l'immigrazione ebreo-tedesca dagli ex-stati dell'Unione Sovietica.[21] Tutt'ora Belkin è impegnato come ricercatore in una fondazione attiva nel diffondere la conoscenza

[19] Cfr. KAMINER. *Russendisko*, p. 74.

[20] In un suo libro più recente, in realtà, si riscontrano brevi cenni sulla sua identità russo-ebraica che assumono un certo interesse per il confronto fra la sua situazione di un tempo e l'attuale emergenza della crisi dei profughi siriani al loro arrivo in Europa a partire dal 2016. Pur con gli accenti ironici tipici di una scrittura da *instant book*, l'autore chiama in causa la sua origine ebraica stabilendo una connessione fra le diaspore del suo popolo, la ricerca di un approdo e l'attuale situazione emergenziale che lo porta più di una volta ad affermare la necessità di accogliere ed aiutare concretamente profughi e migranti. Cfr. KAMINER, WLADIMIR. 2018. *Ausgerechnet Deutschland. Geschichten unserer neuen Nachbarn*. Goldmann: München, pp. 181-182.

[21] BELKIN, DMITRIJ / GROSS, RAPHAEL (a cura di). 2010. *Ausgerechnet Deutschland! Jüdisch-russische Einwanderung in die Bundesrepublik*. Nicolaische Veralgsbuchhandlung: Berlin. Un saggio tratto da quel catalogo per la mostra, che ebbe luogo al *Jüdisches Museum* di Francoforte nel luglio 2010, è riproposto in BELKIN, DMITRIJ. 2016.*Germanija. Wie ich in Deutschland jüdisch und erwachsen wurde*. Frankfurt am Main, New York: Campus, pp. 191-202.

dell'ebraismo a livello europeo, con una particolare attenzione al dialogo interreligioso.

Da questa conoscenza profonda e da questo impegno culturale nasce *Germanija. Wie ich in Deutschland jüdisch und erwachsen wurde*, uno scritto autobiografico in cui Belkin descrive la sua parabola di profugo dall'URSS sull'orlo del collasso nonché tutto il suo percorso di ricerca identitaria dall'arrivo nel centro d'asilo di Reutlingen fino alla sua condizione attuale di intellettuale impegnato, nella cosmopolita Berlino, alla costruzione di un nuovo ebraismo nella *Bundesrepublik*. La riscoperta da adulto in Germania della propria identità ebraica in un processo di autoformazione – come la seconda parte del titolo di *Germanija* apertamente rivela – rappresenta il filo conduttore del suo racconto. Altrettanto centrale in esso è la consapevolezza della cesura che l'ondata migratoria degli anni '90 ha rappresentato nella vita ebraica tedesca.

Cercando di ricostruire la complessità della questione ebraica nella Germania del tardo XX secolo, Belkin arriva a coniare il termine di *deutsches Judentum zwei* (ebraismo tedesco due).[22] Se nel primo ebraismo, precedente lo sterminio nazionalsocialista (1933-1945), la componente germanofona era così forte da influenzare profondamente la cultura del paese, nel nuovo ebraismo tedesco la componente russo o russofona è ampiamente maggioritaria; fra i due 'ebraismi' si colloca un lungo periodo di mezzo che va dal secondo dopoguerra fino al 1989 e che è segnato dalla comprensibile *Entfremdung* dei pochi sopravvissuti alla *Shoah* rimasti in Germania. Il secondo ebraismo (o terzo, a seconda dei punti di vista), quello dei *Kontingentflüchtlinge*, è caratterizzato dal pragmatismo dei nuovi arrivati dall'est, decisi a beneficiare di un efficiente stato sociale come quello tedesco, in un momento di grande crisi economica. Questo atteggiamento si innesta secondo Belkin in una situazione di 'amnesia' collettiva degli ebrei dell'ex URSS rispetto all'Olocausto, ascrivibile a sua volta a una rimozione perpetrata dalla propaganda sovietica, costantemente volta a celebrare il mito della grande vittoria nella guerra patriottica contro i tedeschi, ma mai decisa ad attribuire agli ebrei il posto che a loro spettava nella *Erinnerungskultur* (cultura della memoria) sovietica.

"Spesso atei, poveri, colti e stanchi" così Belkin caratterizza gli ebrei

[22] Cfr. BELKIN. *Germanija*, p. 198 sgg.

dell'ex Unione Sovietica. Profondamente assimilati alla cultura russa da un lato, tanto da esserne dei sinceri amanti e profondi conoscitori, essi erano, da un altro lato, altrettanto protesi verso l'Europa, presi da "Sehnsucht nach Weltkultur."[23] Alcuni di loro, autore compreso, amavano in particolare i rappresentanti della *koinè* culturale "tedesco-ebraica" del periodo precedente la Seconda guerra mondiale. Di questo *Bildungskanon*, alquanto sincretico, Belkin cita i suoi classici:

> Die Gesamtausgaben von Goethe und Heine, Thomas Manns *Josephs*-Trilogie, die Werkausgabe Feuchtwangers, die Romane von Kafka und Hesse kamen als identitätsstiftende Faktoren für Hunderttausende sowjetischer Juden mit nach Deutschland – allerdings auf Russisch.[24]
>
> Le opere complete di Goethe e Heine, la trilogia di Giuseppe di Thomas Mann, le opere complete di Feuchtwanger, i romanzi di Kafka e di Hesse giungevano in Germania come fattori identitari per centomila ebrei sovietici – tuttavia in russo.

L'avvicinamento alla cultura tedesca di Belkin risale al periodo universitario a Dnipro e l'apprendimento di quella che diventerà la sua lingua letteraria avviene solo in età adulta, motivato inizialmente anche da ragioni culturali: il desiderio di leggere i classici della letteratura e della filosofia tedesca in lingua originale.[25] Il percorso è quello canonico della frequentazione di un corso di lingua presso una lettrice universitaria, Jelena Adamovna – di discendenza tedesca – che a sua volta incarna i tratti caratteriali che l'autore ritiene tipici dei tedeschi: "puntualità, precisione e una certa cocciutaggine".[26] L'apprendimento del tedesco, che prosegue molto più rapido una volta in Germania, assolve una funzione di identificazione con la civiltà tedesca e di formazione identitaria nello stesso tempo. Esso è, da un lato, funzionale ad suo percorso di integrazione nel paese che lo accoglie e quindi di identificazione con i suoi valori; dall'altro lato, il cambio di lingua è parte

---

[23] BELKIN. *Germanija*, p. 201. "Nostalgia della cultura universale" è un'espressione che Belkin mutua da Osip Mandelstam.

[24] Ivi, p. 201.

[25] Cfr. ivi, p. 18.

[26] Ivi, p. 20.

di un processo più complesso di costruzione di una nuova identità ebraica: alle spalle l'autore vuole lasciarsi la sua scolorita e frammentaria identità di ebreo sovietico, per dedicarsi al radicamento del suo ebraismo nella società tedesca, un percorso non privo di incognite e dubbi che appare un progetto personale e sociale ancora in corso di attuazione.

Belkin si chiede se la "simbiosi negativa" fra vittime e persecutori teorizzata dagli intellettuali ebrei della *Bundesrepublik*, come lo storico Dan Diner, sia ancora attuale in una società postnazionale: "Questa separazione - 'i tedeschi' e 'noi' - non ha essa qualcosa di artificiale e di costantemente nevrotico? Dobbiamo continuare a rappresentarla così e soprattutto continuare a vivere così?"[27]

Belkin arriva a interrogarsi sulla sua stessa evoluzione personale, ipotizzando che da un intellettuale russo sia nato un "piccolo-borghese tedesco con ambizioni cosmopolite". Questa trasformazione potrebbe avere valore paradigmatico per il *deutsches Judentum zwei*, ma d'altra parte il condizionale è d'obbligo dato che l'autore si propone "di generalizzare un po' meno e di non sentirsi costantemente parte di una missione".[28]

Se il tedesco è la lingua della nuova identità ebraica, lo *yiddish* è l'emblema di un ebraismo non vissuto consapevolmente, ma ricordato come la lingua della sua cerchia familiare a Dnipro, un patrimonio linguistico quasi irrimediabilmente perduto, di cui restano rari 'fossili' di lessico familiare che affiorano nella memoria. Lo *yiddish* è associato da Belkin alle frasi scherzosamente offensive che amava ripetere sua nonna Bella, come ad esempio: "a greißer Stick begejeme!" dove *begejeme* è l'espressione *yiddish* per *vacca*, che corrisponde all'offesa in tedesco *blöde Kuh!* (stupida vacca). Oppure "In chulem" che corrisponde al tedesco *Im Traum*, nel senso di: "ma neanche per sogno", un'altra espressione della nonna che l'autore ritrova anni dopo in Germania durante il suo studio della *Torah*.[29] I reperti dello *yiddish*, di un registro colloquiale e quasi dimesso, si legano per contrasto alle scritture e a

[27] Ivi, pp. 154-155.

[28] Ivi, p. 98.

[29] Cfr. Ivi, p. 128.

oggetti culturali come un volume di letteratura "ebraico-tedesca" rimasto inspiegabilmente nell'armadio della nonna in Ucraina e portato con sé in Germania. Una parte dell'eredità ebraico-russa riesce dunque, nonostante tutto, a passare il confine e a seguire l'autore in Germania, ma essa è parte di un mondo sommerso – quello sovietico – rappresentato simbolicamente da un vecchio armadio in cui Belkin, insieme al libro di storia di letteratura di cui sopra, ritrova le ampie gonne di sua nonna e i colorati foglietti delle obbligazioni di stato di epoca stalinista che già all'epoca della *Perestroika* avevano perso ogni valore. Accostato metaforicamente a questi reperti materiali privi di ogni utilità, anche l'ebraismo russo appare relegato per Belkin al passato, veicolato da una lingua 'fuori corso' nella sua vita tedesca. Lo stesso abbinamento fra linguaggio e reperto materiale dell'era sovietica lo si riscontra in Katja Petrowskaja, come si vedrà nel capitolo successivo.

La lingua del nuovo ebraismo è per Belkin senza dubbio il tedesco che, solo per evidente somiglianza, rievoca il lessico familiare *yiddish*. Il tedesco si innesta piuttosto sul sostrato della sua madrelingua che è il russo che, a differenza dell'ucraino, rappresenta un costante termine di comparazione linguistico-culturale in *Germanija*.

Alla lingua russa è associato il patrimonio culturale personale dell'autore: come già visto, i classici della filosofia e della letteratura tedesca erano stati assimilati in russo e sono ancora i suoi libri russi, che 'migrano' con lui dall'Ucraina, a dargli la stabilità psicologica che gli permette di intraprendere il processo di ambientamento nella nuova patria:

> Schon vor einiger Zeit hatte ein riesiger LKW vor unserer Haustür in Tübingen geparkt und eine Unmenge russische Bücher aus der Ukraine zu uns gebracht: meine Bücher, meine portative Heimat, meine ewige Staatsbürgerschaft, die nun in Deutschland angesiedelt war – die neue Heimat konnte beginnen.[30]
>
> Già da qualche tempo un enorme TIR aveva parcheggiato vicino la porta di casa nostra, a Tubinga, scaricando in grande quantità libri russi dall'Ucraina: i miei libri, la mia patria portatile, la mia cittadinanza perenne, che ora si era insediata in Germania – la nuova patria poteva

[30] Ivi, p. 84.

ora avere inizio.

Al di là del titolo del libro, altamente evocativo, di *Germanija*, che simboleggia la particolare visione della Germania dei migranti ebreo-sovietici, la lingua russa compare solo occasionalmente nel testo di Belkin e sempre in modo circoscritto al lessico in forma di citazione eterolinguistica; in termini per cui manca l'equivalente tedesco, ad esempio *Bubliki* a designare dei panini russo-ucraini a forma di ciambella;[31] talora l'autore inserisce accenni scherzosi alle crasi fra russo e tedesco, tipiche delle lingua dei migranti che chiamano, ad esempio, la comunità religiosa ebraica *Gemeinda*.[32] In un passaggio si riscontra anche un gioco di parole dato dall'assonanza fra "Durlacher Allee", il primo indirizzo di arrivo di Belkin a Karlsruhe, e la parola russa *durak* (folle, idiota).[33]

In linea generale si può affermare che il tema del plurilinguismo, centrale nel racconto di Belkin, non si traduce in un plurilinguismo implicito e solo sporadicamente in citazioni dal russo, propendendo l'autore per un tedesco piano e scorrevole, un registro medio, alleggerito da espressioni colloquiali, ma mai – a differenza di Kaminer – incline al turpiloquio. I piani delle tre lingue in *Germanija* rimangono ben distinti: il russo rimane la madrelingua della formazione e della prima socializzazione, a tutt'oggi fortemente presente nella vita familiare dell'autore; lo *yiddish* è la lingua legata sentimentalmente al passato della sua cerchia familiare ucraina; il tedesco è il *medium* dell'integrazione nella nuova patria, della scrittura, della comunicazione pubblica e professionale e, non da ultimo, del suo nuovo ancoraggio identitario che si esprime nel progetto di un nuovo ebraismo tedesco.

5.2.2. Tradizione e traduzione: translinguismo in Katja Petrowskaja

In Kaminer e in Belkin il russo è sì una lingua palinsesto, essa tuttavia

[31] Ivi, p. 23.

[32] Ivi, p. 42.

[33] Ivi, p. 31.

emerge molto raramente attraverso interferenze e auto-traduzioni sulla superficie del testo tedesco. Il russo appare represso, tradendo uno sforzo di assimilazione al monolinguismo che ha in entrambi una motivazione: nel primo la 'conquista', anche commerciale, del pubblico tedesco attraverso la costruzione di una maschera autoriale che ha poco delle origini ebraiche e che incarna più che altro l'immagine stereotipata della Russia in Germania, nel secondo l'assimilazione linguistica riflette il progetto di un moderno ebraismo tedesco, finalmente slegato dalle esperienze traumatiche del '900.

In *Vielleicht, Esther*, romanzo di esordio di Katja Petrowskaja, in precedenza più volte citato – un'autrice della stessa generazione di Kaminer e Belkin, tuttavia trasferitasi in Germania solo nel 1999 e, per questo, per molti versi affine alla seconda generazione – il plurilinguismo rappresenta, al contrario, una fonte di costante riflessione e di feconda inventiva poetica.

La pluralità delle lingue che, pur nella loro diversità, si intrecciano di continuo – in maniera casuale e a tratti grottesca – rispecchia il complesso 'gioco' delle identità culturali, colto principalmente nel suo influsso sull'articolata quanto lacunosa memoria familiare dell'autrice, la cui ricostruzione è il tema principale del romanzo.

Una genealogia composita – russa, ucraina, polacca ed ebraica – è oggetto di un tentativo di ricostruzione da parte di Petrowskaja che la spinge ad affrontare un viaggio, reale e immaginario nello stesso tempo, attraverso i luoghi in cui si dipana questa storia familiare che abbraccia l'intero XX secolo: Varsavia, Mosca, Kiev e Mauthausen. Per venire a capo della ridda di piccoli e grandi destini di parenti vicini e lontani, scomparse misteriose, leggende familiari e ricordi di infanzia è necessario non solo scandagliare una grande mole di materiali scritti e fotografici in archivi cartacei e digitali, ma anche interrogare quotidiane evidenze della vita privata come spille da balia di fabbricazione sovietica o foglietti su cui una zia defunta ha annotato una ricetta di una tradizionale bevanda slava.

Fin dall'inizio l'impresa assume i contorni di una fatica di Sisifo, costellata da battute d'arresto, coincidenze e inattese scoperte che, pur non conducendo spesso ad alcuna certezza sulla storia familiare, aprono

prospettive macrostoriche sulla dolorosa storia del '900.[34] Per citare un esempio, la tradizionale professione di famiglia, l'insegnamento della lingua dei segni ai sordomuti, assume la pregnanza simbolica di un'utopia ebraico-europea che riesce a mettere in comunicazione le numerose identità culturali dell'Europa Orientale.[35]

La lingua dei segni è uno dei temi in cui si declina la poetica del plurilinguismo che caratterizza la scrittura della Petrowskaja; essa si può definire in modo più appropriato come una poetica del translinguismo, laddove per translinguismo si intende non solo il passaggio continuo fra le lingue che rappresenta una pratica quotidiana per molti migranti, ma anche, come si è chiarito nel secondo capitolo, la riflessione sul valore simbolico di questa zona di transito: uno spazio di passaggio fra le identità culturali e le lingue, in cui si generano interferenze, giochi di parola ed incomprensioni 'produttive' che rimandano simbolicamente alle potenzialità e ai problemi insiti nella diversità linguistica.[36]

La decisione dell'autrice di scrivere in tedesco, la lingua del paese in cui vive dal 1999 e appresa solo all'età di 28 anni, piuttosto che nella propria madrelingua russa, è essa stessa un passaggio cruciale,

---

[34] Il raccordo fra dimensione microstorica e macrostorica di Petrowskaja ricorda molto da vicino il lavoro con le fonti di W. G. Sebald che rappresenta un riferimento per molti autori successivi e, si suppone, per la stessa autrice in oggetto. Le fonti di Sebald sono soprattutto reperti di storia locale e relazioni di testimoni diretti attraverso i quali la fragile memoria del passato può continuare a vivere nel presente. Non a caso anche nelle opere di Sebald, come in *Vielleicht, Esther*, sono riprodotte vecchie fotografie in bianco e nero, per lo più private, che, unite alla scrittura, stimolano suggestive associazioni iconotestuali. Cfr. LÖFFLER, SIGRID. 1997. *Wildes Denken. Gespräch mit W. G. Sebald*, in *W. G. Sebald*, a cura di Franz Loquai. Eggingen: Isele, pp. 135-137.

[35] Cfr. RUTKA, ANNA. 2016. *Wünschelrute Deutsch: Über Sprachkritik und Sprachreflexion als Modi der Erinnerungshandlungen in Katja Petrowskaja «Vielleicht Esther»* (2014), in «Colloquia Germanica Stetinensia», 25, p. 85-99.

[36] Una formulazione del concetto affine di *Quersprachigkeit* si trova in: BÜRGER-KOFITIS, MICHAELA. 2019. *Die Sprache verändert sich, und WIR VERÄNDERN SIE MIT. Anregungen zu Untersuchung der Sprache bei Autorinnen und Autoren mit Migrationshintergrund*, in *Eine Sprache – viele Horizonte. Die Osterweiterung der deutschsprachigen Literatur. Porträts einer neuen europäischen Generation*, a cura di Michaela Bürger-Kofitis, Wien: Präsens Verlag, pp. 239-246.

tematizzato dall'autrice nel romanzo e in diverse interviste.[37]

> Meine Großmutter Rosa hätte uns beide nicht verstanden, meinem Bruder und mich. Mit Ende zwanzig lernte er Hebräisch, ich Deutsch. Er wandte sich dem orthodoxen Judentum zu, aus blauem Himmel, wie wir alle dachten, ich verliebte mich in einen Deutschen […]. Sein Hebräisch und mein Deutsch – diese Sprachen veränderten unsere Lebenswege.[38]

> Mia nonna Rosa non ci avrebbe capiti entrambi, me e mio fratello. Verso la fine dei vent'anni lui imparò l'ebraico e io il tedesco. Abbracciò l'ebraismo ortodosso, così di punto in bianco, come pensavamo tutti, e io mi innamorai di un tedesco […]. Il suo ebraico e il mio tedesco – queste lingue trasformarono le nostre vite.

La difficoltà della scrittura in tedesco è definita come un continuo 'corpo a corpo', un tentativo di conquista mai portato a compimento e, proprio per questo, stimolante. Lo *Sprachwechsel*, descritto minuziosamente nei suoi risvolti psicologici, è sì una scelta individuale, determinata da ragioni pratiche (relazione sentimentale, emigrazione), essa è tuttavia, come si è visto anche per il progetto di ebraismo tedesco di Belkin, carico di significati ideologici. A differenza di Belkin, tuttavia, la scelta di Petrowskaja non è mai dimentica di quello spazio di transito da una lingua a un'altra; proprio a quello spazio di transito, anzi di "delirio fra le lingue", prodigo di associazioni e bizzarre sovrapposizioni, l'autrice torna costantemente nella sua scrittura.[39] Su questo potenziale creativo innescato da effetti di interferenza e auto-traduzione si tornerà in modo più analitico nel paragrafo successivo. Al di là dei risvolti stilistici di un processo mai interamente concluso, il passaggio al tedesco ha un valore 'ideologico' in quanto affranca l'autrice dalla retorica stantia

---

[37] Cfr. HEIMANN. *Die deutsche Sprache* e ID. *Katja Petrowskaja, Familiensage*, entrambe le fonti online sono state citate nel capitolo 4.

[38] PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, p. 78.

[39] HEIMANN. *Die deutsche Sprache*. Cfr., anche per una definizione del translinguismo di Petrowskaja, la lettura di Weiss-Sussex che poggia a sua volta sul concetto citato nel capitolo 2 di questo libro di deterritorializzazione di Deleuze e Guattari, WEISS-SUSSEX, GODELA. 2020. *'dass diese tauben Geschichten aufflattern': Narrative, translingual Creativity and Belonging in Katya Petrowskaya's «Vielleicht Esther» (2014),* in «Modern Languages Open», 1, pp. 1-18, qui p. 3.

delle opposizioni binarie. In primo luogo, scrivere in russo di biografie legate alla Seconda guerra mondiale avrebbe comportato il rischio di cadere nella retorica sovietica della grande guerra patriottica:

> Von der gleichen Begebenheit in deutschen Worten zu berichten, bedeutete hingegen, sich ein deutsches Gegenüber vorzustellen. Und so konnte ich davon erzählen, dass die Geschichte von Opfer und Täter für mich passé ist. Wenn man die Rollenfestlegung immer weiter trägt, dann bleibt man unweigerlich darin stecken, ohne etwas zu verstehen.
>
> Raccontare gli stessi eventi con parole tedesche, significava invece immaginarsi una controparte tedesca. Così potevo finalmente raccontare che la storia delle vittime e dei carnefici per me è acqua passata. Se si continua a pensare in ruoli prefissati, vi si rimane irrimediabilmente imprigionati, senza capirci nulla.[40]

Cambiare i fronti, anche solo attraverso il passaggio linguistico, contribuisce di per sé ad una nuova visione degli eventi che integra la prospettiva dell'altro nella narrazione degli orrori della guerra. Allo stesso modo, l'appropriazione della 'lingua del nemico' aiuta a superare l'immancabile associazione della condizione ebraica all'Olocausto. Il ricordo delle vittime della guerra è un dovere universale e non una prerogativa di una nazione. L'utilizzo del tedesco per raccontare dei destini ebraici rappresenta, come ha giustamente osservato Anna Rutka – che si rifà a sua volta alla riflessione sulla memoria al tempo della globalizzazione di Daniel Levy e Natan Sznaider – un *pladoyer* per una memoria transnazionale, finalmente non più legata a letture nazionalistiche che rendono la storia uno spazio di perenne conflitto in cui si contrappongono vinti e vincitori, vittime e carnefici.[41]

La *Transgermania* di Petrowskaja si colloca dunque all'opposto del concetto ottocentesco di nazione; essa è chiaramente un retaggio del cosmopolitismo ebraico-orientale, per quanto la condizione di partenza sia di sostanziale oblio dell'ebraismo nel retroterra familiare. In

---

[40] HEIMANN, *Die deutsche Sprache*.

[41] Cfr. LEVY, DANIEL / SZNAIDER, NATHAN. 2007. *Vorwort zur Neuausgabe. Vom Holocaust zur kosmopolitischen Erinnerungskultur*. In *Erinnerung im globalen Zeitalter: Der Holocaust*, a cura di Daniel Levy, Nathan Sznaider. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 2007, citato in RUTKA, *Wünschelrute Deutsch*, p. 91.

Petrowskaja, inoltre, il transnazionalismo coincide con il translinguismo, declinandosi concretamente nel passaggio da una lingua ad un'altra e nello spazio di passaggio fra di esse, in un'accidentata tradizione orale e scritta familiare che è soprattutto una storia di traduzioni. La testimonianza scritta più antica che menziona la famiglia dell'autrice è un articolo scritto in lingua *yiddish*, come si è visto nel capitolo precedente, che riferisce del trisavolo Simon Geller che aveva fondato a Vienna una scuola per bambini sordo-muti. L'originale *yiddish* dell'articolo però è andato perduto ed è nota solo una sua traduzione in russo approntata dal bisnonno dell'autrice.

Il translinguismo nell'opera di Petrowskaja è dunque parte di una storia tramandata da generazioni che, tuttavia, a causa dei passaggi da una lingua ad un'altra, contiene omissioni, fraintendimenti, perdite. Con l'entrata in gioco della perdita, si comprende come la lingua sia nello stesso tempo in Petrowskaja strumento e tema di una poetica che prevede l'intervento dell'immaginazione, della finzione, del gioco: una poetica che fa dell'amnesia, dell'afasia, del groviglio delle lingue dei motori creativi nel processo di ricostruzione della propria storia familiare. Come quando la voce narrante, sempre così loquace, ammutolisce a Varsavia, a cause della sua ignoranza del polacco: "Con le mie lingue slave cercavo di indovinare il polacco, impressioni sostituivano conoscenze, la Polonia era sorda, io muta."[42]

Qui non vi è solo un riferimento ironico alla professione di famiglia dell'insegnamento della lingua dei segni ai sordo-muti. Il ritrovarsi muti è metafora che esprime il sentimento di estraneità provato dall'autrice nei confronti della Polonia, pur nell'affinità provata per questo paese. La frenetica capitale con la sua vita attuale copre le tracce dell'antica *Ulica Ciepła*, la via del ghetto in cui ha vissuto sua nonna. I segni contemporanei si sovrappongono ad altri segni e cancellano le tracce dell'identità ebraica, una cancellazione non solo dovuta alla brutalità della Shoah, ma anche alla lenta e inarrestabile azione erosiva del tempo.

La poetica translinguistica di Petrowskaja include anche l'aspetto della incomunicabilità fra culture, perché ogni groviglio linguistico ha la sua zona opaca. Il passaggio da una lingua ad un'altra, specie se causato da un'assimilazione culturale forzosa, conduce inevitabilmente a perdite

[42] PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, p. 101.

dolorose. Con l'oblio delle lingue si perde anche la conoscenza delle tradizioni familiari.

Per Petrowskaja, tuttavia, le perdite nella tradizione scritta e orale si possono superare attraverso l'interpretazione e l'immaginazione. Come si è già scritto, l'invenzione non è solo legittima, essa è anche componente integrante nella macchina narrativa dell'autrice. In una conversazione dell'io-narrante con il padre, viene enunciata esplicitamente questa concezione che considera possibili 'allucinazioni' della memoria come legittime integrazioni delle sue lacune: "[…] certe *défaillance* a volte ci rivelano molto di più di puntigliosi inventari. Certe volte è proprio questo pizzico di invenzione poetica a rendere il ricordo veritiero."[43]

L'autenticità, in un apparente paradosso, può essere raggiunta esclusivamente attraverso l'intervento della finzione, visto che, come afferma l'autrice in un'intervista, essa è parte integrante della nostra vita:

> Es kann sein, dass schon in unserem Leben viel Fiktion steckt und wir stolpern ständig über diese Fiktion. Das ist ein bisschen meine These, dass viel mehr uns Fiktion bestimmt und Fiktion rettet als etwas anderes.[44]
>
> È possibile che nella nostra vita ci sia già molta finzione e noi inciampiamo costantemente su di essa. Questa è un po' la mia tesi, che la finzione ci determina e ci salva molto di più di ogni altra cosa.

Utile è questa attività immaginativa soprattutto per quella prosecuzione della narrazione di una memoria familiare in un processo che Godela Weiss-Sussex, riferendosi a sua volta a Marianne Hirsch, definisce di post-memoria, vale a dire il dar voce nel presente alla memoria delle generazioni passate.[45] In Petrowskaja questa attività creativa è al centro della ricostruzione:

---

[43] PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, p. 219.

[44] HEIMANN. *Katja Petrowskaja. Familiensage*.

[45] Cfr. WEISS-SUSSEX. *'dass diese tauben Geschichten'*, p. 2 e HIRSCH, MARIANNE. 2012. The Generation of Postmemory: Writing and visual Culture after the Holocaust. New York: Columbia University Press.

> Members of the postmemory generation create their own narratives. Indeed, it might be argued that only fiction can maintain the openness and multiplicity of meanings needed to bridge the divides of space and time that separate us from the people and the events we want to remember and commemorate.[46]
>
> Gli appartenenti alla generazione della post-memoria creano le loro narrazioni. Senz'altro si può affermare che solo la finzione può mantenere l'apertura e la molteplicità di significati necessarie per superare il divario di spazio e di tempo che ci separano dalle persone e dagli eventi che vogliamo ricordare e commemorare.

Per Petrowskaja la ricerca di documenti in archivio fornisce – così anche come le foto riprodotte nelle pagine del romanzo – solo spunti iniziali per lo scandaglio empatico delle memorie familiari, poiché la storia intesa come storiografia nasce da un deficit di comunicazione interpersonale, essa subentra "quando non ci sono più persone a cui si può chiedere, ma nient'altro che fonti".[47] Un testimone della storia familiare scomparso prima che l'io-narrante possa iniziare a interrogarlo è, ad esempio, la zia Lida, un tempo una bellezza dell'Istituto Pedagogico di Kiev e negli ultimi anni di vita un "essere in vestaglia" rinchiuso nel mutismo. Di lei è rimasta una sola testimonianza scritta: una ricetta del *kvas*, una bevanda rinfrescante, che l'io-narrante ritrova per caso. Con grafia incerta zia Lida aveva annotato la ricetta, usando per esempio un'abbreviazione di difficile decifrazione:

> Lange Zeit verstand ich nicht, was EBP.KBAC bedeutete, so stand es ganz oben auf dem Zettel, ich starrte auf dieses EBP, denn die zyrillische Abkürzung hätte genauso gut als ЕВРопейский, JEWropejskij, europäischer, war als ЕВРейский, JEWrejskij, jüdischer Kwas verstanden werden könnte – eine unschuldige Utopie der russischen Sprache und das Urbi et Orbi meiner Tante, als ob Europa und die Juden aus einer Wurzel stammten und hier in diesem Rezept und in dieser Abkürzung die erfrischende Hypothese steckte, dass alle Juden, auch die, die gar keine Juden mehr waren, sich zu den letzten Europäern zählen dürfen,

[46] WEISS-SUSSEX. *'dass diese tauben Geschichten'*, p. 6.

[47] PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, p. 30.

schließlich haben sie alles gelesen, was Europa ausmacht.[48]

Per tanto tempo non compresi cosa significasse EBP.KBAC, così era scritto all'inizio del foglietto; io fissavo questo EBP poiché l'abbreviazione in cirillico avrebbe potuto significare ЕВРопейский, JEWropejskij, europeo, tanto come ЕВРейский, JEWrejskij, kvas ebraico – un'innocente utopia della lingua russa e l'*urbi et orbi* di mia zia, come se gli europei e gli ebrei avessero le stesse radici e in questa ricetta risiedesse l'ipotesi rinfrescante che tutti gli ebrei, anche quelli che non erano più tali, potessero considerarsi gli ultimi europei, del resto hanno letto quasi tutto ciò che aveva fatto l'Europa.

L'interpretazione fantasiosa supplisce dunque all'incompiutezza del messaggio scritto, forzando la somiglianza fra i lemmi "europeo" ed "ebreo" nella lingua russa, in una lettura che afferma la forza di una *koinè* culturale ebraico-europea che si estende e anzi si affida agli ebrei assimilati a cui la stessa zia appartiene, *pars pro-toto* della stirpe dell'autrice. Il capitolo della ricetta testimonia, non senza una certa ironia, che la post-memoria in Petrowskaja si serve di fonti minori e private che vengono interpretate in modo soggettivo dall'io-narrante in una ricostruzione di un senso e di un'appartenenza che è polifonica e ambivalente.[49]

In questo processo di (ri)costruzione empatica dell'identità familiare, il plurilinguismo sostiene l'immaginazione poetica. Gabriele Eckart ha sottolineato in uno studio l'importanza di questo punto nella costruzione narrativa di *Vielleicht, Esther*, approfondendo il *code-switching* come elemento stilistico che conferisce vivacità e autenticità ai personaggi della saga familiare.[50]

Uno dei meccanismi più classici e per questo più studiati della letteratura plurilingue, il passaggio da una lingua all'altra chiaramente

---

[48] Ivi, p. 31.

[49] Di "polifonia di memorie" scrive anche WEISS-SUSSEX. *'dass diese tauben Geschichten'*, p. 5.

[50] ECKART, GABRIELE. 2015. *The Functions of Multilingual Language Use in Katja Petrowskaja's «Vielleicht Esther»*, in «Glossen», 40, consultato il 30 novembre 2022. URL: https://blogs.dickinson.edu/glossen/archive/most-recent-issue-glossen-402015/gabriele-eckart-glossen40-2015/.

marcato nel discorso diretto dei personaggi, assolve un ruolo fondamentale nella ricerca di autenticità biografica nella poetica di Petrowskaja.[51] L'esempio più chiaro è rappresentato dal capitolo che conferisce il titolo all'intero libro: *Vielleicht Esther*.[52]

Esther è la bisnonna della narratrice, la nonna di suo padre Miron; questi in realtà non è sicuro che lei si sia chiamata realmente Esther poiché lui da bambino la chiamava semplicemente nonna (*babuschka*). È proprio questa insicurezza a far entrare nel racconto di un tragico evento storico quella componente di speculazione e di invenzione che fanno di nonna Esther una figura autentica ed epica nello stesso tempo. Quando nell'agosto del 1941 la famiglia dell'autrice lascia in estrema fretta Kiev, occupata dai tedeschi, l'anziana nonna, quasi incapace di camminare, decide e di rimanere da sola nella casa di famiglia, nel centro della capitale ucraina. È allora che gli occupanti pubblicano un manifesto in due lingue – russo e tedesco – che intima a tutti i cittadini ebrei di presentarsi il 29 settembre in un determinato punto della città. Questo appuntamento significherà la morte sicura per tutti i 33000 fra uomini, donne e bambini ebrei che da lì saranno condotti al vicino dirupo di *Babij Jar* e trucidati sul posto. Con la visita dell'io-narrante al luogo dell'eccidio, ora integrato in un parco in una zona piuttosto centrale della capitale ucraina, si apre la quinta sezione del libro che culmina con la storia della nonna Esther. Nel corso del racconto, il manifesto affisso dai tedeschi con l'ordine perentorio rivolto alla popolazione di origine ebraica viene menzionato e citato per ben tre volte. Il testo bilingue stampato sul manifesto è all'origine del tragico fraintendimento e della trappola in cui la nipote immagina sia caduta nonna Esther. L'esemplare chiarezza del messaggio, l'ottima traduzione in russo e soprattutto la somiglianza dello *yiddish* con il tedesco avranno probabilmente suscitato la simpatia della nonna che, irremovibile, decide di non nascondersi e di cercare di recarsi spontaneamente e a piedi, con passo lentissimo, all'appuntamento fatale.

---

[51] Cfr. GRAMLING, DAVID. 2020. *Einsprachigkeit, Mehrsprachigkeit, Sprachigkeit*, in DEMBECK / PARR, Literatur und Mehrsprachigkeit, pp. 35-44.

[52] Cfr. PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, p. 208-223. In realtà questo capitolo è il nucleo originario dell'intero libro. Si tratta del testo premiato a Klagenfurt in occasione del conferimento dell'Ingeborg-Bachmann-Preis nel 2013.

> Vielleicht spiegelte sich in Vielleicht Esthers verzögertem Gang ein sprachlicher Irrtum wider. Für die älteren Kiewer war Jiddisch noch immer di Muttersprache […]. Viele jüdische Alte waren stolz auf ihr Deutsch, und als die Deutschen kamen, dachten sie möglicherweise, trotz all dem, was da schon erzählt wurde, was durch die Luft flog und nicht mehr als Lüge bezeichnete werden konnte, dass sie, gerade sie, die nächsten Verwandten der Okkupationstruppen sein, ausgestattet mit dem besonderen Recht derer, für die das Wort alles sei.[53]
>
> Probabilmente si rispecchiava nell'andatura attardata di 'forse Esther' un errore linguistico. Per gli abitanti più anziani di Kiev lo *yiddish* rappresentava pur sempre la madrelingua […]. Molti vecchi ebrei erano orgogliosi del loro tedesco e, quando arrivarono i tedeschi, pensarono presumibilmente, nonostante tutto quello che si sentisse in giro e non potesse più essere bollato come menzogna, che loro, proprio loro, fossero i parenti più stretti delle truppe di occupazione, forniti di quel diritto per il quale la parola è tutto.

La percepita affinità culturale riposa dunque sulla fiducia nella somiglianza fra le lingue. Questa fiducia – esprimentesi sia nell'equivalenza del testo russo e tedesco del manifesto, sia ancora nell'affinità fra l'ebraismo e il mondo tedesco – si rivela tragicamente malriposta. La traduzione tradisce, ma nello stesso tempo innesca il racconto immaginario di un dialogo fra l'anziana signora e un ufficiale tedesco che, "con consumata routine", l'avrebbe uccisa sul posto:

> Cherr Offizehr, begann Babuschka mit ihrem unverkennbaren Anhauch, überzeugt davon, sie spreche Deutsch, zeyn Zi so fayn, sagen Sie mir, was zoll ikh denn machen? Ikh hob die plakatn gezen mit instrukzies far yidn, aber ich kann nicht so gut laufen, ikh kann nyscht loyfn azoy schnel.[54]
>
> Signor Ufficiale, iniziò *babuschka* con il suo inconfondibile accento, convinta che stesse parlando tedesco, sia così gentile, che cosa devo fare? Ho visto i manifesti con le istruzioni per gli ebrei, ma non riesco a camminare bene, almeno non così veloce.

[53] Ivi, p. 213.

[54] Ivi, p. 220.

Il *code-switching* dal tedesco allo *yiddish* nel discorso diretto di nonna Esther, pur solo immaginato, individualizza e restituisce dignità alla sua morte, su cui non si sa assolutamente nulla di certo.[55]

La sensibilità translinguistica porta Petrowskaja a rappresentare i passaggi fra le lingue, non come neutrali, ma come ricolmi di sentimenti umani come la fiducia, la speranza di un moto di compassione e il tragico disinganno. La narrazione della scena della nonna, sempre sul filo fragile della rispettosa incertezza di chi solo immagina la scena, è anche grazie al suo mosaico plurilingue il frutto di una *embodied experience* che ricerca una relazione empatica dei fatti e con i fatti.[56]

5.2.3. Associazioni ed equivoci linguistici in *Vielleicht Esther*: intrecci rizomatici

Il racconto del passato familiare si serve in *Vielleicht Esther* del *code-switching* per il racconto, anche se solo immaginario, della morte di Esther, restituendo a questa figura dignità è veridicità poetica. Esiste nel romanzo di Petrowskaja un'altra modalità che, più che riprodurre il mosaico linguistico, preferisce indugiare negli interstizi, nelle 'zone di passaggio' fra lingue. In questi passaggi, il translinguismo si manifesta come processo di attraversamento fra le culture che coinvolge l'identità della persona narrante, non più classificabile in termini di appartenenza culturale e tanto meno nazionale, ma – per parafrasare Zygmunt Bauman[57] – rivelantesi come "un progetto" aperto e non ancora concluso,

---

[55] Cfr. WEISS-SUSSEX. *'dass diese tauben Geschichten…'*, p. 7.

[56] Ancora Weiss-Sussex ha sottolineato la ricercata insicurezza nel tono della voce narrante che mette in luce la fragilità del processo di immedesimazione empatica nel personaggio, arrivando a fare appello direttamente al lettore, cfr. *ibidem*. Si veda a titolo di esempio: "Sie ging zu ihnen, aber wie lange dauerte dieses *ging*? Hier folge jeder seinem eigenen Atem" (PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, p. 212) (Andava verso di loro, ma quanto durò questo *andava*? Qui ognuno segua il proprio respiro).

[57] Cfr. BAUMAN, ZYGMUNT. 2001. *Identity in the Globalising World*, in «Social Anthropology», 9, pp. 121-129, qui p. 125.

che assume la natura fluida dell'ibrido.[58]

In questa zona di passaggio i confini fra le lingue non sono netti e ciò che conta non è il punto di arrivo della transizione, quanto il processo stesso della transizione in cui il carattere ibrido, intrinseco ad ogni contatto fra lingue, si manifesta.

Come si è visto a proposito del paragone fra la concezione della traduzione di Benjamin e la scrittura translinguistica, il linguaggio anche nella poetica di Petrowskaja presenta una natura *testurale* e, per questo, i confini fra le lingue non sono marcati, ma si configurano come intrecci irregolari e ramificati fra tessuti a loro volta irregolari.[59] Questo è tanto più vero in una scrittura che nasce da una lotta continua con una lingua all'inizio straniera, in cui si declina una voce diversa, ibrida e irregolare.

Considerata questa irregolarità, una concezione rizomatica del translinguismo, come quella formulata in precedenza quando ci si è riferiti a Deleuze e Guattari, si può applicare in modo fruttuoso al libro di Petrowskaja.[60] L'andamento della scrittura, così come la struttura dei capitoli in *Vielleicht, Esther* contraddice apertamente un modello arboreo che si declina in biforcazioni gerarchiche. L'immagine dell'albero è peraltro apertamente evocata all'inizio del libro, per poi essere subito confutata: *Familienbaum*, un'espressione in tedesco meno comune di *Stammbaum* (albero genealogico), è il titolo del primo dei capitoletti che costituisce il primo macrocapitolo del libro (*Eine exemplarische Geschichte*, una storia esemplare).[61]

Il parallelismo fra l'albero genealogico e l'albero di Natale, simbolo di unità familiare, denota la precarietà di una costruzione con molte lacune e mancanze, proprio come gli ornamenti di un albero di Natale in cui ogni anno, al momento dell'allestimento, si scoprono danneggiamenti e perdite.

---

[58] Cfr. Weiss-Sussex. 'dass diese tauben Geschichten…' , p. 3.

[59] Cfr. 4.2.2.

[60] Si rimanda per l'applicazione del modello di rizoma alla poetica del translinguismo al capitolo 2.4.

[61] Cfr. PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, pp. 17-25.

Il modello gerarchico della rappresentazione grafica di un albero genealogico – che rispecchia perfettamente il totem epistemologico negativo di Deleuze e Guattari – con le sue gemmazioni in rami e sotto-rami, si rivela dunque del tutto inadatto alla ricostruzione della storia familiare:

> Ich hatte gedacht, man braucht nur von diesen paar Menschen zu erzählen, die zufälligerweise meine Verwandten waren, und schon hat man das ganze zwanzigste Jahrhundert in der Tasche.[62]

> Pensavo che bastasse raccontare solo di qualcuno che, per caso, fosse anche mio parente per avere già l'intero ventesimo secolo in tasca.

L'albero viene per questo abbandonato dall'io-narrante già dopo la prima pagina; è preferibile lasciarsi andare ad un semplice elenco di parenti che non segua nessun ordine cronologico e genealogico:

> Es gab einen Revolutionär, der zu den Bolschewiken ging und im Untergrund seinen Namen änderte, den nun wir schon fast hundert Jahre tragen, ganz legal
>
> mehrere Arbeiter in einer Schulfabrik in Odessa, über die man nichts weiß
>
> einen Physiker, der ein experimentelles Turbinenwerk in Charkow leitete und während der Säuberungen verschwand […][63]
>
> C'era un rivoluzionario che andò con i bolscevichi e cambiò il suo cognome in quello che ormai portiamo da più di cento anni, in modo del tutto legale
>
> diversi operai in una fabbrica di calzature di Odessa di cui non si sa nulla
>
> un fisico che dirigeva una turbina sperimentale a Kharkiv e scomparve durante le purghe staliniane […]

Una lista scarna in cui ogni esponente della famiglia è semplicemente caratterizzato dall'attività o dalla professione, seguita in qualche caso dalla città in cui ha vissuto. I luoghi sono punti disparati sulla carta geografica dell'Ucraina sovietica, senza apparenti legami reciproci.

Come non ripensare al principio di molteplicità formulato da Deleuze

---

[62] Ivi, p. 17.

[63] Ivi, p. 18.

e Guattari in *Mille Plateaux* a proposito della figura epistemologica del rizoma che in questo studio è stata riproposta come nuova chiave di lettura del plurilinguismo?[64] A differenza delle "pseudo-molteplicità arborescenti", i rizomi non hanno dei punti cardine che rinviino ad una struttura gerarchica; i singoli elementi che li compongono sono da considerare piuttosto come delle estremità interconnesse da linee e ogni estremità può essere collegata ad un'altra, andando a formare non un sistema, ma un "piano di consistenza di molteplicità".[65] Di fronte all'eterogeneità della lista dei parenti di Petrowskaja, si è rimandati alla stessa molteplicità di possibili connessioni: ogni vicenda esistenziale sembra poter essere connessa con un'altra ed è la voce narrante a tracciare le linee del racconto, dietro il quale non si intravede un disegno prestabilito, un ordine dietro la pura soggettività. La collocazione della lista del *Familienbaum* all'inizio del libro sembra assumere dunque un valore programmatico: la storia della famiglia dell'autrice nel ventesimo secolo è tutt'altro che strutturabile in un cosmo organizzato e raccontabile, ma è piuttosto un *chaosmos* (*caos* + *kosmos*), un piano che contiene tutti gli eventi e le vicende esistenziali virtualmente possibili, di cui solo alcuni si attualizzano secondo un principio di immanente casualità.[66]

Ma non solo l'andamento narrativo, anche la scrittura di Petrowskaja si rivela rizomatica nel suo translinguismo. È anche il suo modo di giocare con le lingue e i loro imprevedibili intrecci a riprodurre uno degli effetti più caratteristici dell'epistemologia del rizoma: la deterritorializzazione.

La libera associazione suggerita da alcuni lemmi stranieri apre nuove prospettive di interpretazione, letteralmente 'deterritorializzando' parole ed espressioni, cioè sottraendole a connessioni e decodificazioni prestabilite all'interno di un contesto culturale di appartenenza.

La deterritorializzazione avviene attraverso estrapolazioni dal tedesco e interpolazioni con il russo, come, ad esempio, quando l'io narrante, visitando il lager di Mauthausen in cui suo nonno Wassilij ha trascorso

---

[64] Cfr. DELEUZE / GUATTARI. *Mille plateaux*, p. 13 segg.

[65] Ivi, p. 15.

[66] Cfr. HOLLAND, EUGENE W. 2013. *Deleuze and Guattari's A Thousand Plateaus*. London: Bloomsbury Academic, pp. 21-23.

degli anni di prigionia, si sofferma sulla denominazione dei campi di deportazione contrassegnati da numeri romani:

> Auf Russisch schreibt man Jahrhunderte in römischen Zahlen: Wenn ich Stalag XVIII sehe, denke ich an das XVIII. Jahrhundert, die Aufklärung, die Eremitage in St. Petersburg, Katharina di Große.[67]
>
> In russo i secoli si indicano con i numeri romani: quando vedo *Stalag* XVIII, penso al XVIII secolo, all'Illuminismo, all'Ermitage di San Pietroburgo, a Caterina di Russia.

L'associazione di una scritta in tedesco con un uso della lingua russa offre un'imprevedibile via di fuga al pensiero in un'epoca storica totalmente diversa da quella dei lager della Seconda Guerra mondiale: l'Illuminismo, declinato nella cultura russa. Un'associazione quasi involontaria, mediata da un transfer linguistico fra due ordini di sapere e valoriali radicalmente differenti; una connessione apparentemente arbitraria che lascia a sua volta campo libero all'interpretazione del lettore (la connessione fra Illuminismo e totalitarismo della dialettica dell'illuminismo di Adorno e Horkheimer?).

Non siamo di fronte a un'operazione di derivazione o di traduzione che riprodurrebbe un processo di relazione biunivoca fra due lingue percepite come sistemi separati, piuttosto si tratta di una connessione univoca e contingente fra le lingue, un contatto simile alla traiettoria di una linea tangente che tocca una circonferenza in uno e un solo punto.[68]

Spesso e volentieri queste libere associazioni si configurano come equivoci o incomprensioni.

Il testo è costellato di questi *qui pro quo* che innescano catene associative. Spesso vi sono coinvolte lingue altre rispetto al russo e al tedesco. Si è già detto altrove delle associazioni sinistre che il significato sconosciuto della gigantesca scritta *Bombardier* che campeggia nella stazione centrale di Berlino suscita nell'io-narrante.[69]

Anche la toponomastica, che molto spesso prevede l'abbinamento di

---

[67] PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, p. 244.

[68] Cfr. DELEUZE /GUATTARI. *Mille plateaux*, p. 15.

[69] Cfr. 4.3.2. di questo libro.

un nome ad un luogo, per motivi spesso non immediatamente evidenti, è una fonte ricca di associazioni. La casa in cui ha vissuto nonna Esther, nonché il padre dell'autrice, si trova a Kiev sulla via *Luteranskaja*, un rifermento a Lutero e alla cultura tedesca che per la famiglia suona come un oscuro presagio. Per di più quella stessa strada viene rinominata in periodo sovietico in Engelsstraße in onore di Friederich Engels, ma ambiguamente anche leggibile, in tedesco, come strada dell'angelo:

> Das passte zu dieser Straße, die so unmöglich steil war, so abschüssig, dass sie jeden Hinabsteigenden beflügelte. Ich war ein sowjetisches Kind, kannte Friederich Engels und erdete meinen Schritt.[70]

> Andava bene per questa strada che era così incredibilmente ripida, così scoscesa, da mettere le ali a tutti coloro che la percorrevano in discesa. Io ero una bambina sovietica, conoscevo Freiderich Engels e tenevo bene i piedi per terra.

La famiglia dell'autrice ha vissuto più tardi a Kiev anche in un appartamento sulla *Uliza Florenzii* (via Firenze), così chiamata in nome del gemellaggio che lega la città toscana alla capitale ucraina. Per transitività, la bellezza del Rinascimento, immaginava l'io-narrante nella sua infanzia, si sarebbe in qualche modo trasferita agli abitanti di quella via. A stimolare ancora di più queste divagazioni sull'Italia contribuiscono alcuni equivoci postali; qualcuno ogni tanto inviava alla famiglia lettere non a via Firenze, ma a via Venezia:

> Wegen dieses Venezia drängte das Wasser in meine Träume, es überschwemmte alles, aber immer kam Rettung, wenn das Wasser bis zu meinem siebten Stockwerk gestiegen war, immer in einer goldenen Gondel aus nebliger Ferne und nur für mich.[71]

> A causa di questa Venezia l'acqua era entrata nei miei sogni, allagava tutto, ma giungeva sempre la salvezza, quando l'acqua arrivava fino al mio settimo piano, sempre in una gondola d'oro, da lontananze nebbiose e solo per me.

La casa di via Firenze ritorna in un altro passaggio, a proposito della nonna Rosa, che era stata in passato insegnante della lingua dei segni e

---

[70] PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, p. 213.

[71] PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, p. 43.

che da anziana "a tavola nella *Uliza Florenzii*, continuava a fare ancora dei bei gesti superflui, come se fosse veramente nata in Italia".[72]

Anche la gestualità, percepita come tratto caratterizzante della cultura italiana, è parte di un campo semantico generato da una contingenza toponomastica. Questa arbitrarietà nel tracciare linee di collegamento che deterritorializzano i segni istituendo i nessi più disparati fra culture differenti, rivela una concezione del linguaggio come entità ibrida in linea con l'eterogeneità che Deleuze e Guattari attribuiscono alle catene semiotiche. Le associazioni fra lemmi di lingue straniere in Petrowskaja, siano essi richiami involontari o connessioni equivoche, ricordano le linee che si dipartono da estremità "bulbiformi" ('parole-bulbo') nella rete del rizoma.[73]

La lingua nella letteratura transculturale appare un'entità rizomatica, la sua natura è ibrida e *testurale*.[74] La poetica del translinguismo, in un testo come *Vielleicht Esther*, è dunque giocata sull'intreccio di connessioni contingenti fra testure linguistiche, connessioni che si manifestano come nei rizomi: univoche, orizzontali, immanenti.

5.2.4. Translinguismo e identità: nuove vie

L'elaborato passaggio d transizione da una lingua (il russo) ad un'altra (il tedesco) è centrale nel processo di costruzione di una nuova identità, si tratta di un cambiamento così profondo da essere paragonabile a un cambiamento di sesso.

In un già citato capitolo di *Vielleicht Esther*, Petrowskaja descrive l'io-narrante in viaggio, alla ricerca delle sue radici in Polonia, nel suo indugiare in una zona di passaggio fra culture; in questa posizione ella gode di un'estrema libertà che rende possibile l'assunzione di qualsiasi identità, l'indossare qualsiasi tipo di 'travestimento':

[…] nirgendwo habe ich mich so perfekt verloren gefühlt wie hier in

---

[72] Ivi, p. 67.

[73] Cfr. DELEUZE / GUATTARI. *Mille plateaux*, p. 14.

[74] Si rimanda ancora alla reinterpretazione post-strutturalista della teoria della traduzione di Benjamin in 4.2.2.

> Warschau. Ich dachte auf Russisch, suchte meinen jüdischen Verwandten und schrieb auf Deutsch. Ich hatte das Glück, mich in der Kluft der Sprachen, im Tausch, in der Verwechslung von Rollen und Blickwinkeln zu bewegen.[75]
>
> […] da nessuna parte mi sono sentita così perfettamente persa come a Varsavia. Pensavo in russo, cercavo i miei parenti ebrei e scrivevo in tedesco. Avevo la fortuna di muovermi nel divario fra le lingue, nello scambio, nel cambiamento di ruoli e di angoli visuali.

Questa affermazione di libertà totale, apparentemente positiva, avviene a Varsavia. Dopo aver visitato il ghetto, l'io-narrante assiste a una video-performance dell'artista polacca Katarzyna Kozyra: nel filmato si vede la Kozyra stessa che, travestita da uomo, si introduce di nascosto in una sauna maschile. A un certo punto del video l'artista lascia cadere l'asciugamano attorno ai fianchi, esibendo trionfante nello spogliatoio un pene incollato. La performance che mette in discussione la separazione fra spazi maschili e femminili e che ironizza sull'esclusione-inclusione connessa all'appartenenza a un genere, impressiona la spettatrice. L'io-narrante enfatizza tuttavia, nella sua ricezione, la sensazione di disagio connessa alla non appartenenza, che paragona alla sua situazione di non-madrelingua. Afferma di sentirsi costantemente in una sauna maschile "imbucata con la mia lingua tedesca, tutti pensano che io ne faccia parte, ma io non sono di qui."[76]

La non-appartenenza che prova nei confronti del tedesco è molto più di un disagio: il muoversi in un territorio di passaggio, l'aver voluto cambiare prospettiva sulla storia familiare raccontandola in tedesco non solo influisce, come si è già visto, sull'ideologia del suo progetto letterario, ma è uno sconvolgimento così radicale da ripercuotersi nell'inconscio, come mostra il sogno fatto la notte dopo la performance, tutto scritto in minuscolo per sottolineare il suo carattere di *stream of consciousness*. Il passaggio è cruciale e merita una citazione più lunga:

> in der nacht konnte ich nicht schlafen, ich träumte von der sauna, vom ghetto, von nackten körpern, gekrümmt im tod oder im genuss, ich träumte vom anderssein, männer und frauen gemischt […] ich weiß nicht,

---

[75] PETROWSKAJA. *Vielleicht Esther*, p. 115.

[76] Ivi, p. 116.

> ob ich jemals untern den meinigen war und wer sind sie, die meinigen, diese ruinen um uns herum und in uns, und die sprachwechsel, die ich unternehme, um beide seiten zu bewohnen, ich und nicht ich zugleich zu erleben, was für ein anspruch, ich bin anders, aber ich verstecke mich nicht, warm, uns sonst bin ich scheu, schau, shoa, kalt, wieder ganz kalt, aber ich kann so tun, und ich und ich und ich, was für ein seltsames wort.[77]

> di notte non riuscii a dormire, sognavo la sauna nel ghetto, corpi nudi, avvinghiati nella morte o nel godimento, sognavo di essere diversa, uomini e donne insieme […] non so, se io sia mai stata veramente fra i miei e chi siano i miei, queste rovine intorno a noi e dentro di noi, e i cambi di lingua che faccio, per abitare entrambi i lati, per vivere l'io e il non-io allo stesso tempo, che pretesa, io sono diversa, ma non mi nascondo, calda, mentre invece sono così schiva, guarda, shoah, fredda, di nuovo tutta fredda, ma io posso fingere, e io e io e io, che parola strana.

Il sogno che si conclude con la pubblica ostentazione del proprio tedesco, come si trattasse di un membro virile posticcio, mostra l'io-narrante in un atteggiamento sicuro che mal cela, in realtà, la sua insicurezza. L'insicurezza non è tuttavia solo un tratto caratteriale, ma rappresenta l'effetto dello sguardo sull'identità da una prospettiva translinguistica: chi attraversa le lingue mette in discussione la costruzione del proprio io che appare, in definitiva, un artificio.

È una conferma del potenziale decostruttivo rivolto a un "dogmatismo fallocentrico" che Rosi Braidotti attribuisce agli scrittori e in particolare alle scrittrici plurilingui: "Writing in this mode is about disengaging the sedentary nature of words, destabilizing commonsensical meanings, deconstructing established forms of counsciousness".[78]

Il nomadismo linguistico, che secondo Braidotti è un'attitudine che può essere praticata anche all'interno di una sola lingua, è la condizione essenziale di una liberazione: "una vertiginosa progressione verso la decostruzione dell'identità, la molecolarizzazione del sé".[79]

L'inquadramento del translinguismo in una condizione esistenziale

---

[77] Ivi. p. 117-118.

[78] BRAIDOTTI. *Nomadic subjects*, p. 15.

[79] Ivi, p. 16.

nomadica appare a Braidotti congeniale a una critica neo-femminista della società. Non interessa qui seguire le conclusioni politiche della sua lettura, pure se affascinanti. Rimanendo sui testi analizzati, è un aspetto degno di riflessione che siano delle autrici a porre la questione del transliguismo come processo di destrutturazione dell'identità di genere. Vale la pena soffermarsi su questo punto perché esso è a mio avviso gravido di conseguenze in termini di una nuova percezione del soggetto. Se Petrowskaja dà voce alla precarietà dell'io non solo a livello conscio, ma anche a livello subconscio, stabilendo una connessione fra lingua e genere, è Sasha Marianna Salzmann a sviluppare, si potrebbe dire, fino a conseguenze estreme, gli aspetti della transizione fra culture non solo in termini di auto-percezione, ma anche di formazione di un nuovo soggetto, che qui si definirà anti-binario.

5.2.5. 'Pluriminoranza' e disintegrazione: identità e ottica intersezionale

Prima di arrivare a descrivere in che termini questa formazione di un soggetto anti-binario si articoli nel romanzo *Außer sich,* in connessione al translinguismo e alla transizione fra generi, si ritiene necessario partire dalla posizione di Salzmann rispetto al concetto di minoranza. Comprendere la valenza politica che riveste la percezione della propria appartenenza non a una sola, ma a più minoranze, è un passaggio propedeutico alla comprensione della dimensione ontologico-antropologica di una nuova soggettività che si va affermando, a mio avviso, nella letteratura transculturale, di cui l'opera di Salzmann rappresenta un'efficace esemplificazione.

L'origine ebraica dell'autrice è un elemento centrale del sentirsi parte di una minoranza, spesso al centro di un denso discorso politico in Germania. Sasha Marianna Salzmann è originaria di Volgograd (Federazione Russa) dove è nata nel 1985. All'età di dieci anni è giunta con la famiglia in Germania con il contingente dei profughi ebrei provenienti dall'ex URSS. Avendo vissuto più a lungo nella *Bundesrepublik* che in Russia, Salzmann condivide con autori coetanei della stessa generazione (fra gli altri Gorelik, Grjasnowa e Kapitelman) il confronto intenso e tormentato con la propria identità plurima, in cui diverse appartenenze (ebraica, russa, tedesca) convivono, senza che una prevalga nettamente sull'altra.

A proposito di questa appartenenza a diverse minoranze, Salzmann si è espressa in un saggio del 2019, intitolato *Sichtbar* (visibile):

> Ich werde nie wissen, was es heißt, unsichtbar zu sein. Ich werde nie wissen, wie es ist, unvorsichtig sein zu können beim Küssen im Park, einfach draufloszuknutschen. […]. Wie es ist, sich nicht ständig in Selbstgesprächen zu beschwichtigen, wenn man mehrmals am Tag gefragt wird, ob man Deutsch verstehe. Mich in der Menge aufzulösen, ist keine Option für mich. Ich gehöre gleich mehreren Minderheiten an; das kaschieren zu wollen birgt für mich größere Gefahren, als meine Positionen zu benennen.[80]

> Non saprò mai cosa significhi essere invisibile. Non saprò mai com'è semplicemente, senza farci caso, baciarsi in un parco. Com'è non cercare sempre di calmarsi parlando con sé stessa, quando ti viene chiesto più volte al giorno se capisci il tedesco. Dissolversi nella massa per me non è un'opzione. Appartengo nello stesso tempo a più minoranze; il voler nasconderlo rappresenta per me un pericolo maggiore del dichiararlo apertamente.

Qui Salzmann fa riferimento non solo alla sua appartenenza a due minoranze culturali (ebraica, russa), ma anche al suo orientamento sessuale di donna non-binaria. Da subito nel saggio è chiara la valenza politica che ha la coesistenza di diverse caratteristiche di minoranza in un individuo. La scelta di dichiararle apertamente ha per Salzmann il valore di uno *statement* rivolto contro le false politiche dell'inclusione. Il fatto, ad esempio, che in Germania molte donne e uomini politici dichiarino apertamente la propria omosessualità viene considerato un indice di tolleranza della società occidentale, cristiana e liberale. Ciò comporta tuttavia spesso una strumentalizzazione del movimento LGBT che viene cooptato nell'operazione di discriminazione di altre minoranze etnico-religiose che non mostrerebbero la stessa tolleranza nei confronti del movimento: in particolare l'Islam. In maniera analoga partiti e movimenti populisti cercano proseliti nella lora campagna contro i profughi da paesi arabi all'interno della comunità ebraica.[81]

A questa strategia politica di *divide et impera*, Salzmann oppone un

---

[80] SALZMANN. *Sichtbar*, p. 13.

[81] Cfr. ivi, p. 16.

'gioco a carte scoperte': dichiarare il proprio stato di 'pluri-minoranza' significa, da un lato, smascherare tentativi di strumentalizzazione e, dall'altro lato, cercare alleanze fra diverse minoranze etniche e religiose contro la politica delle ipocrisie. Questo appello a una strategia dell'alleanza è una posizione che l'autrice condivide con il saggista e poeta di origini ebraiche e suo quasi coetaneo Max Czollek con il quale nel 2016 ha inaugurato un forum di discussione per una nuova definizione dell'identità ebraica nella società tedesca.[82] Anche Czollek, con il suo appello alla "disintegrazione", sostiene nuove alleanze che gli ebrei in Germania, soprattutto gli immigrati dall'Europa dell'Est, dovrebbero stringere con altre minoranze etniche marginalizzate. È una strategia che si rende necessaria, secondo Czollek, anche in opposizione alla percezione degli ebrei nella società tedesca: essi dovrebbero finalmente liberarsi dall'eterno ruolo di vittime loro assegnato all'interno del "teatro della memoria".[83] L'eredità dell'Olocausto, infatti, influenza fortemente ancora oggi la percezione dell'ebraismo all'interno della società tedesca: persiste un'immagine stereotipata di "ebreo modello" perfettamente integrabile nella società tedesca, che gli scrittori ebreo-tedeschi contemporanei sembrano unanimemente rifiutare poiché essa è una conseguenza di un'attribuzione di identità (ovvero un'identificazione) che servirebbe soprattutto "a stabilizzare l'immagine del tedesco buono, redento, normale".[84]

Questa opposizione al paradigma dell'integrazione poggia sia in

---

[82] Cfr. CZOLLEK, MAX / SALZMANN, SASHA MARIANNA. 2016. *Desintegration – ein Kongress jüdischer Positionen, 6 – 8 Mai 2015*. Kerber: Berlin.

[83] Cfr. CZOLLEK. *Desintegriert euch!* Czollek mutua l'espressione "Gedächtnistheater" (teatro della memoria) da un saggio del sociologo Bodemann. Cfr. BODEMANN, Y MICHAL. 1991. *Die Endzeit der Märtyrer-Gründer. An einer Epochenwende jüdischer Existenz in Deutschland*, in «Babylon», 8, pp. 7-14.

[84] CZOLLEK, *Desintegriert euch!*, p. 25. Una sociologa ha tracciato il seguente profilo di 'ebreo modello' da una prospettiva tedesca: "Highly educated and highly skilled, religious but not orthodox, or at least prepared to observe Jewish traditions again, poor and willing to integrate, largely without any ties to his land of origin, modest and grateful for the assistance given by the new society, and, above all, someone who had migrated because of anti-Semitic persecution and knew about the Holocaust and even had experienced personally", BECKER, FRANZISKA. 2003. *Migration and Recognition: Russian Jews in Germany*, in «East European Jews Affairs», 33, pp. 20-34, qui p. 23.

Salzmann che in Czollek su un rifiuto della logica delle opposizioni dicotomiche nel discorso pubblico: russo/tedesco, russofono/germanofono, pagano/ebreo, secolare/religioso, vinto/vincitore, vittima/persecutore.

Questo rifiuto delle opposizioni binarie è la chiave per intendere come, in primo luogo, il gruppo dei *Kontingentflüchtlinge* non si riconosca nella retorica postbellica della *Wiedergutmachung* (riparazione). Come potrebbe farlo del resto? Il contingente ebraico arrivava, è bene ricordarlo, nella Germania appena riunificata dalla dissolta Unione Sovietica; esso era di lingua russa e prevalentemente non religioso. Il ricordo dell'assimilazione forzata all'ideologia di stato era tanto presente nella memoria collettiva quanto il ricordo dei campi di sterminio. Per un paradosso storico, anzi, alcuni di quegli ebrei, pienamente russificati, tendevano ad annoverarsi fra i vincitori della Seconda guerra mondiale – nella retorica sovietica della grande guerra patriottica – e non fra le vittime.

In secondo luogo, questo rifiuto dell'essere confinato in una logica binaria e, per l'esattezza, di assumere sempre la parte passiva in queste opposizioni – quella che subisce l'attribuzione di un'identità da parte del più forte – sembra favorire negli autori ebraico-tedeschi una tendenza positiva di ricomposizione dell'identità in una nuova unità caratterizzata da molteplici diversità.

Per comprendere questa nuova tendenza si ritiene utile ricorrere a un concetto nato alla fine del secolo scorso nell'area di ricerca dei *Woman's studies*, in ambiti accademici statunitensi, che a mio avviso non ha perso la sua validità come "strumento analitico" per lo studio della letteratura transculturale:[85] l'intersezionalità, concetto secondo cui l'identità degli individui percepiti come minoranza non è un monolite, ma piuttosto un prisma dalle diverse faccette, costituite da diversi fattori che si intersecano, caratterizzando questi gruppi. Un esempio classico è quello della donna di colore che esperisce discriminazioni peculiari sia per il suo essere donna, sia per il colore della sua pelle. Non riconoscere per esempio da parte del potere giudiziario in processi di discriminazione nei confronti di donne nere, la peculiarità dei reati di discriminazioni causati

[85] Cfr. HILL COLLINS, PATRICIA / BILGE, SIMA. 2016. *Intersectionality*, Cambridge, Malden: Polity Press, 2016, pp. 11-21.

dall'intersezione di due diversità, significa non voler entrare nel merito di un problema specifico.[86]

Ahir Gopaldas, sottolineando l'applicabilità interdisciplinare di questo approccio, sostiene che "ad un micro-livello di analisi, l'intersezionalità implica che ogni persona nella società si pone all'intersezione di strutture di identità ed è, per questo, soggetta a multipli vantaggi e svantaggi".[87]

Gli attributi che rendono un individuo parte di una minoranza sono quasi sempre molteplici (ad. es. donna russa, ebrea, non-binaria) e andrebbero studiati, secondo l'approccio intersezionale, in modo non isolato ma reciprocamente integrato. Questo approccio favorisce non solo quel dialogo solidale fra minoranze a cui si accennava prima, visto che aumentano i punti di contatto fra comunità 'diverse', ma si oppone a la già descritta strategia sotterranea delle strutture di potere: elevare una minoranza su altre, dividere e quindi fiaccare la richiesta di una maggiore equità sociale.

5.2.6 Verso un'entità anti-binaria: il superamento del soggetto in Sasha Marianna Salzmann

Una concezione intersezionale di un'identità composta da una pluralità di minoranze non ha solo un risvolto politico, essa è gravida anche di implicazioni da un punto di vista ontologico-antropologico poiché veicola una percezione anti-binaria del soggetto. La transizione fra le culture, in particolare quella da una lingua a un'altra, concerne la costruzione di

---

[86] L'esempio non è casuale, ma ha fornito occasione a Kimberlé Crenshaw di coniare il concetto di intersezionalità. CRENSHAW, KIMBERLÉ. 1989. *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in «University of Chicago Legal Forum», 1, pp. 139-167. Per una disamina approfondita e documentata del concetto – anche della critica allo stesso in ambiti conservatori – si rimanda a COASTON, JANE. 2019. *The intersectionality wars*, in «vox», consultato il 30 novembre 2022. URL: https://www.vox.com/the-highlight/2019/5/20/18542843/intersectionality-conservatism-law-race-gender-discrimination.

[87] GOPALDAS, AHIR. 2013. *Intersectionality 101*, in «Journal of Public Policy and Marketing», 32, pp. 90-94, qui p. 91.

una nuova identità. Se in Petrowksaja, come si è visto nel capitolo del suo libro che descrive il sogno nella sauna, il cambio di lingua è paragonato, nella sua radicalità, ad un cambio di sesso, nel romanzo *Außer sich* di Sasha Mariana Salzmann, la transizione dal genere maschile a quello femminile – anzi ad un ibrido fra i due – non è una metafora, ma viene vissuta realmente dal personaggio principale Alissa. Questa transizione, come vedremo, si ripercuote sulla lingua del romanzo, ma ha a monte non solo una presa di posizione politica, ma anche una concezione ibrida e *testurale* del linguaggio e della letteratura che può essere ben intesa, nell'ampiezza delle sue implicazioni identitarie, se si fa riferimento, ancora una volta, all'epistemologia del rizoma di Deleuze e Guattari e nella più recente ricaduta della stessa nei *gender studies*.[88]

La fuga dai dualismi identitari-identificatori, si è visto nel paragrafo precedente, appare un tratto comune a molti autori transculturali, non solo ebreo-tedeschi. Se si cerca un'ascendenza filosofica di questa posizione contemporanea, senza pretesa di stabilire una filiazione, la si trova nell'implacabile critica al dualismo sviluppata in *Mille plateaux*. Sul dualismo si basa l'epistemologia delle strutture arboriformi che imprigionano l'esistente in possibilità che si escludono a vicenda (si pensi ai diagrammi di flusso degli algoritimi). Invece:

> Le rhizome connecte un point quelconque avec un autre point quelconque, et chacun des ses traits ne renvoie pas necéssairement à des traits de même nature, il met en jeu des régimes de signes très differents et même des états de non-signes. [89]
>
> Il rizoma connette un punto qualunque con un altro punto qualunque e ciascuno dei suoi tratti non rinvia necessariamente a dei tratti della stessa natura, mette in gioco dei regimi di segni molto differenti e perfino degli stati di non segni.

L'eterogeneità del rizoma si basa dunque su linee di collegamento, che sarebbe meglio definire vettori o traccianti, fra elementi molto diversi fra di loro. Appare evidente che la libertà dei collegamenti fra diversità sia informata da una logica che contesta il principio aristotelico di non contraddizione e che invece di dividere ed escludere, tende ad includere

---

[88] Cfr. cap. 2.4.

[89] DELEUZE / GUATTARI. *Mille plateaux*, p. 31.

e ad unire ciò che viene percepito abitualmente come separato. Questa svolta radicale si ripercuote, nell'ottica transdisciplinare dei due filosofi, anche in una concezione della letteratura: alcune narrazioni rizomatiche schivano logiche binarie e gerarchiche, strutture lineari. Esse abbracciano invece la molteplicità e stabiliscono la logica dell'*et*; ripudiano l'ontologia, fanno piazza pulita dei fondamenti, vanificano fini ed inizi.

Rifiutando l'*aut-aut* della dicotomia, accade dunque che *tertium datur*: una terza possibilità appare praticabile e narrabile. E sulla ricerca finalmente possibile di un'identità non classificabile, si gioca gran parte del *plot* del romanzo di Salzmann.

Alissa in *Außer sich* di Salzmann ama farsi chiamare Ali, coltivando l'ambivalenza rispetto al suo sesso. È una giovane donna russo-tedesca, ebrea e non binaria. Dopo la scomparsa del fratello gemello Anton, Ali lo cerca recandosi nel posto in cui si perdono le ultime sue tracce, a Istanbul. Poiché il ritrovamento e il ricongiungimento non avvengono, Ali decide di intraprendere un passo estremo: ricreare il fratello nel proprio corpo iniettandosi del testosterone. Tuttavia, egli non si trasforma in Anton, ma in una terza persona, sessualmente non classificabile. In un passaggio emblematico del romanzo, Ali scivola fuori dal suo corpo – appunto *fuori di sé* – per osservare una conversazione tra lei e sua madre: "Oscillava fra i tempi, i corpi, era vuoto".[90]

Sul processo di passaggio ad una terza persona non precisamente classificabile in termini binarii vale la pena soffermarsi, tanto più che questo passaggio è facilitato da un intervento biotecnologico. L'occhio 'laico' con il quale nel romanzo viene descritta la transizione verso l'ibrido, appare congeniale a una visione del corpo umano non più connotata nella polarità maschio-femmina che si ritrova nella già citata in precedenza eterogenea area di studio detta delle *feminist posthumanities*.[91] Dall'epistemologia del rizoma queste ricerche mutuano per l'appunto la contestazione di quelle biforcazioni concettuali su cui si basano configurazioni epistemologiche escludenti nonché

[90] SALZMANN. *Außer sich*, pp. 272-273.

[91] Cfr. ÅSBERG, CECILIA / BRAIDOTTI, ROSA (a cura di). 2018. *A Feminist Companion to the Posthumanities*. Cham: Springer International.

oppressive architetture sociali. Una base teorica fondamentale per questa area di studio è il concetto di postumano coniato da Rosi Braidotti: esso consiste in un appello teorico al superamento dell'umanesimo considerato, già da un punto di visto terminologico, un episteme oppressivo che mette al centro l'uomo non in quanto persona, ma in quanto persona maschile, cosicché ogni aspetto dell'esistenza ruota attorno a un soggetto fallo-logo-centrico. Braidotti ripercorre la storia del pensiero occidentale, individuando nel dualismo uomo-natura la radice di un'ideologia di discriminazione e di sopraffazione.[92] Riproponendo le visioni dei post-strutturalisti francesi degli anni Settanta definite "neo-spinoziane", Braidotti è fautrice di una ontologia che riporti al centro la "materia vivente", superando definitivamente l'antropocentrismo. Secondo Braidotti questa concezione neo-monista (o neo-spinoziana) sarebbe supportata oggi dalle ricerche nel campo delle bioscienze, delle neuroscienze e dell'intelligenza artificiale. Il superamento del dualismo mente-materia e l'attenzione verso "elementi non antropomorfici" comporta dunque un superamento della separazione fra scienze umane e scienze naturali, in un'ottica che guarda con attenzione anche all'immaginario tecnico-scientifico creato dalla contaminazione fra uomo e macchina.[93]

Patricia MacCormack ha provato a ripensare la sessualità, seguendo la scia filosofica post-umanista e postumana tracciata da Braidotti e riprendendo, nello stesso tempo, una riflessione di Deleuze e Guattari sul desiderio umano che secondo i due filosofi sarebbe antecedente alla sua cristallizzazione in un corpo connotato sessualmente.[94] Obiettivo della critica di MacCormack non è solo il "binarismo isomorfico" che oppone un soggetto maschile a un soggetto femminile, ma il concetto stesso di soggetto figlio di una cultura umanista: ad un soggetto desiderante corrisponde abitualmente un oggetto del desiderio – ad esempio il corpo femminile – che è letteralmente "assoggettato", disegnato e definito in

[92] Cfr. BRAIDOTTI, ROSA. 2013. *The Posthuman*. Cambridge: Polity Press, pp. 55-105.

[93] Cfr. ivi, p. 60.

[94] Cfr. MACCORMACK, PATRICIA. *Posthuman Sexuality: From Ahumanity to Cosmogenic Desire*, in *A Feminist Companion*, pp. 35-43, qui p. 35.

base al desiderio maschile. Anche il femminismo, secondo MacCormack, corre il rischio di rimanere intrappolato nella dicotomia soggetto-oggetto, definendo il soggetto femminile esclusivamente in funzione oppositiva a quello maschile, diventato oggetto di critica. Il soggetto, invece, non andrebbe definito come fa tradizionalmente un episteme umanistico, ma andrebbe capito come "un condotto espressivo ed affettivo in relazione perpetua con altre entità espressive ed affettive tramite il desiderio",[95] questa è secondo MacCormack un'immagine di corpo – che fra l'altro deve molto già nella terminologia a Deleuze e Guattari – consona alle *feminist posthumanities*.

In una logica di avvicinamento a questa nuova concezione, il soggetto transessuale appare un'entità promettente e problematica nello stesso tempo: l'uomo che desidera di abitare un corpo femminile può rimanere infatti vittima di una concezione binaria del soggetto-oggetto e "vivere in un corpo forse sovversivo, ma più verosimilmente doloroso, marginalizzato e, più significativamente, determinato e modellato dal maschio."[96]

Se si sposta invece l'accento dal genere di arrivo al processo di trasformazione, l'uscita dalla logica anti-binaria diventa invece possibile e in ciò si riscontra un fondamentale punto di contatto con la rappresentazione di un nuovo corpo abitato da un soggetto anti-binario offerta da Sasha Marianna Salzmann:

> But the important term seems to be increasingly, from a posthuman context at least, less about „women" and more about „desiring becoming". The sexuality which is not desire for an object-term but desire for metamorphosis itself, is more valuable than the mythologised phantasy of the term woman.
>
> Ma il termine importante sembra essere sempre meno l'essere "donna" ma il "desiderio di diventarlo". La sessualità che non è desiderio di un termine-oggetto ma desiderio di metamorfosi stessa, è molto più rilevante della fantasia mitologizzata del termine donna.[97]

---

[95] Ivi, p. 38.

[96] Ibidem.

[97] Ibidem.

La trasformazione (metamorfosi), che si dispiega in un processo e in una zona di transizione, è più importante dell'esito della trasformazione (il trasformato) poiché in essa risiede la vera liberazione del desiderio dalla struttura di un soggetto sessualmente identificato ed eterodiretto.

Per questo motivo, tornando al passaggio del testo di Salzmann citato in precedenza, Ali/Alissa indugia nella sua metamorfosi in uno spazio di passaggio al di fuori del sé, superando il tempo – altro concetto di matrice umanistica – e percependo finalmente il proprio corpo come 'vuoto', non più caratterizzato dagli attributi di una logica binaria, esso è libero e aperto a ogni possibilità.

Il sottrarsi di questa entità umana inclassificabile ad un processo di individuazione in un soggetto si riflette emblematicamente nella lingua:

> Ich fühlte mich unfähig, verbindliche Aussagen zu treffen, eine Perspektive einzunehmen, eine Stimme zu entwickeln, die nur die meine wäre und für mich sprechen würde. Ein festgeschriebenes Я.[98]

> Mi sentivo incapace di fare delle affermazioni inequivocabili, di assumere una prospettiva, di sviluppare una voce che fosse la mia e parlasse per me. Uno Я definito una volta per tutte.

Si gioca qui con il pronome russo di prima persona singolare Я [*ja*] omofono con l'affermativo tedesco "ja", per simboleggiare l'incapacità di riconoscersi in un soggetto definito da un genere. Un radicale rifiuto di ogni classificazione che mi porta a ritenere appropriata la designazione di *anti-binario* per il soggetto personaggio che emerge dal romanzo di Salzmann, visto anche che l'aggettivo *non-binario* si riferisce di solito alle preferenze sessuali.

Il progetto di un soggetto anti-binario sembra l'apporto più originale della letteratura transculturale al discorso contemporaneo sull'identità. Negli scritti letterari di autori come Petrowskaja e Salzmann, la transizione linguistica è carica di una profonda simbologia identitaria che si esprime in un gioco continuo con categorie grammaticali della lingua come il genere e il pronome personale.

[98] SALZMANN. *Außer sich*, p. 274.

5.2.7 Prospettive della nuova letteratura transculturale

La prospettiva di una logica dell'*et* (congiunzione) getta dunque nuova luce sulla questione dell'identità negli scritti letterari e saggistici di autori e – soprattutto – di autrici ebraico-tedesche di origine post-sovietica. Una terza opzione appare praticabile sia negli sviluppi narrativi che nelle riflessioni politiche: *tertium datur*.

L'applicazione di concetti provenienti da aree di studio diverse dagli studi letterari – le ricerche socio-politiche da un lato (intersezionalità) e quelle filosofico-antropologiche dall'altro lato (rizoma) - ha portato ad accentuare in questo capitolo il momento trasformativo dell'esperienza transculturale. La critica alla logica dicotomica delle attribuzioni esterne (*Fremdzuschreibungen*) implica nelle poetiche transculturali la volontà di ripensare radicalmente le categorie identitarie fondamentali: *in primis* il genere con il relativo carico di restrizioni e discriminazioni ad esso collegate. Portata alle ultime conseguenze, questa poetica si mostra pronta per un ulteriore passo: il soggetto come 'recipiente ontologico' viene rifiutato. Il viaggio metamorfico di un'entità non binaria è preferibile all'identificazione con un corpo-soggetto. Questa sembra essere una risposta della letteratura transculturale in consonanza con le teorie post-strutturaliste: agli alberi si preferiscono i rizomi, ai punti le linee, alla verticalità l'orizzontalità.

A livello metodologico emerge chiara la prospettiva per lo studio della letteratura transculturale a cui si era accennato all'inizio di questo percorso di ricerca: il *trans* di *Transgermania* non dovrebbe indicare solo una zona interstiziale (*zwischen*: fra) o di attraversamento dele culture (*durch*: attraverso), ma anche un superamento (*jenseits*: oltre) – in un senso più prossimo all'etimologia del prefisso latino – mostrando una strada "oltre" concezioni consolidate come quella di un'individualità definita interamente dal soggetto.

Questo nuovo approccio sarà l'oggetto di una breve riflessione finale in cui si chiameranno in causa anche le idee espresse da altri rappresentanti della letteratura transculturale di origine est-europea.

6. ‘Transumanar’ in Transgermania: un bilancio definitivamente provvisorio

Sulla base dell’analisi dei testi di autori e di autrici ebraico-tedeschi, il cui arrivo in Germania è contestuale al flusso dei ‘profughi a contingente’ degli anni ’90, si è proposto nel capitolo precedente un nuovo approccio alla letteratura plurilingue transculturale – a quella ‘terra di mezzo’ che si è definita *Transgermania* – suscettibile di nuovi sviluppi nella germanistica interculturale. Questo approccio punta a mettere in rilievo soprattutto il momento trasformativo del transculturalismo, intendendo il prefisso *trans* come *oltre* nel senso di *oltre* concezioni della cultura percepite come convenzionali e, per questo, superabili.

Si è visto, sulla base di esempi tratti dal romanzo di Sasha Marianna Salzmann, che è la categoria del soggetto nella costruzione dei personaggi a essere messa radicalmente in discussione, superata da un’entità anti-binaria che si sottrae a un’identificazione in un corpo sessualmente connotato. Le implicazioni di questa rappresentazione non sono solo estetiche, ma anche politiche e antropologiche. Esse riflettono nuovi sviluppi nella filosofia contemporanea, ad esempio delle *feminist posthumanities*, che affermano il superamento dell’umanismo e della stessa categoria dell’umano in nome di una concezione più ampia della vita intesa come materia vivente.[1] Il *post-umano* – a cui a dire il vero si addice meglio la dizione *trans-umano* – va oltre l'umano: lasciandosi alle spalle un’antropologia centrata sul soggetto così come anche il dualismo tra mente e materia.

Il fatto che Salzmann, come del resto Petrowskaja, sia una rappresentante della letteratura transculturale, in particolare quella tedesco-ebraica di origine post-sovietica, mi spinge a formulare una domanda conclusiva, a uso di provvisorio bilancio: perché proprio questa letteratura transculturale assume una posizione d’avanguardia all’interno della letteratura di lingua tedesca? È veramente Transgermania un punto privilegiato di osservazione su nuovi fenomeni?

[1] Braidotti recupera a tal proposito il concetto greco di *zoe*. Cfr. BRAIDOTTI, *The Posthuman*, pp. 55-104.

Una prima possibile risposta è connessa, ancora una volta, alla 'questione della lingua': il suo ripensamento che coinvolge anche le parti del discorso (ad esempio i pronomi personali) è particolarmente conseguente in questi autori proprio in virtù del loro plurilinguismo. Si tratta di un ripensamento legato al rifiuto di un'identità assegnata da altri e non auto-determinata. Una posizione divenuta programmatica nei lavori del forum sull'ebraismo contemporaneo, citato nel capitolo precedente, organizzato da Czollek e Salzmann nel 2016:

> Während wir im Laufe des Kongresses immer wieder mit der polemischen Setzung von 'wir' (Jüd*innen) und 'ihr' (Deutschen) operierten, zielte das letzte Podium unter dem Titel „Wer sind wir und wenn ja, wer?" zugleich auf eine Dekonstruktion eben jener Wir-Kategorie. Damit sollte nicht nur ein weiteres Mal auf die Vielfalt innerhalb der jüdischen Gemeinschaft verwiesen werden, es ging uns darum, die Setzung des 'Wir' als artifiziell und strategisch zu unterstreichen. Denn letztlich läuft die Gegenüberstellung von Jüd*innen und Deutschen dem zuwider, was wir als Queerness oder Komplexität identitärer Positionen behaupteten.[2]
>
> Mentre noi nel corso del congresso abbiamo operato con la contrapposizione polemica fra 'noi' (ebre*) e 'voi' (tedesch*) l'ultimo *panel* di discussione, intitolato "Che significa "'noi' e se c'è un 'noi', chi è?", ha avuto al centro la decostruzione di questa categoria. Con ciò non si voleva solo alludere ancora una volta all'eterogeneità della comunità ebraica; si voleva anche sottolineare l'artificialità e il carattere strategico della posizione di un 'noi'. Poiché in fin dei conti la contrapposizione fra ebre* e tedesch* contraddice quello che noi definiamo *Querness* o complessità di affermazioni identitarie.

Non sorprende l'estrema cura posta qui nell'evitare le desinenze di genere nella scrittura. La lingua è dunque tutt'altro che marginale per chi richiama attenzione sulla questione dell'identità, rifiutando le attribuzioni esterne (*Fremdzuschreibungen*)[3], la logica delle dicotomie che incoraggia la sopraffazione e la stessa categoria del soggetto che va decostruito perché rischia di diventare una prigione dell'io.

Una seconda risposta viene da *est*, da quella categoria un po' vaga che, in italiano come del resto in tedesco, designa come est-europea la

---

[2] CZOLLECK / SALZMANN, *Desintegration*, p. 14.

[3] Cfr. ivi, p. 13.

letteratura di tutta l'area post-sovietica. In questo caso, si allargherà, a titolo di breve comparazione, il campo di analisi a quella vasta zona che, durante la guerra fredda, si definiva di 'oltre-cortina' (in tedesco anche *Ostblock*): oltre all'ex-URSS, dunque, anche i paesi 'satellite' del patto di Varsavia e la Jugoslavia. La disgregazione dell'Unione Sovietica e la conseguente dissoluzione dell'ordine bipolare scaturito dalla Guerra Fredda rappresenta uno dei momenti storici determinanti per la nascita del nuovo assetto internazionale, caratterizzato ancora oggi da continue instabilità geopolitiche riconducibili all'esplosione' dell'1989: l'attacco militare della Russia all'Ucraina del 2022 ne è del resto solo l'ultimo drammatico esempio.[4] Questo cataclisma politico e ideologico portò nei paesi coinvolti ad una radicale ricostruzione (significato letterale del termine *perestroika*) di strutture socio-politiche e di destini individuali: una ricostruzione imperfetta e non ancora conclusa alla luce del dilagare della corruzione, dell'accentramento di potere e capitale nelle mani di pochi oligarchi, del persistere di strutture amministrative di retaggio sovietico.

Inoltre, gli ingenti flussi migratori verso ovest scaturiti dal crollo del sistema bipolare portarono a, non sempre benvenuti, incontri fra mondi un tempo separati dalla cortina di ferro. Le letterature che si rapportano in modo diretto e indiretto a questa complessa fase di 'azzeramento' della storia europea appaiono, come ha osservato Dominik Zink, predestinate alla raffigurazione di "nuove genealogie" e di "nuovi inizi" nell'Europa del XXI secolo, in bilico fra pulsioni identitarie e spinte globalistiche.[5]

Saša Stanišić, autore di madre bosniaca e di padre serbo, rifugiatosi in Germania con la famiglia durante la guerra di Jugoslavia nel 1992, torna nel suo libro *Herkunft* sulla tematica dell'origine:[6] la complessa

[4] Andrebbero anche menzionate le Guerre Jugoslave (1991-2021) e il conflitto del Nagorno-Karabakh – dal 1992 e ancora in corso - e la Guerra dell'Ossezia del Sud (2008), oltre che le altre due forti crisi che hanno avuto lungo in Ucraina prima della guerra: la Rivoluzione Arancione del 2004 ed Euro-Maidan del 2013-2014.

[5] Cfr. ZINK, DOMINIK. 2016. *Interkulturelles Gedächtnis. Ost-westliche Transfers bei Saša Stanišić, Nino Haratischwili, Julya Rabinowich, Richard Wagner, Aglaja Veteranyi und Herta Müller*. Würzburg: Königshausen & Neumann, p. 45 segg.

[6] Cfr. STANIŠIĆ, SAŠA. 2019. *Herkunft*. München: Leuchterhand.

costruzione del testo consta di quattro filoni narrativi che intrecciano eventi biografici a elementi fantastici, la storia jugoslava all'attualità più vicina, compreso l'arrivo in Germania dei profughi siriani. Questa strutturazione della materia narrativa mostra che all'autore non interessa solo il racconto della propria origine, ma la domanda su *cosa* sia l'origine e sul *come* sia appropriato parlarne.[7]

Questo 'scetticismo' sulla possibilità del racconto biografico in Stanišić, che torna incessantemente al momento e ai motivi del suo scaturire – costanti sono i riferimenti quasi diaristici alle date della scrittura – richiama molto da vicino la ricerca autobiografica, fra l'ironico e il disperato, della voce narrante di Katja Petrowskaja in *Vielleicht Esther*; anche lei cerca una chiave di accesso a una memoria familiare piena di lacune e amnesie. Senza voler forzare un parallelismo fra realtà diverse, ci si limita a sottolineare che entrambi questi racconti sull'origine chiamano in causa il momento epocale della dissoluzione dell'ordine della guerra fredda e, in entrambi i casi, la modalità narrativa scelta è quella della moltiplicazione dei filoni narrativi e dei generi di scrittura da cui si avvicina il problema dell'origine. Ricostruire è fornire una propria versione dei fatti; essa è tuttavia solo una delle molte possibili e alla fine è la dimensione contingente della storia a trionfare, in altre parole l'esatto contrario di un'anamnesi biografica che getta una chiara luce sul passato.

Un simile ripudiare la chiarezza dei contorni biografici, in questo caso nell'identità del personaggio, la si ritrova in un altro romanzo di culto del 'boom est-europeo' della letteratura tedesca di inizio XXI secolo. Esso servirà da ultimo caso esemplare: *Alle Tage* dell'autrice nata in Ungheria Terézia Mora.[8] Il protagonista del romanzo, Abel Nema, proviene da un non meglio precisato luogo dei Balcani. Il suo stesso cognome è programma: etimologicamente imparentato con la parola *nemecká* che, pressoché in ogni lingua slava, implica un doppio riferimento al *tedesco* (p. es. in russo: Немецкий) e all'*essere muti* (russo: немой); alle orecchie delle popolazioni slave i parlanti delle incomprensibili lingue

[7] Cfr. ZINK, DOMINIK. 2021.*Herkunft – Ähnlichkeit – Tod. Saša Stanišić' «Herkunft» und Sigmund Freunds Signorelli-Geschichte*, in «Zeitschrift für interkulturelle Germanistik», 12, Zinkpp. 171-184, qui pp. 172-173.

[8] MORA, TERÉZIA. 2006. *Alle Tage*. München: btb.

germaniche erano infatti considerati come muti, incapaci di parlare. Nello stesso tempo Nema richiama il latino *nemo*: nessuno. Il nome Abel è ebraico e significa inoltre: "soffio, qualcosa di evanescente". Tuttavia, Abel è un personaggio tutt'altro che privo di qualità: è in grado di poter apprendere diverse lingue straniere senza nessuno sforzo; sessualmente non-binario, è pronto a rinunciare a qualsiasi sicurezza della vita borghese. Non è difficile scorgere una chiara somiglianza fra Abel di *Alle Tage* e Ali/Alissa di *Außer sich*. La protagonista del romanzo di Salzmann è altrettanto in bilico fra le origini, le lingue, le professioni e soprattutto i generi. La somiglianza è molto più che esteriore, tanto che nel caso del personaggio di Terézia Mora si può parlare di una figura modello per il testo di Salzmann, come per la letteratura transculturale in generale: la forte caratterizzazione del personaggio con diversi attributi che accentuano la sua condizione di eccezionalità, non aggiungono specificità al personaggio, ma, al contrario, lo rendono inclassificabile, a emblema di una sua rappresentatività universale, un nuovo modello di umanità che rifiuta l'individuazione in una sola identità. Una visione congeniale alla parabola di trasformazione in un'entità anti-binaria, descritta nel romanzo di Salzmann.

Le opere degli scrittori ebraico-tedeschi di origine post-sovietica 'risuonano' dunque nell'orizzonte più vasto di una letteratura plurilingue transculturale di matrice esteuropea: i confini di Transgermania idealmente si espandono, in uno sviluppo ancora tutto da (de)scrivere.

Riferimenti bibliografici

ABEL, JULIA. 2014. *Walter Benjamins Übersetzungsästhetik. «Die Aufgabe des Übesetzers» im Kontext von Benjamins Frühwerk und seiner Zeit*. Bielefeld: Aisthesis Verlag.

ALIGHIERI, DANTE. 1994. *Commedia*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi. Milano: Mondadori, volume II.

ALIGHIERI, DANTE. 2017. *De Vulgari Eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni. Milano: Mondadori.

ARENDT, HANNAH. 1964. *Hanna Arendt im Gespräch mit Günter Gaus*. URL: https://www.youtube.com/watch?v=J9SyTEUi6Kw&t=3036s.

ARNDT, ANDREAS. 2013. Fri*edrich Schleiermacher als Philosoph*. Berlin: De Gruyter.

ÅSBERG, CECILIA / BRAIDOTTI, ROSA (a cura di). 2018. *A Feminist Companion to the Posthumanities*. Cham: Springer International.

BARTHES, ROLAND. 1981. *Le grain de la voix. Entretiens* (1962-1980). Paris: Seuil.

BASAD SEVINC, JUDITH. 2020. *Ist gegen Gerechtigkeit, wer keine politisch korrekte Sprache benutzt?* in «Neue Zürcher Zeitung». URL: https://www.nzz.ch/feuilleton/sprache-und-sein-kuebra-guemuesay-legt-ein-buch-vor-ld.1543014.

BATESON, GREGORY. 1935. *Cultural Contact and Schismogenesis*, in «Man», 35, p. 178-183.

BAUMAN, ZYGMUNT. 2001. *Identity in the Globalising World*, in «Social Anthropology», 9, pp. 121-129.

BECKER, FRANZISKA. 2003. *Migration and Recognition: Russian Jews in Germany*, in «East European Jews Affairs», 33, pp. 20-34.

BELKIN, DMITRIJ / GROSS, RAPHAEL (a cura di). 2010. *Ausgerechnet Deutschland! Jüdisch-russische Einwanderung in die Bundesrepublik*. Nicolaische Veralgsbuchhandlung: Berlin.

BELKIN, DMITRIJ. 2017. *Jüdische Kontingetflüchtlinge und Russlanddeutsche*, in «Bundeszentrale für politische Bildung». URL: https://www.bpb.de/gesellschaft/migration/kurzdossiers/252561/juedische-kontingentfluechtlinge-und-russlanddeutsche

BELKIN, DMITRIJ. 2016. *Germanija. Wie ich in Deutschland jüdisch und erwachsen wurde*. Frankfurt am Main, New York: Campus.

BENJAMIN, WALTER. 1972. *Die Aufgabe des Übersetzers*, in ID. *Gesammelte Schriften*, a cura di Rolf Tiedemann, Hermann Schweppenhäuser. Frankfurt am Main: Suhrkamp, Vol. IV.1, pp. 9-21.

BENTELER, ANNE. 2019. *Sprache im Exil. Mehrsprachigkeit und Übersetzung als literarische Verfahren bei Hilde Domin, Masha Kaléko und Werner Lansburgh*. Berlin: Metzler.

BERNARD, VERONIKA. 2021. *Melisa Erkurt (2020). «Generation Haram. Warum Schule lernen muss, allen eine Stimme zu geben»*, in «Diskurs Kindheits- und Jugendforschung», 16, 2021, pp. 128-130.

BHABHA, HOMI. 1994. *The location of culture*. London: Routledge.

BRAIDOTTI, ROSI. 1994. *Nomadic Subjects. Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*. New York: Columbia University Press.

BRAIDOTTI, ROSI. 2012. *Nomadic ethics*, in *The Cambridge Companion to Deleuze*, a cura di Daniel W. Smith, Henry Somers-Hall. Cambridge: Cambridge University Press 2012, pp. 170-197.

BRAIDOTTI, ROSA. 2013. *The Posthuman*. Cambridge: Polity Press.

BODEMANN, Y MICHAL. 1991. *Die Endzeit der Märtyrer-Gründer. An einer Epochenwende jüdischer Existenz in Deutschland*, in «Babylon», 8, pp. 7-14.

BONFIGLIO, THOMAS PAUL. 2010. *Mother Tongues and Nations. The invention of Native Speaker*. New York: Walter de Gruyter.

BUDEN, BORIS. 2006. *Kulturelle Übersetzung. Warum sie so wichtig ist und wo damit anzufangen ist*, in «transversal». URL: https://transversal.at/transversal/0606/buden/de.

BÜRGER-KOFITIS, MICHAELA. 2019. *Die Sprache verändert sich, und WIR VERÄNDERN SIE MIT. Anregungen zu Untersuchung der Sprache bei Autorinnen und Autoren mit Migrationshintergrund*, in *Eine Sprache – viele Horizonte. Die Osterweiterung der deutschsprachigen Literatur. Porträts einer neuen europäischen Generation*, a cura di Michaela Bürger-Kofitis. Wien: Präsens Verlag, pp. 239-246.

CICERONE, MARCO TULLIO. 2015. *La retorica a Gaio Erennio*, a cura di Filippo Cancelli, edizione con testo latino a fronte. Milano: Fabbri.

COASTON, JANE. 2019. The intersectionality wars, in «vox». URL: https://www.vox.com/the-highlight/2019/5/20/18542843/intersectionality-conservatism-law-race-gender-discrimination.

COMMISSIONE EUROPEA. 2006. *Piano di azione sull'apprendimento delle lingue e della diversità linguistica*. URL: https://eur-lex.europa.eu/legalcontent/IT/TXT/HTML/?uri=LEGISSUM:c11068.

CONSIGLIO D'EUROPA. 2020. *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue. Apprendimento, Insegnamento, Valutazione*. Strasbourg, Council of Europe Publishing. URL: https://www.coe.int/en/web/common-european-framework-reference-languages.

COUNCIL OF EUROPE. 2001. *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, teaching, assessment*. Cambridge: Cambridge University Press. URL: https://rm.coe.int/1680459f97.

COUNCIL OF EUROPE / BMUK / BMWF. 2008. *Language Education Policy Profile Austria*. Strasbourg-Wien: Publications Office of the European Union. URL: https://rm.coe.int/language-education-policy-profile-austria/16807b3b9d.

CRENSHAW, KIMBERLÉ. 1989. *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine,*

Feminist Theory and Antiracist Politics, in «University of Chicago Legal Forum», 1, pp. 139-167.

CZOLLEK, MAX / SALZMANN, SASHA MARIANNA. 2016. *Desintegration - ein Kongress jüdischer Positionen, 6 - 8 Mai 2015*. Kerber: Berlin.

CZOLLEK, MAX. *Desintegriert euch!* München: Hanser 2018.

DELEUZE, GILLES / GUATTARI, FELIX. 1975. *Kafka. Pour une littérature mineure*. Paris: Éditions de Minuit.

DELEUZE, GILLES / GUATTARI, FELIX. 1980. *Mille Plateaux*. Paris: Éditions de Minuit.

DE MAN, PAUL. *Schlussfolgerungen: Walter Benjamins «Die Aufgabe des Übersetzers»*, in *Übersetzung und Dekonstruktion*, a cura di Alfred Hirsch. Frankfurt am Main: Suhrkamp, pp. 182-228.

DEMBECK, TILL. 2017. *There is No Such Thing as a Monolingual Text! New Tools for Literary Scholarship*, in «Poliphonie: Mehrsprachigkeit_Kreativität_Schreiben», 1, pp. 1-21, URL: http://www.polyphonie.at/?op=publicationplatform&sub=viewarea&area=20.

DEMBECK, TILL / PARR, ROLF, a cura di. 2020. *Literatur und Mehrsprachigkeit. Ein Handbuch*. Tübingen: Narr Frank Attempto Verlag.

DERRIDA, JACQUES. 1996. *Le monolinguisme de l'autre ou la prothèse d'origine*. Paris: Galilée.

DERRIDA, JACQUES. 1997. *Babylonische Türme. Wege, Umwege, Abwege*, in *Übersetzung und Dekonstruktion*, a cura di Alfred Hirsch. Frankfurt am Main: Suhrkamp, pp. 119-165.

Die Schrift. 1992. a cura di Martin Buber e Franz Rosenzweig. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft.

ECKART, GABRIELE. 2015. *The Functions of Multilingual Language Use in Katja Petrowskaja's «Vielleicht Esther»*, in «Glossen», 40. URL: https://blogs.dickinson.edu/glossen/archive/most-recent-issue-glossen-402015/gabriele-eckart-glossen40-2015/.

ERKURT, MELISA. 2020. *Generation Haram. Warum Schule lernen muss, allen eine Stimme zu geben*. Wien: Paul Szolnay.

EUROPEAN COMMISSION. 2015. *Language teaching and learning in multilingual classrooms*. Luxemburg: Publications Office of the European Union. URL: https://ec.europa.eu/assets/eac/languages/library/studies/multilingual-classroom_en.pdf.

EUROPEAN COMMISSION. 2017. *Migrants in European schools: learning and maintaining languages*, Publications Office of the European Union. URL: http://publications.europa.eu/resource/cellar/c0683c22-25a8-11e8-ac7301aa75ed71a1.0001.01/DOC_1.

EUROPEAN COMMISSION. 2017. *Rethinking language education and linguistic diversity in schools*, Luxemburg: Publications Office of the European Union. URL:

https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/de1c9041-25a7-11e8-ac73-01aa75ed71a1/language-en/format-PDF/source-69196245.

EUROPEAN COMMISSION. 2019. *Pisa 2018 and the EU. Striving for social fairness through education*. Bruxelles: Publications Office of the European Union, pp. 24-31, consultato il 24 ottobre 2022. URL:

https://education.ec.europa.eu/sites/default/files/document-library-docs/pisa-2018-eu_1.pdf.

FANON, FRANZ. 1961. *Le damnés de la terre*. Paris: Maspéro.

FLUSSER, VILÉM. 1992. *Bodenlos. Eine philosophische Autobiographie*. Bensheim: Bollmann.

FLUSSER, VILÉM. 2004. *Probleme mit der Übersetzung*, in *Das Spiel mit der Übersetzung. Figuren der Mehrsprachigkeit im Werk Vilém Flusser*, a cura di Rainer Guldin. Tübingen, Basel: Franke Verlag.

FLUSSER, VILÉM. 1995. *Pilpul* in ID. 1995. *Jude sein. Essay, Briefe, Fiktionen,* a cura di Stefan Bollmann, Edith Flusser. Mannheim: Bollmann, pp. 137-142.

FLUSSER, VILÉM. ?. *The gesture of writing*, in «flusserstudies. URL: https://www.flusserstudies.net/sites/www.flusserstudies.net/files/media/attachments/the-gesture-of-writing.pdf.

FOUCAULT, MICHEL. 1971. *L'ordre du discours*. Paris: Gallimard.

FOUCAULT, MICHEL. 1996. *Le mots e les choses*. Paris: Gallimard.

FRANCESCHINI, RITA. 1998. *Italiano di contatto. Parlanti occasionali e riattivazione di conoscenze non focalizzate*. Basel: Universität Basel, 1998, tesi di abilitazione.

FRANCESCHINI, RITA. 2001. *Sprachbiographien rückständiger Sprecher*, in *Biographie und Interkulturalität. Diskurs und Lebenspraxis. Stauffenburg*, a cura di Rita Franceschini. Tübingen: Stauffenburg, pp. 7-22.

FREY, HANS-JOST. 2008. *Dante. Fünfundzwanzig Lesespäne*. Basel: Engeler.

GOPALDAS, AHIR. 2013. *Intersectionality 101*, in «Journal of Public Policy and Marketing», 32, pp. 90-94.

GORELIK, LENA. 2012. *"Sie können aber gut Deutsch!" Warum ich nicht mehr dankbar sein will, dass ich hier leben darf und Toleranz nicht weiterhilft*. München: Pantheon Verlag.

GRAMLING, DAVID. 2020. *Einsprachigkeit, Mehrsprachigkeit, Sprachigkeit*, in Literatur und Mehrsprachigkeit, a cura di Till Dembeck, Rolf Parr. Tübingen: Narr Frank Attempto Verlag, pp. 35-44.

GRIMM, JAKOB. 1995. *Deutsche Grammatik*, a cura di Ludwig Erich Schmitt. Hildesheim: Georg Olms.

GRIMM, WILHELM / GRIMM, JACOB. 2003. *Deutsches Wörterbuch*, a cura di Ludwig Erich Schmitt. Hildesheim: Georg Olms.

GRIMM, WILHELM / GRIMM, JACOB. 2004. *Kinder- und Hausmärchen*, a cura di Ludwig Erich Schmitt, Hans-Jörg Uther. Hildesheim: Georg Olms.

GRJASNOWA, OLGA. 2012. *Der Russe ist einer der Birken liebt*. München: Hanser.

GRJASNOWA, OLGA. 2021. *Die Macht der Mehrsprachigkeit. Über Herkunft und Vielfalt*. Berlin: Duden.

GULDIN, RAINER. 2005. *Philospophieren zwischen den Sprachen. Vilém Flussers Werk*. München: Wilhelm Fink Verlag.

GULDIN, RAINER / FINKER, ANKE / BERNARDO, GUSTAVO. 2009. *Vilém Flusser*, Paderborn: UTB.

GULDIN, RAINER / BERNARDO, GUSTAVO. 2017. *Vilém Flusser (1920-1991). Ein Leben in der Bodenlosigkeit. Biographie*. Transcript: Bielefeld.

GÜMÜSAY, KÜBRA. 2020. *Sprache und Sein*. München: btb.

HEIMANN, HOLGER. 2012. *Die deutsche Sprache kam einer Befreiung gleich*, in «Die Welt». URL: https://www.welt.de/kultur/literarischewelt/article117810166/Die-deutsche-Sprache-kam-einer-Befreiung-gleich.html.

HEIMANN, HOLGER. 2014. *Katja Petrowskaja. Familiensaga im Kontext des zweiten Weltkriegs*, in «Deutschlandfunk». URL: https://www.deutschlandfunk.de/katja-petrowskaja-familiensaga-im-kontext-des-zweiten-100.html.

HOLLAND, EUGENE W. 2013. *Deleuze and Guattari's A Thousand Plateaus*. London: Bloomsbury Academic.

HORLITZ, BERND. 1991. *Deutsches Wörterbuch - Hausbuch der Nation? Probleme der Benutzung und Benutzungsmöglichkeiten*, in *Studien zum Deutschen Wörterbuch von Jacob und Wilhelm Grimm*, a cura di Alan Kirkness. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, pp. 407-434.

HILL COLLINS, PATRICIA / BILGE, SIMA. 2016. *Intersectionality*, Cambridge, Malden: Polity Press, 2016.

HIRSCH, ALFRED (a cura di). 1997. *Übersetzung und Dekonstruktion*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.

HIRSCH, MARIANNE. 2012. The Generation of Postmemory: Writing and visual Culture after the Holocaust. New York: Columbia University Press.

JACOBS, CAROL. 1997. *Die Monstrosität der Übersetzung*, in *Übersetzung und Dekonstruktion*, a cura di Alfred Hirsch. Frankfurt am Main: Suhrkamp, pp. 166-181.

JAKOBSON, ROMAN. 1959. *On linguistic aspects of translation*, in *On Translation*, a cura di Arthur Brower Reuben. Harvard: Harvard University Press, pp. 232-239.

KAFKA, FRANZ. 1987. *Der Prozess*. Frankfurt am Main: S. Fischer Verlag.

KELLMANN, STEVEN G. 2014. *The translingual imagination*. Lincoln and London: University of Nebraska Press.

KÖNIG, KATHARINA. 2011. *Migration und Sprachidentität: Positionierungsverfahren in Sprachbiographien*, in *Sprache und Migration. Linguistische Fallstudien*, a cura di Thüne / Betten, pp. 134-166.

KAMINER, WLADIMIR. 2000. *Russendisko*. München: Goldmann.

KAMINER, WLADIMIR. 2001. *Militärmusik*. München: Goldmann.

KAMINER, WLADIMIR. 2018. *Ausgerechnet Deutschland. Geschichten unserer neuen Nachbarn*. Goldmann: München.

KAPITELMANN, DMITRIJ. 2016. *Das Lächeln meines unsichtbaren Vaters*. Berlin: Hanser Berlin.

KAY, SARAH. 2013. *Parrots and Nightingales. Troubadours Quotations and the Development of European Poetry*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

KOENEN, GERD. 1990. *Pamjat und die russische Neue Rechte*, in «Osteuropa», 40, pp. 203-209.

LEVY, DANIEL / SZNAIDER, NATHAN. 2007. *Vorwort zur Neuausgabe. Vom Holocaust zur kosmopolitischen Erinnerungskultur*. In *Erinnerung im globalen Zeitalter: Der Holocaust*, a cura di Daniel Levy, Nathan Sznaider. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 2007.

LIONNET, FRANÇOISE / SHIH, SHU-MEI. 2011. *Introduction to Creolization of Theory*. In *The Creolization of Theory*, a cura di Françoise Lionnet, Shu-Mei Shih. Durham: Duke University Press, pp. 1-23.

LIPPHARDT, ANNA / BRAUCH, JULIA. 2010. *Gelebte Räume – Neue Perspektiven auf jüdische Topographien*, in *Jewish Spaces: Die Kategorie „Raum" im Kontext kultureller Identitäten*, a cura di Petra Ernst, Gerald Lamprecht. Innsbruck: Studien Verlag, pp. 253-274.

LITTLE, DAVID. 2014. *The Council of Europe's Education Policy Profile. An opportunity to respond to diversity in policy and practice*, in *Plurilingual education: policies, practices, language development*, a cura di Patrick Grommes, Adelheid Hu. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, pp. 33-53.

LÖFFLER, SIGRID. 1997. *Wildes Denken. Gespräch mit W. G. Sebald*, in *W. G. Sebald*, a cura di Franz Loquai. Eggingen: Isele, pp. 135-137.

MACCORMACK, PATRICIA. *Posthuman Sexuality: From Ahumanity to Cosmogenic Desire*, in *A Feminist Companion to the Posthumanities*, a cura di Cecilia Åsberg, Rosa Braidotti. Cham: Springer International.pp. 35-43.

MANN, THOMAS. 1981. *Der Zauberberg*. Frankfurt am Main: S. Fischer Verlag.

MAKONI, SINFREE / PENNYCOOK, ALSTAIR (a cura di). 2006. *Disinventing and Recontructing Languages*. Clevedon, Toronto, Buffalo: Multilingual Matters LTD.

MATTUSCH, MICHÈLE. 2012. *Dante und die Sprache der Sinne - literaturwissenschaftliche Reflexionen zu Dantes Alighieris «De vulgari eloquentia»*, in *(Das) diskrete Tatenbuch. Digitale Festschrift für Dieter Kattenbusch zum 60. Geburtstag*, a cura di Carola Köhler, Fabio Tosques. Berlin, pp. 127-135.

MORA, TERÉZIA. 2006. *Alle Tage*. München: btb.

NEUMANN, EDUARD. 1959. *Wilhelm Grimm. Akademische Festrede des Rektors der Freien Universität Berlin*. Berlin-Dahlem: Colloquium Verlag.

OHM, UDO. 2012. *Zweitspracherwerb als Erfahrung: Narrationsanalytische Re-konstruktionen biographischer Verstrickungen von Erwerbsprozessen*, in *Einblicke in die Zweitsprachenerwerbsforschung und ihre methodischen Verfahren*, a cura di Bernt Ahrenholz, Berlin: De Gruyter, 2012, pp. 261-283.

PELLEGRINO, RAMONA. 2015. *Un nuovo sguardo dalla (e sulla) letteratura tedesca contemporanea: L'Adelbert-von-Chamisso-Preis*, in «Altre Modernità», 1, pp. 38-55.

PETRARCA, FRANCESCO. 2004. *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata. Milano: Mondadori.

PETROWSKAJA, KATJA. 2014. *Vielleicht Esther. Geschichten*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 2014.

QUINTILIANO, MARCO FABIO. 2003. *L'istituzione oratoria*, a cura di Rino Faranda, Piero Pecchiura. Torino: UTET.

RADAELLI GIULIA. 2012. *Literarische Mehrsprachigkeit. Sprachwechsel bei Elias Canetti und Ingeborg Bachmann*. Berlin: Akademie Verlag.

REDEKER, MARTIN. 1968. *Friedrich Schleiermacher. Leben und Werk*. Berlin: Walter de Gruyter & Co.

REMMLER, KAREN. 2009. *German Jewish Literature after 1990*, in «The German Quarterly», 92, pp. 528-530.

ROSENZWEIG, FRANZ. 1993. *Der Stern der Erlösung*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.

RUTKA, ANNA. 2016. *Wünschelrute Deutsch: Über Sprachkritik und Sprachreflexion als Modi der Erinnerungshandlungen in Katja Petrowskaja «Vielleicht Esther»* (2014), in «Colloquia Germanica Stetinensia», 25, p. 85-99.

SAID, EWARD W. 1978. *Orientalism*. New York: Pantheon Books.

SAID, EDWARD. 1989. *Representing the Colonized. Anthropolgy's Interlocutors*, in «Critical Inquiry», 15, pp. 205-225.

SALZMANN, SASHA MARIANNA. 2017. *Außer sich*. Frankfurt am Main,

Suhrkamp.

SALZMANN, SASHA MARIANNA. 2019. *Sichtbar*, in *Eure Heimat ist unser Albtraum*, a cura di Fatma Ademyr, Hegameh Yaghoobifarah. Berlin: Ullstein, 2019, p. 13–26.

SANDRI, BARBARA. 2020. *Trattati greci su barbarismo e solecismo*. Berlin: De Gruyter.

SCHÄFER, ARMIN. 2017. *Stil/Schreibweise*, in *W. G. Sebald-Handbuch. Leben-Werk-Wirkung*, a cura di Claudia Öhlschläger, Michael Nienhaus. Stuttgart: Metzler, pp. 143-149.

SCHLEIERMACHER, FRIEDRICH. 1963. *Ueber die verschiedenen Methoden des Uebersezens*, in *Das Problem des Übersetzens*, a cura di Hans Joachim Störig. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, pp. 38-69.

SCHLEGEL, FRIEDRICH. 1808. *Über die Sprache und Weisheit der Indier*. Heidelberg: Mohr und Zimmer.

SEYHAN, AZADE. 2001. *Writing Outside the Nation*. Princeton: Princeton University Press.

SMOLA, KLAVDIA. 2012/2013. *Postkolonial, hybrid, transkulturell - moderne Schreibweisen in der zeitgenössischen russisch-jüdischen Literatur*, in «Zeitschrift für slavische Philologie», 60, pp. 107-150.

STEINER, GEORGE. 1975. *After Babel. Aspects of language and translation*. London: Oxford University Press.

STOCKHAMMER, ROBERT. 2014. *Grammatik. Wissen und Macht in der Geschichte der sprachlichen Institution*. Berlin: Suhrkamp Verlag.

STOPP, PAUL. 2020. *Von den Stereotypen im Museum der Sprachen*, in «Deutschlandfunk». URL: https://www.deutschlandfunk.de/kuebra-guemuesay-sprache-und-sein-von-den-stereotypen-im-100.html.

SVEVO, ITALO. 1976. *La Coscienza di Zeno*. Milano, Dall'Oglio.

STANIŠIĆ, SAŠA. 2019. *Herkunft*. München: Leuchterhand.

ТОЛСТО́Й, ЛЕВ НИКОЛА́ЕВИЧ. 1949. *Война и миръ*. Москва: ГИХЛ.

THOMAS, FRANÇOIS. 2018. *Schleiermacher und seine Platon-Übersetzung*, in *Idealismus und Romantik in Jena. Figuren und Konzepte zwischen 1794 und 1807,* a cura di Michael Forster, Johannes Korngiebel, Klaus Vieweg. Paderborn: Brill, pp. 109-135.

THOMA, NADJA. 2018. *Sprachbiographien in der Migrationsgesellschaft: Eine rekonstruktive Studie zu Bildungsverläufen von Germanistikstudent*innen*. Bielefeld: Transcript Verlag.

THÜNE, EVA MARIA. 2011. *"Ich möchte gerne Deutsch perfekt sprechen". Reflexionen zum 'fremden' Akzent in italienisch-deutschsprachigen Sprachbiographien*, in *Sprache und Migration. Linguistische Fallstudien*, a cura di Eva Maria Thüne, Anne Betten. Roma: Aracne.

VANGI, MICHELE. 2021. '*Reisen nach Jerusalem*'. *Postkoloniale Identitätskonstruktion bei zeitgenössischen deutsch-jüdischen Autoren osteuropäischer Herkunft*, in *Orientalismus heute. Perspektiven arabisch-deutscher Literatur- und Kulturwissenschaft*, a cura di Stephanie Bremerich, Dieter Burdorf, Abdallah Eldimagh. Berlin: De Gruyter, 2021, pp. 181-198.

VANGI, MICHELE. 2023. *Tertium Datur: auf dem Weg zu einem neuen Subjektbegriff. Ein Vergleich von Werken Katja Petrowskajas und Sasha Marianna Salzmann*. In «Zeitschrift für Germanistik», 32, in corso di stampa.

VERONESI, DANIELA. 2008. *Languages and Language Learning in South Tyrol: some data from Italian speakers' language biographies*, in «International Journal of Anthropology», 23, 2008, pp. 261-264.

VERONESI, DANIELA. 2010. *"Zum wem ghör i jetz" bzw. "due lingue che sono entrambe mie". Sprachbiographie ein- und zweisprachiger Sprecher aus einem Grenzgebiet*, in «LiLi – Zeitschrift für Literatur und Linguistik», 160, pp. 83-106.

VERMEER, HANS J. 1986. *Naseweise Bemerkungen zum literarischen Übersetzen*, in «TEXTconTEXT», 3, p. 145-150.

WALKOWITZ, REBECCA L. 2015. *Born translated. The Cotemporary Novel in an Age of World Literature*. New York: Columbia University Press.

WANNER, ADRIAN. 2005. *Wladimir Kaminer: A Russian picaro conquers Germany*, in «The Russian Review», 64, pp. 590-604.

WEINRICH, HARALD. 1984. *Gastarbeiterliteratur in der Bundesrepublik Deutschland* in «Zeitschrift für Literatur und Linguistik», 56, pp. 12-22.

WEISS-SUSSEX, GODELA. 2020. *'dass diese tauben Geschichten aufflattern': Narrative, translingual Creativity and Belonging in Katya Petrowskaya's «Vielleicht Esther» (2014),* in «Modern Languages Open», 1, pp. 1-18.

WEISSMANN, DIRK. 2017. *Von Özdamar zu Petrowskaja und weitere interkulturelle Literaturpreise im deutschsprachigen Raum, unter besonderer Berücksichtigung des Ingeborg Bachmann Preises*. In «Études Germanique», 287, pp. 337-352.

WRIGHT, CHANTAL. 2017. *Before Chamisso: the role of the Munich DAF writing competitions and anthologies in the promotion of a 'Deutsche Literatur von Außen', 1979-1987*. In «Oxford German Studies», 43, pp. 20-36.

YILDIZ, YASMIN. 2012. *Beyond the Mother Tongue. The Postmonolingual Condition*. New York: Fordham University Press.

ZINK, DOMINIK. 2016. *Interkulturelles Gedächtnis. Ost-westliche Transfers bei Saša Stanišić, Nino Haratischwili, Julya Rabinowich, Richard Wagner, Aglaja Veteranyi und Herta Müller*. Würzburg: Königshausen & Neumann.

ZINK, DOMINIK. 2021. *Herkunft – Ähnlichkeit – Tod. Saša Stanišić' «Herkunft» und Sigmund Freunds Signorelli-Geschichte*, in «Zeitschrift für interkulturelle Germanistik», 12, pp. 171-184.

Collana ***Mitteleuropa. Identità letterarie***

1. Michele Vangi, *Transgermania. Il superamento del monolinguismo nella letteratura tedesca contemporanea*, 2023 (ISBN versione eBook: 978-88-3618-200-8)

Michele Vangi è professore associato e docente DAAD presso il Dipartimento di Lingua e Traduzione Tedesca dell'Università Nazionale Linguistica di Kiev. Dopo aver conseguito il dottorato di ricerca in Letteratura comparata presso l'Università di Münster, è stato Research Fellow presso il Centro italo-tedesco per il dialogo europeo Villa Vigoni. Le sue ricerche si concentrano su: intermedialità letteraria (letteratura e fotografia, letteratura e musica), autrici e autori contemporanei di lingua tedesca provenienti dall'Europa orientale, la traduzione letteraria e il rapporto fra letteratura e scienza nell'epoca di Goethe.

Intento principale di questo studio è quello di analizzare i risvolti letterari del plurilinguismo e dell'identità culturale "plurale": un fenomeno di lungo corso nella società tedesca.
Il plurilinguismo, nelle scrittrici e negli scrittori analizzati, implica spesso una riflessione metalinguistica: la comparazione fra lingue fa emergere, da un lato, differenze irriducibili e l'impossibilità di stabilire equivalenze; dall'altro lato, tuttavia, la medesima comparazione dimostra che la convivenza di differenti sensibilità linguistiche in uno stesso testo è possibile, in un'ottica che si definisce translinguistica.
Nella parte principale dell'opera si analizza il corpus letterario plurilingue di riferimento: autrici e autori di origine ebraica che scrivono in tedesco, giunti in Germania negli anni immediatamente successivi alla disintegrazione dell'Unione Sovietica. Alla 'galassia' transculturale di cui essi fanno parte si è dato il nome simbolico di 'Transgermania'. In particolare, ci si sofferma sulle opere di Katja Petrowskaja, Lena Gorelik, Olga Grjasnowa e Sasha Marianna Salzmann. La prospettiva linguistica è inserita in un'analisi più ampia del contesto socioculturale dei testi analizzati. Centrali sono nell'analisi: la rielaborazione dell'esperienza dell'emigrazione, il rapporto con l'ebraismo – in particolare dalla prospettiva femminile – e gli approcci di generazioni differenti al tema dell'identità plurale.

ISBN: 978-88-3618-200-8
9 788836 182008